CLARK ASHTON SMITH
LE METAMORFOSI DELLA TERRA
romanzi e racconti
(1987)

INDICE

LE METAMORFOSI DELLA TERRA
IL PIANETA STUPEFACENTE
LA DIMENSIONE DEL CASO
UN'OFFERTA ALLA LUNA
IL RAJAH E LA TIGRE
ABBANDONATI SU ANDROMEDA

DOCUMENTI
INVITO ALLA LETTURA DI C.A. SMITH di Giorgio Giorgi
IL FAUNO INGINOCCHIATO: AGOSTINO JOHN SINADINO di Domenico Cammarota

LA METAMORFOSI DELLA TERRA

I

Nell'anno 2197, il primo segnale di un misterioso e grave pericolo che minacciava l'intero pianeta giunse e passò inosservato. La cosa non sarebbe potuta andare altrimenti, dal momento che questa prima avvisaglia rivestiva la forma di un dispaccio di agenzia, in cui si riportava che nel Sahara si era verificata una tempesta di sabbia di una violenza senza precedenti. Secondo la nota di stampa, nell'infuriare della tremenda tempesta, che aveva raggiunto l'altezza di tremila piedi investendo una zona di molte centinaia di chilometri quadrati, erano state letteralmente cancellate parecchie oasi, e un gran numero di carovane risultavano disperse.

Tra coloro che erano stati sorpresi dal ciclone, nessuno si era salvato, né si erano più trovate tracce delle carovane. Successivamente, i giornali informarono del fatto che, per settimane dopo l'accaduto, la regione colpita aveva subito sommovimenti di minore entità, mentre un'ondata di panico superstizioso si diffondeva tra le popolazioni locali, convinte che la fine del mondo fosse imminente. Eppure, nel verificarsi di avvenimenti più

VISIT…

sensazionali - e all'apparenza di maggiore importanza - che catturavano l'attenzione mondiale, nessuno, nemmeno i più illustri uomini di scienza, dedicarono più di un pensiero distratto alla tempesta di sabbia.

Verso la fine dell'anno giunsero dal Sahara nuove notizie, e questa volta di natura così misteriosa ed inspiegabile, da suscitare immediatamente la curiosità di molti scienziati, che organizzarono una spedizione di ricerca per scoprire quanto ci fosse di vero nei resoconti dei giornali.

Secondo questi ultimi, i membri di una carovana proveniente da Timbuctu, la prima ad avventurarsi sulla scia della grande tempesta, erano ritornati dopo una settimana, folli di terrore, riportando resoconti incoerenti di cambiamenti inimmaginabili che si erano verificati lungo tutta l'area colpita dalla tempesta.

Essi dicevano che le dune di sabbia erano completamente scomparse, rimpiazzate da terreno solido e formazioni minerali che nessuno aveva mai visto prima. Il terreno consisteva in grandi chiazze di un'argilla viola, molto umida e con un odore sgradevole, che aveva quasi fatto perdere i sensi a quelli che si erano azzardati a camminarvi sopra.

Inoltre, c'erano affioramenti, enormi sporgenze e persino colline di pietra e metalli sconosciuti. La pietra, colorata di rosso, nero, blu e verde scuro, era di formazione principalmente cristallina, mentre i metalli erano bianchi e iridescenti. I membri della carovana giuravano di aver visto enormi massi spuntare dal suolo sotto i loro occhi, ed i cristalli gonfiarsi sui fianchi dei massi. Su tutta l'area sottoposta a mutamenti, dicevano, si alzavano di continuo vapori che nascondevano il sole sotto una densa calotta di nuvole.

Tuttavia, a dispetto di ciò, il caldo era il più intenso che avessero mai conosciuto, e perdipiù intollerabilmente umido. Avevano notato anche un'altra stranezza, vale a dire che la sabbia immediatamente contigua a questa area, era diventata così sottile e polverosa da alzarsi in alte nuvole ad ogni passo dei cammelli, che ne erano stati quasi inghiottiti.

Implicitamente tutti credevano che Iblees, il Satana dei Maomettani, fosse venuto per stabilire il suo regno sulla terra e che, come misura preparatoria, stesse creando per sé e per i suoi demoni un suolo ed un'atmosfera adatti, il più possibile somiglianti a quelli dei reami infernali. Di conseguenza la regione fu evitata da tutti, fino all'arrivo degli scienziati capitanati da Roger Lapham, il più illustre geologo americano dell'epoca.

II

Lapham ed il suo gruppo, di cui facevano parte molti chimici famosi, oltre ad alcuni suoi colleghi geologi, avevano noleggiato due aeroplani, ed il viaggio a Timbuctu, dove avevano intenzione di interrogare personalmente i membri della carovana, fu questione solo di poche ore.

La storia fu vista da un'angolazione nuova ed imprevista, quando gli scienziati appresero che otto dei dodici nativi che desideravano incontrare si erano nel frattempo gravemente ammalati. Fino a quel momento, nessuno era stato in grado di diagnosticare la malattia, che presentava una combinazione di sintomi non meno misteriosa che inspiegabile.

Questi sintomi erano piuttosto vari, e si diversificavano in una certa misura da un caso all'altro, anche se erano comuni a tutti crisi respiratorie e disordini mentali. Parecchi uomini avevano dato segni di una violenta mania omicida, che però erano già troppo deboli per mettere in atto; altri avevano tentato di suicidarsi in preda ad un improvviso e delirante attacco di depressione e terrore nervoso; e sei degli otto erano afflitti da particolari disturbi cutanei, che avrebbero fatto pensare alla lebbra, se non fosse stato per il fatto che le parti ammalate, che si allargavano con straordinaria rapidità, erano di un verde brillante invece che bianche, ed avevano i bordi purpurei. I sintomi polmonari erano simili a quelli sperimentati da uomini che avessero inalato un qualche gas letale, e si caratterizzavano per una rapida corrosione dei tessuti.

Due degli uomini morirono la sera stessa del giorno in cui Lapham ed i suoi compagni giunsero a Timbuctu e, a metà del giorno seguente, erano stati colpiti dalla malattia anche quei quattro che fino a quel momento avevano goduto ottima salute. I sintomi presentati erano gli stessi, con l'aggiunta, fin dal primo stadio della malattia, di una forma di atassia motoria e di un singolare disturbo visivo per cui non erano in grado di vedere in piena luce del giorno, anche se la vista era normale in tutte le altre ore. Come la maggior parte dei compagni, i quattro svilupparono una terribile necrosi che coinvolgeva l'intera struttura ossea del corpo e, in capo a due giorni, morirono.

Lapham ed i suoi colleghi parlarono con questi uomini, e fecero quel poco che era nelle loro possibilità per alleviare le loro sofferenze. Ad ogni modo, non si poté apprendere nulla di cui i dispacci giornalistici non avessero già parlato, tranne il fatto che i membri della carovana attribuivano la loro malattia al contatto che avevano avuto nel Sahara con la misteriosa argilla ed i minerali sconosciuti. Quelli che si erano avventurati più avanti

nell'area erano stati i primi a sviluppare la malattia.

Era dunque evidente per gli scienziati che le progettate ricerche avrebbero potuto essere accompagnate da gravi minacce alla salute. Uno degli aeroplani fu immediatamente rimandato in Inghilterra per rifornirsi di maschere respiratorie, ossigeno e tute isolanti realizzate per proteggere contro qualsiasi forma di radioattività allora nota alla scienza.

Non appena l'aereo fece ritorno, portando le attrezzature richieste, il viaggio verso il Sahara fu ripreso. Seguendo ad un'altezza di quattrocento metri la rotta settentrionale della carovana verso Insalali e Ghadames, presto gli scienziati penetrarono nel Deserto di Juf, tra le cui dune dorate si diceva si trovasse l'area colpita.

Uno strano spettacolo si presentò loro. Nel lontano orizzonte si vedeva un basso banco di nuvole o di vapori: una cosa quasi senza precedenti in quella regione arida e secca. Queste nuvole, o vapori, erano di un grigio perlaceo, e non solo ricoprivano centinaia di leghe di sabbia, o di quella che una volta era stata sabbia, ma sembravano addirittura penetrare nella zona di terreno roccioso, corroso dal tempo, che si stendeva ad est del Juf.

Non si poté vedere nulla dei cambiamenti geologici avvenuti, finché gli aeroplani non giunsero a poche miglia dalla massa di vapore. Poi il gruppo di ricerca intravide il suolo multicolore ed i minerali descritti dai nativi, che adesso si scorgevano attraverso le spirali di fumo che si alzavano verso il cielo.

Prima di atterrare, gli scienziati volarono lentamente sui vapori per determinarne l'estensione e la densità. Scoprirono che la massa era di forma circolare ed aveva un diametro di almeno un centinaio di miglia. Costituiva una sorta di pavimento piatto ed uniforme, senza interruzioni né variazioni, luminoso e abbagliante nella luce del sole.

Dopo aver attraversato e circumnavigato l'intera massa di nuvole, atterrarono vicino al limite meridionale, e la spedizione procedette ad organizzare il campo. C'erano ancora molte ore di luce, visto che erano partiti molto presto, e Lapham e gli altri erano ansiosi di cominciare senza indugi le ricerche. Indossate le tute isolanti, l'intero gruppo si avviò, portando le maschere anti-gas e le bombole di ossigeno.

Non avevano fatto molta strada, quando incontrarono la sabbia fine e polverosa di cui avevano parlato i membri della carovana. Ad ogni passo affondavano fino alla vita in questa sabbia, ma la sua incredibile leggerezza rendeva il loro cammino meno difficile di quanto lo sarebbe stato normalmente. Ad ogni caduta, ma persino ad ogni tocco, ad ogni movimento,

la polvere si alzava in un'enorme nuvola che, come ebbero occasione di osservare, ci metteva ore intere a disperdersi. Nessuno di loro aveva visto prima una polvere simile, ed i chimici della spedizione non vedevano l'ora di analizzarla.

Alla fine, dopo molto vagare ed aggirarsi nella nuvola di polvere, attraverso la quale non si vedeva nulla, Lapham ed i suoi compagni si ritrovarono ai bordi di uno strano suolo viola. Il contrasto di quella argilla umida e fumante con la nuvola di polvere sottilissima che la circondava era così inspiegabile, così stupefacente, da rendere vana e dubbia qualsiasi congettura. La sostanza aveva una peculiarità non terrestre, ed emanava un calore insopportabile. Nelle loro spesse tute isolanti, gli scienziati avevano sudato attraversando la nuvola di polvere, ma adesso erano sottoposti ad una vera e propria tortura.

Ad ogni passo il loro sbalordimento cresceva, perché il panorama che si intravedeva sotto i vapori era inimmaginabile. Dal terreno si alzavano gigantesche sporgenze di formazioni rocciose cristalline, e questi cristalli avevano qualcosa che, a parte la curiosa colorazione nera, blu, rossa e verde scuro, contribuiva a differenziarli da tutto quello che fosse stato classificato dai geologi.

Erano di dimensioni prodigiose, con innumerevoli sfaccettature ed una complessità geometrica estranea ad ogni roccia normale. Inoltre, nel loro aspetto, c'era una sinistra vitalità che rendeva quasi comprensibili i racconti dei nativi, che dicevano di averli visti crescere e gonfiarsi sotto i loro occhi. In un certo senso, oltre che a minerali, somigliavano ad organismi viventi. Dappertutto, poi, c'erano gli affioramenti di metalli bianchi e iridescenti descritti dai membri della carovana.

Intanto che il gruppo avanzava, le sporgenze diventavano più grandi, fino a torreggiare in scogliere, precipizi e dirupi, tra cui gli esploratori trovarono una strada tortuosa e serpeggiante. Le balze rocciose erano frastagliate e scoscese, e misteriose oltre ogni immaginazione. Sembrava lo scenario di un altro mondo, e sul loro cammino gli scienziati non incontravano nulla che facesse pensare alla familiare terraferma.

Dopo essersi fatti strada tra spaccature nella roccia e lungo i bordi di terrificanti scarpate dove il minimo passo falso sarebbe stato fatale, uscirono sulla riva in pendenza di una distesa d'acqua nero-verdastra di cui non si vedeva l'intera estensione, circondata da picchi e balze. Lapham, che era avanti agli altri ed aveva quasi perso l'orientamento tra le spirali di vapori, improvvisamente lanciò un grido. I suoi compagni lo raggiunsero, trovan-

dolo chino su una strana pianta con uno stelo eziolato, simile a quello di un fungo, e foglie fitte color carne, chiazzate di nero. Intorno ad essa, dal terreno, sporgevano le punte rosa di piante più giovani, che sembravano crescere visibilmente sotto lo sguardo stupefatto degli esploratori.

«Che cosa diavolo è?», gridò Lapham.

«Per quanto ne so, non è niente che potrebbe legittimamente esistere sulla terra», rispose Sylvester, uno dei chimici, che aveva una specializzazione in botanica.

Si riunirono tutti intorno alla strana pianta e la esaminarono minuziosamente. Le foglie e lo stelo erano di una materia estremamente fibrosa, piena di pori profondi come quelli di un corallo. Ma, quando Lapham cercò di romperne un pezzo, si rivelò molto resistente e gommosa e, per staccarne un rametto, fu necessario usare un coltello.

La pianta tremò e si agitò come una creatura vivente e, quando l'operazione fu ultimata, cominciò a stillare lentamente un liquido che, per colore e consistenza, aveva una sbalorditiva rassomiglianza con il sangue. La sezione staccata fu messa in un sacchetto per essere analizzata in seguito.

Ora gli scienziati si avvicinarono ai bordi del lago. Qui trovarono formazioni vegetali di tipo diverso, che facevano pensare alle calamitali, o a canne gigantesche. Queste piante erano alte quattro metri, e nodi grossi e gonfi le dividevano in una dozzina di segmenti. Non avevano foglie, ed i colori variavano dal porpora scuro al bianco sporco con sfumature e screziature verdi. Anche se non c'era vento, tutte dondolavano leggermente, producendo un suono simile al sibilo dei serpenti. Avvicinandosi, Lapham ed i suoi colleghi videro che le canne erano piene di formazioni che ricordavano le ventose di una piovra.

Adesso Sylvester era davanti agli altri. Mentre si avvicinava alla prima pianta, la cosa si inclinò in avanti con tutta l'agilità e la rapidità di un pitone, ed avvolse il chimico in una serie di spire soffocanti. Mentre le spire si stringevano intorno a lui, Sylvester urlò dal terrore, e gli altri accorsero immediatamente in suo aiuto, confusi e sbalorditi dalla stranezza di quello che stava accadendo. Parecchi di loro avevano coltelli e serramanico, e se ne servirono per liberarlo. Lapham ed altri due chimici cominciarono a tagliare e staccare le orribili spire, mentre la canna continuava a tenere stretto nella sua morsa il corpo dell'uomo inerme.

La pianta era straordinariamente robusta e resistente, e la lama del coltello di Lapham si spezzò prima che avesse il tempo di tagliare metà della sezione di cui si occupava. Ad ogni modo, i suoi compagni ebbero un

maggiore successo, ed alla fine la diabolica pianta fu segata in due punti, uno dei quali non era lontano dalla radice. Ma le spire avvolgevano ancora la loro vittima, che era diventata all'improvviso pallida e debole.

Mentre i suoi compagni portavano a termine il loro compito, l'uomo perse i sensi. Si scoprì che alcune ventose erano penetrate all'interno della tuta isolante e si erano conficcate nella carne. Lentamente le spire furono tagliate in segmenti che si contorcevano, ma sul momento non si poté far nulla con le ventose per mancanza di strumenti chirurgici adatti. Era assolutamente necessario riportare Sylvester al campo più in fretta che si poteva.

Trasportando a turno l'uomo ancora privo di sensi, i ricercatori rifecero all'inverso il cammino tra i picchi e le sporgenze di cristalli multicolori, lungo i bordi di crepacci e dirupi, e ritrovarono la strada attraverso la zona della nuvola di polvere finché, esausti e stravolti, raggiunsero il limitare del deserto naturale.

Nonostante la fretta, comunque, raccolsero alcuni campioni dei cristalli, dei metalli bianchi e iridescenti e del suolo viola, oltre a sezioni della canna-pitone, per esaminarli in seguito, e si rammaricarono di non aver potuto prendere un po' d'acqua del lago nero-verdastro. Dopo quello che era capitato al chimico, nessuno si sarebbe più avventurato sulla sua riva, tra le canne assassine.

Sylvester richiese attenzioni immediate, perché era bianco ed esangue come la vittima di un vampiro, e le sue pulsazioni erano così lente e deboli che quasi non si sentivano.

Fu spogliato e disteso su un improvvisato tavolo operatorio. Allora si vide che le parti del corpo in cui si erano conficcate le ventose erano orribilmente gonfie e senza colore, ed il gonfiore rendeva tanto più difficile il compito della rimozione. Non c'era nient'altro da fare, se non estrarre le ventose incidendo la carne; e, dopo la somministrazione di un oppiaceo che sembrava di scarsa utilità considerate le circostanze, l'operazione fu effettuata dal Dr. Adams, il medico del gruppo.

Risultò evidente che Sylvester fosse stato avvelenato dalle ventose perché, anche dopo che queste furono rimosse, la carne continuò a gonfiarsi, e presto divenne di un nero putrescente che minacciava di diffondersi a tutto il corpo. L'uomo non riprese mai conoscenza, anche se durante la notte che seguì il ritorno dell'esplorazione cominciò a tossire e farfugliare come in delirio. Il delirio presto si mutò in un coma da cui non si risvegliò più. Alle dieci del mattino seguente, il Dr. Adams annunciò che Sylvester era morto.

Fu necessario seppellirlo subito, perché il suo corpo aveva l'aspetto e le caratteristiche tipiche del cadavere di un morto già da una settimana.

Il destino del chimico fece scendere un oscuro senso di angoscia e di oppressione su tutto il corpo, ma tutti sentivano che poteva ritardare o interferire con il lavoro di ricerca che avevano intrapreso.

Lo sventurato Sylvester era stato appena sepolto in una tomba affrettata tra le sabbie del Sahara, quando i suoi colleghi cominciarono ad esaminare i campioni raccolti. Furono tutti studiati con l'ausilio di potenti microscopi e sottoposti alle più scrupolose e rigorose analisi chimiche.

Vennero scoperti molti costituenti noti, ma questi erano mischiati con elementi per cui la chimica non aveva un nome. La formazione molecolare dei cristalli era più complicata di quella di qualsiasi sostanza nota sulla terra, ed i metalli risultavano più pesanti di tutti quelli scoperti fino a quel momento dagli uomini. La composizione cellulare delle due piante era stranamente simile a quella degli organismi animali, e si accertò facilmente che esse si trovavano a metà strada tra il regno animale e quello vegetale, dal momento che avevano caratteristiche appartenenti ad entrambi.

In che modo queste piante e questi minerali fossero comparsi all'improvviso, in un luogo in cui era evidentemente impossibile anche lo sviluppo di forme normali, era il tema di discussioni senza fine tra Lapham ed i suoi compagni, durante le quali non si arrivava a formulare ipotesi plausibili. A parte ogni altra cosa, gli scienziati erano sconcertati dalla zona di polvere che circondava l'area in cui si erano verificati i mutamenti: si scoprì che questa zona consisteva di particelle di sabbia le cui molecole erano state in parte scisse e disintegrate.

«È come se qualcuno o qualcosa», disse Lapham, «avesse fatto esplodere tutti gli atomi di questa parte del Sahara, per poi intraprendere un nuovo processo di re-integrazione ed evoluzione, con lo sviluppo di suolo, acqua, minerali, atmosfera e piante come non ne sono mai esistiti sulla terra in nessuna epoca geologica».

Questa stupefacente teoria fu dibattuta con tutti i pro ed i contro, e fu infine adottata come la sola spiegazione che contenesse elementi di plausibilità. Ma rimaneva da determinare l'origine dei cambiamenti geologici ed evolutivi, e naturalmente riguardo alla sua natura nessuno era in grado di proporre alcunché di valido. L'intera faccenda era sufficiente ad impressionare l'immaginazione di un Giulio Verne; e con scienziati di indubbio rigore come Lapham ed i suoi colleghi, non c'era spazio per i prodotti di una fantasia sbrigliata. Essi si occupavano unicamente di cose che poteva-

no essere verificate e dimostrate in accordo con le leggi di natura.

Si dedicarono molti giorni ad analizzare, ri-analizzare e teorizzare. Poi si stese un rapporto sulle condizioni del luogo, e si decise di inviarne via radio una sintesi in Europa e in America. Il tentativo di usare le radio che il gruppo aveva portato con sé, rivelò che nella regione coperta dai vapori predominava una singolare condizione di statica assoluta. Attraverso questa regione non si potevano mandare né ricevere messaggi, anche se la comunicazione veniva stabilita facilmente con punti che non erano in una linea diretta con quest'area, Roma, ad esempio, il Cairo, Pietrogrado, l'Avana e New Orleans.

Questa condizione di statica era permanente, almeno a giudicare dal fatto che molti e ripetuti sforzi, compiuti a tutte le ore del giorno e della notte, non avevano prodotto alcun risultato. Uno degli aereoplani, fornito di un'apparecchiatura radio, si innalzò a tremila metri e cercò di stabilire la comunicazione desiderata, ma senza riuscirvi. Fu necessario che l'aereo attraversasse l'intera massa di nuvole, in direzione nord, prima che New York e Londra potessero ricevere e rispondere ai loro messaggi.

«Sembrerebbe», osservò Lapham, «che una specie di raggio ultrapotente, che impedisce il passaggio delle vibrazioni radio, sia stato diretto su questa parte del Sahara. Evidentemente c'è la barriera di una forza interferente».

Mentre si svolgevano dibattiti sulla validità di questa teoria, sulla natura e l'origine dei raggi ipotizzati, e sulla loro possibile relazione con i cambiamenti geologici, due membri della spedizione cominciarono ad accusare dei malesseri.

Dopo che il Dr. Adams li ebbe visitati, si scoprì che entrambi presentavano sintomi cutanei simili a quelli sviluppati da molti membri della carovana di Timbuctu. Le caratteristiche chiazze verdi con i bordi purpurei si diffusero rapidamente sulle braccia e le spalle, arrivando presto ad invadere tutta la pelle. In poche ore i due uomini caddero in preda ad un lieve delirio, e diedero segni di un'estrema depressione nervosa.

Nello stesso tempo, lo stesso Dr. Adams si accorse di un improvviso malessere. Evidentemente le tute isolanti indossate dai ricercatori non erano state sufficienti a proteggerli contro influenze letali che avevano a che fare con il nuovo suolo, i minerali e l'atmosfera densa di vapori. Si decise che il gruppo doveva immediatamente far ritorno alla civiltà, prima che altri venissero colpiti dalla sconosciuta malattia.

Il campo venne smontato, ed i due aerei fecero rotta verso la Gran Bre-

tagna. Nel corso del breve viaggio, tutti gli scienziati cominciarono ad ammalarsi, ed il pilota di uno dei due aerei perse i sensi, facendo precipitare il velivolo nell'Atlantico, vicino alle coste della Spagna. L'equipaggio del secondo aereo, avendo assistito all'incidente, volò coraggiosamente in soccorso, e riuscì a trarre in salvo Lapham ed il Dr. Adams. I loro compagni, compreso il pilota ammalato, erano tutti annegati. Fu così che a Londra sbarcarono solo gli addolorati superstiti della spedizione di ricerca.

III

Nel frattempo la sintesi del rapporto degli scienziati, trasmessa con tante difficoltà, era stata pubblicata su tutti i più autorevoli quotidiani del mondo ed aveva suscitato un interesse universale nella confraternita scientifica. La stampa era piena di teorie e congetture, alcune delle quali estremamente fantasiose e bizzarre. Un giornale arrivò ad insinuare che le mutazioni avvenute nel Sahara facevano parte di un piano organizzato dalla Federazione Unita Orientale, che allora comprendeva Cina, Indocina, Burma ed il Giappone, per dominare l'intero pianeta; altri erano propensi a credere che dietro quello che era accaduto si nascondesse lo zampino della Russia.

Nello stesso giorno in cui Lapham ed i suoi compagni arrivarono a Londra, dagli Stati Uniti giunse la notizia di un terribile e misterioso cataclisma che aveva coinvolto almeno metà dello Stato del Missouri.

Nonostante si fosse a metà dell'inverno, con il terreno ricoperto da una neve ghiacciata, era comparsa una terribile tempesta di polvere, che aveva inghiottito intere città, compresa St. Louis. Tutte le comunicazioni con queste città si erano interrotte, e dalla zona colpita dalla tempesta non giungeva nessun messaggio, nessun segno di vita.

Sulla regione incombevano enormi banchi di nuvole, che si innalzavano fino ad un'altezza prodigiosa, e da cui proveniva un suono simile al rombo del tuono, o all'esplosione di tonnellate e tonnellate di dinamite. La polvere, di straordinaria finezza, era ricaduta per molte miglia sulle aree circostanti, e per giorni non si poté fare né scoprire nulla, dal momento che tutti coloro che osavano avvicinarsi alla furiosa tempesta si perdevano immediatamente e non facevano più ritorno.

Il terrore ed il mistero di un cataclisma senza precedenti, che andava ben al di là di qualsiasi immaginazione, ricadde come un drappo funebre sugli Stati Uniti, e terrificò l'intero mondo civilizzato. Si scoprì che la polvere della tempesta, immediatamente analizzata, consisteva in molecole par-

zialmente disintegrate; e gli scienziati, i cronisti e l'opinione pubblica, non ebbero bisogno di un grande sforzo della fantasia per associare il sommovimento con la tempesta di sabbia che nel Sahara aveva dato luogo a misteriosi mutamenti geologici.

La notizia venne portata a Lapham e ad i suoi colleghi nell'ospedale in cui erano stati ricoverati. Molti membri della spedizione erano ancora troppo malati per comprendere tutta la portata dell'accaduto; ma Lapham ed il Dr. Adams, entrambi in condizioni meno gravi degli altri, furono subito pronti a commentare i resoconti dagli Stati Uniti.

«Credo», disse Lapham, «che si sia innescato un processo cosmico che può minacciare l'integrità e persino l'esistenza del nostro mondo... almeno, di quel mondo che diciamo nostro, un luogo, cioè, in cui gli esseri umani possono dimorare senza pericolo per la loro sopravvivenza. Sono convinto che in poche settimane nel Missouri ci saranno le stesse condizioni atmosferiche e geologiche riscontrate nel Sahara».

Questa profezia, espressa ai giornalisti del *Times* e del *Daily Mail*, ebbe una considerevole pubblicità e contribuì ad aumentare la costernazione ed il terrore che già tutto il mondo provava.

Mentre le notizie dei giornali sulla continuazione della tempesta atomica continuavano a diffondere il panico nei cinque continenti, molti dei ricercatori ritornati dal Sahara morirono della sconosciuta malattia da cui erano stati colpiti. I loro casi presentavano quasi tutti i sintomi già osservati nei membri della sfortunata carovana di Timbuctu, ma mancavano i disturbi polmonari, da cui evidentemente le maschere antigas avevano preservato la spedizione. Erano però presenti debolezza, depressione, le chiazze verdi simili a lebbra, atassia motoria, cecità parziale; ed i medici, tra cui c'erano i più illustri specialisti di Gran Bretagna, Francia ed America, poterono fare ben poco per alleviare le sofferenze dei malati.

Lapham, ed il Dr. Adams furono i soli sopravvissuti della spedizione di ricerca, e nessuno dei due si ristabilì mai del tutto. Fino alla fine dei loro giorni, i due uomini soffrirono di depressione mentale, e furono soggetti a periodiche eruzioni cutanee.

Una strana conseguenza dell'intera vicenda fu che malattie simili vennero contratte, anche se meno gravemente, dai tanti scienziati che esaminarono i campioni minerali e vegetali che la spedizione aveva riportato dall'Africa. Nessuno riuscì ad isolare o identificare le proprietà che davano origine a questi disturbi; ma si ritenne che le strane sostanze emettessero dei raggi, di tipo ultra-violetto o infra-rosso, più potenti di qualsiasi altra

cosa scoperta fino a quel momento. Questi raggi, era anche troppo ovvio, risultavano estremamente dannosi per la vita e la salute degli esseri umani.

Mentre Lapham ed il Dr. Adams erano ancora in ospedale, dall'America continuavano ad arrivare resoconti giornalistici. Secondo uno di questi, due aerei, guidati da aviatori di fama mondiale, avevano cercato di superare la terrificante tempesta di sabbia che ancora infuriava nel Missouri. La tempesta, allo stesso modo di quella del Sahara, raggiungeva i tremila metri di altezza, e si riteneva che non sarebbe stato difficile attraversarla ad un'altitudine sufficiente. Inoltre si credeva che fosse possibile raccogliere dati utili alle ricerche. Prima di avvicinarsi ai margini della tempesta, gli aerei volarono a tremilacinquecento metri ma, nel superare i confini dell'area coinvolta, furono entrambi visti scomparire a mezz'aria dalle persone che ne osservavano il volo con i binocoli. Nessuno dei due aerei fece più ritorno a terra, né in seguito se ne trovarono tracce.

«Idioti!» esclamò Lapham, quando apprese la notizia della loro scomparsa. «È ovvio che entrando nell'area verticale della tempesta si sono esposti alle stesse energie disintegrative che operano sulla terra sottostante. Queste energie, come avevo ipotizzato, vengono dallo spazio esterno. Gli aerei ed i loro piloti si sono dissolti in polvere sub-molecolare».

Non vennero fatti altri tentativi di attraversare la tempesta, e nei giorni seguenti si verificò un massiccio esodo delle popolazioni delle zone adiacenti all'area colpita. Non rimase quasi nessuno, fatta eccezione per alcuni scienziati irriducibili, che volevano trovarsi sul posto per fare ricerche quando la tempesta si fosse placata.

Dopo una settimana, la violenza della tempesta cominciò a diminuire, e le nuvole diventarono meno fitte. Ma, come era già accaduto in Africa, per un'altra settimana e più ci furono sommovimenti di minore entità. Poi ci si accorse che al posto della polvere si alzavano masse di vapore, mentre sull'intera regione si formava un'enorme calotta di nuvole grigio perla. Tutto intorno a questa regione le nevi dell'inverno erano sepolte sotto una distesa di polvere submolecolare.

Nonostante il terribile destino che aveva colpito la carovana di Timbuctu e la spedizione geologica, ci furono non pochi scienziati tanto coraggiosi da avventurarsi nell'area di St. Louis mentre i vapori che si alzavano indicavano la fine del processo di disintegrazione. Essi trovarono lo stesso suolo sconosciuto, gli stessi minerali, metalli ed acqua che erano stati scoperti nel cuore del deserto di Juf; ma le piante non avevano ancora fatto la loro comparsa.

Si raccolse un campione d'acqua per analizzarlo: a parte i normali costituenti dell'acqua, si scoprì che conteneva un elemento stranamente simile ad un certo gas sintetico, il più letale tra quelli prodotti fino a quel momento e che era stato ultimamente messo a punto per scopi bellici. Questo elemento, comunque, non era decomponibile nei costituenti separati da cui i chimici americani avevano formato il gas analogo. Fu isolato anche un altro componente gassoso, ma non lo si poté mettere in relazione con niente che fosse già noto alla chimica.

L'analisi era stata appena effettuata ed i suoi risultati comunicati a tutto il mondo, quando i chimici che se ne erano occupati ed i ricercatori che avevano raccolto il campione d'acqua furono colpiti da una malattia che per certi versi differiva da quella di cui erano caduti vittime gli altri scienziati. Infatti, nei soggetti colpiti, a tutti i soliti sintomi questa volta si accompagnò la caduta di peli e capelli, finché il corpo non rimase completamente glabro. Poi, nei punti che prima erano ricoperti da capelli e peluria, si diffuse una formazione grigia che somigliava ad una muffa.

Analizzata, questa si rivelò consistente in minuscoli organismi vegetali che si riproducevano con straordinaria rapidità e ben presto cominciarono a mangiare la pelle e la carne. Nessun antisettico riuscì a combattere le devastazioni della muffa grigia, e nello spazio di poche ore le vittime morirono tra atroci sofferenze. Questi nuovi disturbi, si ipotizzò, dovevano essere stati causati dall'acqua attraverso un processo infettivo; ma come l'infezione si fosse trasmessa, era un mistero, dal momento che erano state prese tutte le possibili precauzioni.

Poco prima della morte di questi coraggiosi ricercatori, si fecero due singolari scoperte astronomiche. La teoria di Lapham, secondo la quale da una sconosciuta fonte nello spazio venivano rivolti sulla terra raggi ultrapotenti, aveva condotto ad uno studio intensivo dei pianeti circostanti, in particolare di Marte e Venere, attraverso i nuovi telescopi muniti di riflettori di dieci metri, con cui erano attrezzati i laboratori del Colorado e dei Pirenei Spagnoli.

Si riteneva che i raggi potessero provenire da uno dei due pianeti. In quell'epoca si sapeva con certezza che Marte era abitato, ma poco o nulla si era appreso su Venere, per via dell'involucro nuvoloso da cui quel mondo era avvolto. Ora, durante l'esame continuo ed attento a cui Venere veniva sottoposta, si vide che lampi di luce bianca, che si verificano ad intervalli di settanta minuti e duravano per circa nove secondi, squarciavano l'involucro nuvoloso in una regione non lontana dall'equatore di Venere. I

tre lampi provenivano dallo stesso posto.

Durante la stessa notte, un po' più tardi, il Dr. Malkin dell'Osservatorio del Colorado, sebbene il suo interesse fosse ancora concentrato sull'orbita di Venere, che in quel momento era quasi allo zenith, fu costretto ad osservare nel proprio campo visivo un piccolo satellite o asteroide, che evidentemente seguiva la rivoluzione della Terra. Le osservazioni condussero alla sensazionale scoperta che questo nuovo satellite non era lontano più di un migliaio di chilometri, e procedeva parallelamente al moto della Terra trovandosi esattamente al di sopra dello stato del Missouri! I calcoli rivelarono che il suo diametro misurava circa un'ottantina di metri.

Le due scoperte del Dr. Malkin furono annunciate al mondo, e seguite il giorno dopo da un rapporto dell'Osservatorio dei Pirenei, secondo il quale un altro piccolo corpo era stato localizzato a sud, proprio sopra la regione del Nord Africa colpita dalla tempesta. Per dimensioni, moto e distanza dalla Terra, questo corpo era simile al satellite americano.

I due annunci destarono un enorme scalpore, e si fecero una quantità di congetture quanto all'origine ed alla natura dei due minuscoli corpi, la cui stessa posizione spingeva chiunque a porli immediatamente in relazione con i fenomeni geologici verificatisi nelle aree sottostanti. A questo, Roger Lapham aggiunse la predizione che i tre lampi su Venere, osservati dal Dr. Malkin durante la stessa notte della scoperta del primo corpo, presto sarebbero stati seguiti dall'apparizione di tre nuovi satelliti, ed inoltre da altre tre tempeste di polvere in punti diversi del mondo.

«Credo», disse Lapham, «che i satelliti siano sfere meccaniche partite da Venere, ed inoltre sono convinto che contengano esseri viventi ed apparati per la creazione dei raggi di distruzione e ricomposizione che hanno causato i singolari mutamenti avvenuti in Africa e in America. I lampi che il Dr. Malkin ha visto, sono senza dubbio da mettere in relazione con la partenza di nuove sfere. E se Venere fosse stata continuamente sotto osservazione con i nuovi telescopi, avremmo visto due lampi, uno prima della tempesta atomica verificatasi in Africa e l'altro prima di quella americana. Ancora non capisco, comunque, come mai le due sfere non siano state avvistate in precedenza, dal momento che devono essere sempre state a portata dei telescopi da quando hanno avuto inizio le tempeste atomiche.»

IV

Sia tra gli scienziati che nell'opinione pubblica, ci fu un grande disac-

cordo di opinioni riguardo alla validità della teoria di Lapham sull'origine dei satelliti, ma nessuno mise in dubbio la loro problematica relazione con le tempeste di polvere e le nuove formazioni geologiche. Si notò che i due corpi erano di colore diverso, quello africano tendente ad una tinta rossastra, e quello americano verso una sfumatura azzurrina. Ma, all'improvviso, due notti dopo la scoperta iniziale, mentre veniva osservato dal Dr. Malkin, quest'ultimo corpo assunse il colore rossastro del satellite africano.

Nell'apprendere la notizia, il Dr. Lapham azzardò l'ipotesi che i mutevoli colori delle sfere fossero in relazione con la natura dei raggi che emettevano, e che probabilmente il colore azzurro apparteneva a raggi che provocavano l'integrazione di forme minerali, e questo rossastro fosse da porre in relazione con lo sviluppo della vita vegetale.

«Ciò che penso», proseguì, «è che la popolazione di Venere stia cercando di stabilire in certe parti del nostro mondo le condizioni geologiche, botaniche e meteorologiche che sono caratteristiche del loro pianeta. Stabilire tali condizioni costituisce senza dubbio la fase preliminare di un tentativo di invasione. È probabile che i Venusiani non possano sopravvivere nelle condizioni a noi favorevoli più di quanto non potremmo fare noi nelle loro. Di conseguenza, prima di venire sulla Terra, devono creare un ambiente adatto a loro in cui sbarcare. Certamente il caldo, il suolo umido e l'atmosfera densa di vapori trovati nel Sahara e nel Missouri, sono simili a quelli che caratterizzano Venere».

Anche se alcuni erano ancora scettici o incapaci di figurarsi ciò che stava accadendo, un'ondata di terrore si sollevò in tutto il mondo alla diffusione di questa ipotesi. Da quel momento in poi le fredde teorizzazioni di Lapham e di altri scienziati furono accompagnate da manifestazioni di panico incontrollabile e di isteria religiosa da parte delle masse.

Nessuno poteva sapere dove e quando avrebbe colpito la misteriosa minaccia extra-planetaria, né quale fosse lo scopo delle operazioni; e l'anticipazione di questa minaccia divenne una forza demoralizzante e paralizzante che influenzò in varia misura tutti i campi dell'attività umana. Gli uomini di scienza, gli astronomi, i chimici, i fisici, gli inventori, gli elettricisti, la comunità medica, erano le uniche categorie sociali che, in generale, continuassero a lavorare con un'accelerazione piuttosto che un indebolimento delle proprie facoltà.

Rapidamente, nei laboratori di tutto il mondo, si intrapresero ricerche allo scopo di individuare preparati medici in grado di combattere con efficacia le nuove malattie provocate dal contatto con l'aria, l'acqua, i minerali

ed i vegetali di Venere; e, nonostante il pericolo, si organizzarono spedizioni nelle zone nascoste dai vapori per raccogliere le sostanze necessarie alla ricerca di laboratorio. Le morti e le sofferenze che ne conseguirono furono la testimonianza dell'indomito eroismo degli scienziati terrestri.

Inoltre, un certo numero di inventori che da lungo tempo cercava il segreto di un processo grazie al quale si potessero scindere e reintegrare le molecole e gli atomi, ora raddoppiò i propri sforzi nella speranza di mettere l'umanità in grado di combattere la probabile conversione di nuove aree della Terra nei modelli atomici alieni.

Quattro giorni dopo che era stata resa pubblica l'ultima profezia di Lapham, ad intervalli di poco più di un'ora l'una dall'altra, giunsero le notizie delle tre nuove tempeste predette. La prima si verificò in Mesopotamia, e Baghdad e Mosul scomparvero entrambe sotto le colonne di polvere infinitesimale. Il Tigri continuava a scorrere nell'area della tempesta, ma sul versante meridionale improvvisamente si trasformava in un letto asciutto che continuava fino all'intersezione con l'Eufrate. La seconda tempesta si scatenò nella Foresta Nera, in Germania, e la terza sulle smisurate pampas argentine. Il telescopio dei Pirenei, oltre a quelli di molti altri Osservatori, localizzò un nuovo satellite, color giallo zafferano, sulla Germania. Il satellite situato sulla Mesopotamia era troppo ad est per rientrare nel campo di osservazione degli astronomi europei, ma quelli di due Osservatori sulle Ande riuscirono a localizzare il satellite argentino, anch'esso color zafferano. Si pensò che questo colore fosse collegato alla produzione ed all'uso del raggio di disintegrazione.

La diffusione del panico in tutto il mondo fu naturalmente accelerata dall'annuncio delle nuove tempeste e dei nuovi satelliti. La gente fuggì in orde innumerevoli dai dintorni delle tre zone colpite, e questo esodo creò gravi problemi sociali ed economici. La produzione di alcune industrie si paralizzò completamente, il traffico per aria, per terra e per mare finì nel caos, ed il mercato azionario fu gettato in una spaventosa confusione, visto che da un momento all'altro alcuni titoli persero completamente di valore. Insomma, già a questo primo stadio dell'usurpazione umana ci furono molte conseguenze gravi e spesso inattese in tutti i campi dell'esistenza.

Tutti i satelliti visibili erano tenuti sotto stretta osservazione. Nella notte che seguì la scoperta del corpo color zafferano sulla Foresta Nera, ci si accorse che il satellite rosso del Sahara era scomparso dalla sua posizione. Non si seppe nulla di dove fosse finito, finché da Timbuctu e Chadames giunsero voci secondo le quali una strana meteora era caduta in pieno

giorno sulla regione dei vapori di El Juf. Molte tribù del deserto e numerose carovane, fino a una grande distanza, l'avevano vista cadere con innaturale lentezza, in linea verticale. L'avevano osservata quasi per un minuto, prima che scomparisse tra i vapori. Era di forma rotonda, di color argento brillante, e non aveva lasciato dietro di sé la solita scia fiammeggiante tipica di una grande meteora. Le popolazioni del deserto l'avevano considerata un prodigio annunciante la venuta di Iblees e dei suoi demoni.

«La prima colonia venusiana è sbarcata», esclamò Lapham quando queste voci giunsero al suo orecchio. «Senza dubbio hanno completato il processo evolutivo, oppure l'hanno portato ad un grado tale da rendere la zona africana abitabile, dal loro punto di vista».

Mentre la paura attanagliava le popolazioni della Terra, e mentre gli scienziati erano occupati in fervide ricerche sulla natura dei Venusiani, sui raggi da loro impiegati e sul modo in cui le loro sfere si muovevano nello spazio e rimanevano sospese sulla terra, i vigili astronomi del Colorado e della Spagna registrarono un certo numero di nuovi lampi su Venere. Durante la stessa notte ne furono visti, ai soliti intervalli, non meno di nove, ed altri nove la notte seguente. Ed altri ancora dovevano essere avvenuti durante le ore del giorno, perché in cinque giorni in tutto il mondo si verificarono trenta nuove tempeste di polvere atomica.

Molte delle aree colpite erano contigue a quelle che si erano già trasformate, e destinate quindi ad estendere enormemente queste regioni; ma molte altre erano sparse ed isolate, e dovevano formare nuclei indipendenti. Ci furono tre tempeste in Australia, sette in Africa, sei in Europa, sei in Asia, cinque negli Stati Uniti, e tre in Sud America. Molti altri satelliti, tutti color giallo zafferano, furono localizzati dagli astronomi sopra le regioni devastate. La portata dei raggi distruttivi era stupefacente, perché una dozzina di metropoli e centinaia di città più piccole in regioni densamente popolate furono ridotte in polvere cosmica dall'energia disintegrativa. Berlino, Vienna, Firenze, Teheran, Gerusalemme, Kabul, Samarcanda, Chicago, Kansas City, San Paolo e Pittsburg in un istante erano diventate niente più che ricordi. La zona argentina si stava allargando verso Buenos Aires, e la distruzione nell'Africa del Nord era arrivata fino al lago Ciad, che sotto forma di nuvola di vapore alta mille metri, si era unita alla tempesta turbinosa di minuscole particelle di sabbia. Anche tra l'orrore e la confusione universale, si notò che tutte le tempeste si erano verificate in regioni lontane dalle coste terrestri. Lapham, interrogato sulla possibile spiegazione della cosa, fece la seguente dichiarazione:

«Il processo messo in atto deve essere inevitabilmente lento e graduale, considerata la sua tremenda portata, e senza dubbio ci vorranno molti anni prima che venga completato. I Venusiani hanno selezionato aree interne per i nuclei di metamorfosi geologica ed atmosferica, perché la nuova atmosfera creata in queste aree sarà meno facilmente sottoposta ad immediata modificazione da parte degli oceani terrestri. Ad ogni modo, se la mia ipotesi non è sbagliata, prima o poi gli stessi mari verranno attaccati, vaporizzati e ricondensati con l'aggiunta di elementi favorevoli al mantenimento dell'aria di Venere. Il completamento di quest'ultimo processo, considerati i gas letali presenti in quest'area, si dimostrerà fatale per tutta la vita animale, e forse persino vegetale, di origine terrena, anche se i cambiamenti geologici saranno incompleti».

V

Follia e caos assoluti accompagnarono le trenta nuove tempeste. Dalle zone circostanti i centri colpiti, folle infinite si riversarono in tutte le direzioni verso i litorali dei cinque continenti. L'intera flotta navale ed aerea del mondo si caricò di uomini, donne e bambini che cercavano di sfuggire al pericolo planetario; e quelli che non furono abbastanza fortunati da trovare posto su uno dei vascelli, si gettarono in mare o vi furono spinti, per la pressione della folla, da moli, scogli e spiagge.

Innumerevoli migliaia annegarono, mentre le masse di fuggitivi crescevano giorno dopo giorno, notte dopo notte, in preda ad un insensato terrore, ed appariva un numero sempre maggiore di satelliti mortali e si verificavano sempre più tempeste. Una città dopo l'altra, una metropoli dopo l'altra, una regione dopo l'altra, si svuotarono dei propri abitanti, che perivano a milioni nelle catastrofi geologiche. Le forze militari e di polizia di tutte le nazioni fecero sforzi eroici, ma non si poté fare molto di più che organizzare l'emigrazione di masse di gente dal Nord America, dall'Europa e dall'Asia verso le regioni artiche e antartiche.

Nonostante il caos e la rovina, comunque, i laboratori di tutto il mondo continuavano le ricerche, anche se ad uno ad uno molti scomparvero nei cataclismi molecolari. Quando il progresso della devastazione diventò inarrestabile, i chimici, gli inventori ed i vari altri ricercatori, conclusero che rimanere ancora ai propri posti sarebbe stata pura follia.

Dalla distribuzione generale delle tempeste, si dedusse che il Circolo Antartico sarebbe stata l'ultima parte del pianeta ad essere attaccata dagli

invasori; e gli scienziati di tutti i paesi, uniti in una causa comune, organizzarono immediati preparativi per trasferire le proprie attrezzature in nuovi laboratori costruiti nel cuore della regione polare. Il lavoro di trasferimento, grazie all'ausilio di enormi apparecchi aerei, fu completato con stupefacente rapidità, anche se si verificarono perdite ed incidenti nell'attraversare le regioni da poco colpite dai raggi distruttivi.

Furono trasportate provviste sufficienti per molti anni, e naturalmente le famiglie dei vari ricercatori li accompagnarono, oltre a migliaia di persone necessarie per lavori meno specialistici, ma ugualmente necessari. Intere città-laboratorio furono innalzate tra le distese antartiche, mentre gli aerei facevano la spola per portare altra gente ed altri rifornimenti.

Alle colonie scientifiche si unirono i passeggeri di centinaia di aerei in fuga che avevano continuato a vagare sopra gli oceani e presto, oltre le barriere meridionali di ghiaccio e neve, avevano trovato rifugio un buon numero di superstiti di ogni nazione. Si fece qualcosa anche per sistemare e rifornire di provviste le folle fuggite al nord, e tra i due stanziamenti umani si cercò di mantenere quanto più possibile le comunicazioni.

Roger Lapham, che ora era in convalescenza, fu invitato ad unirsi alle colonie di ricercatori, e andò a sud su uno dei primi aerei. Avrebbe voluto mettersi a capo di un'altra spedizione nell'Africa del Nord, con l'idea di penetrare nuovamente nel Deserto del Juf, dove era stata vista scendere la supposta meteora, ma alla fine venne dissuaso dal suo folle progetto dalla notizia che la zona del deserto era circondata su tutti i lati da violente tempeste, una delle quali aveva distrutto Timbuctu.

Alle colonie stabilitesi nella regione polare meridionale giungevano quotidianamente le notizie di come procedeva lo spaventoso lavoro di distruzione e reintegrazione planetaria, grazie ad operatori radio tanto coraggiosi da rimanere ai loro posti. Ma venne un giorno in cui un silenzio totale dimostrò che questi eroi erano periti uno dopo l'altro insieme alle regioni in cui sorgevano le loro stazioni radio.

Il suolo e l'aria di Venere, con le frange esterne di dissoluzione atomica, si stavano diffondendo come una serie di cancri in tutti i cinque continenti, attraverso regioni completamente svuotate di qualsiasi forma di vita umana. I cieli erano pieni di piccoli satelliti dai colori mutevoli, una parte dei quali erano discesi sulla terra e non erano stati visti rialzarsi. Che cosa stessero ora facendo i loro occupanti era un mistero che ossessionava la comunità scientifica. Essi sentivano il bisogno di conoscenze precise su queste forme di vita aliene, che evidentemente possedevano un'intelligenza

altamente sviluppata e facevano mostra di risorse meccaniche e di una padronanza della fisica che l'umanità non aveva ancora raggiunto.

VI

Un messaggio radio da un villaggio isolato nella Florida del Sud, portò ai laboratori dell'Antartide la notizia che una delle sfere argentee era stata vista da vicino da esseri umani per la prima volta. Un coltivatore di arance, che nonostante la fuga di tutti i suoi vicini aveva rifiutato di abbandonare la propria piantagione, ed il figlio di dodici anni, che era rimasto con lui, avevano osservato la sfera che volava verso di loro, in direzione sud-est. Evidentemente proveniva da una zona parzialmente trasformata che comprendeva il Kentucky, il Tennessee ed i confini settentrionali dell'Alabama, dove si sapeva che era già atterrata più di una sfera.

Quando la notarono per la prima volta, la cosa volava lentamente, a meno di trenta miglia all'ora, e scese a terra tranquillamente, a circa trecento metri dal coltivatore e suo figlio, vicino ai margini della piantagione. La sfera sembrava fatta di un qualche metallo biancastro, era perfettamente rotonda, con un diametro di almeno ottanta metri, e non aveva sporgenze visibili.

Mentre si avvicinava al terreno, dalla sfera uscì o si distese una sorta di impalcatura formata da quattro tripodi, che la sostenne quando si fermò. In questa posizione, la parte inferiore della sfera si trovava a non più di quattro o cinque metri dal suolo. Un portello circolare si aprì sul fondo, e da questo fu abbassata fino a terra una scala di metallo. Sette creature extraterrestri scesero le scale e cominciarono ad esaminare l'ambiente intorno con l'aria di essere un gruppo di scienziati.

Erano alti forse un metro e mezzo, con corpi rotondi; avevano tre gambe corte e quattro braccia estremamente flessibili, senza articolazioni, che spuntavano dal fianco e dalla parte posteriore di globi più piccoli, che erano presumibilmente le teste. Queste braccia erano tutte sufficientemente lunghe da raggiungere la terra, ed in un certo grado venivano usate per la locomozione ed il mantenimento dell'equilibrio. Le creature avevano coperture naturali simili ad elitre di insetto, oppure portavano una sorta di armatura fatta di metalli rossi e verdi, che splendevano straordinariamente alla luce del sole.

La piantagione di arance sembrò interessarli molto, perché spezzarono parecchi rami carichi di frutti maturi e uno di loro li portò nella sfera, te-

nendoli sollevati in alto con due delle sue strane braccia. Gli altri sei vagarono per la campagna, scomparendo dalla vista per un po', ma tornarono dopo meno di un'ora con numerosi campioni di piante, e inoltre oggetti, vestiti e barattoli che dovevano aver raccolto nelle case abbandonate o in qualche piantagione deserta. Rientrarono nella sfera, ritirarono la scala, chiusero il portello, e la grande sfera, dopo aver ritratto i quattro tripodi, si allontanò in volo verso l'oceano, ad una velocità tale da portali in brevissimo tempo alle Bahamas.

Il coltivatore e suo figlio, che erano rimasti nascosti dietro un mucchio di scatoloni vuoti e non avevano osato muoversi per paura di attirare l'attenzione dei venusiani, corsero alla stazione radio locale, dove l'operatore era ancora al suo posto, ed inviarono un resoconto dettagliato di ciò che avevano visto ai laboratori antartici.

Un po' più tardi la sfera fu avvistata dalle Bahamas, ma evidentemente non si fermò su nessuna di quelle isole. Ancora più tardi la si vide da Haiti, Santo Domingo, la Martinica e le Barbados. Poi atterrò vicino alla Caienna, dove alcuni indigeni furono catturati dai Venusiani e portati a bordo della sfera. La cosa riprese a volare verso sud-est e fu avvistata al largo di Pernambuco. Un'ora dopo volava sopra Sant'Elena, ma in seguito mutò la propria rotta e puntò direttamente a sud. Passò sopra Tristan de Acunha, e per due giorni scomparve. Poi un biplano, che volava dalle Isole Sandwich verso l'Antartico, vide la grande orbita galleggiare in mare ed avvertì gli scienziati. Si suppose immediatamente che gli occupanti si fossero ammalati, e forse erano morti, o almeno non più in grado di controllare i meccanismi di propulsione del velivolo.

«Senza dubbio il contatto con il nostro suolo e la nostra atmosfera», disse Lapham, «si è dimostrato pericoloso per questi esseri come sono state dannose per noi le esplorazioni condotte nelle zone trasformate secondo il modello di Venere. Probabilmente si trattava di un gruppo di scienziati che desideravano raccogliere dati sulle condizioni terrestri, sfidando il pericolo».

Una grande eccitazione seguì la notizia di questa scoperta, e tre aerei armati di mitragliatrici e forniti di una scorta di esplosivi furono inviati in osservazione sul posto in cui era stata vista galleggiare la sfera. L'enorme globo era semi-sommerso, e non dava alcun segno di vita né di movimento, oltre il naturale spostamento della deriva.

Alla fine, dopo qualche esitazione, l'equipaggio degli aerei decise di esplodere una granata contro la superficie esposta, correndo il rischio di

danneggiare macchinari che avrebbero potuto rivelarsi di grande interesse e valore per l'umanità. Con grande sorpresa di tutti, la granata non procurò alcun danno alla sfera, se non quello di ammaccarne leggermente il fianco ed aumentarne la velocità di deriva. Fu poi deciso di rimorchiare la sfera fino a terra. Avvicinandosi, i membri degli equipaggi videro un certo numero di finestrini circolari e ovali, di materiali traslucidi verdi, ambra e viola. La sfera fu trascinata su una delle isole delle Shetland meridionali. Dopo vani tentativi fatti con esplosivi tradizionali, il portello sul fondo venne fatto saltare con la teorite, un nuovo e terribile composto di gas solidificato, con una potenza tale da scuotere intere montagne. Evidentemente il metallo della sfera era più forte e più resistente di qualsiasi sostanza scoperta o inventata dagli esseri umani, e si accertò che era anche più pesante.

Quando i fumi dell'esplosione si furono diradati, parecchi scienziati entrarono nella sfera per mezzo di una scala. La teorite aveva provocato gravi danni, e certi complicati macchinari posti intorno al portello d'ingresso erano irrimediabilmente distrutti, con grande rammarico dei ricercatori. Ma per il resto la sfera ed il suo contenuto erano intatti.

L'interno era diviso in un gran numero di curiosi scompartimenti dalle pareti ottagonali, e probabilmente aveva accolto più di un migliaio di viaggiatori interplanetari. Una ampia stanza situata sopra il portello di ingresso dava su altre tre delle stesse dimensioni, ingombre di macchine di cui non si potevano capire facilmente l'uso ed il funzionamento.

Al centro di ogni stanza sorgeva un enorme congegno formato da circa cinquanta cubi di metallo tenuti insieme da pesanti aste quadrangolari. Queste erano a loro volta unite tra loro da fili metallici di vario spessore, che formavano un enorme reticolato. Tre differenti metalli, tutti sconosciuti, erano presenti nella composizione dei cubi, delle aste e dei fili nelle diverse stanze. Da ognuno dei motori centrali uscivano grandi tubi curvi che si diramavano in tutte le direzioni e terminavano in una serie di non meno di dieci quadri di comando, con molte manopole quadrate o sferiche disposte in una specie di elaborata rotazione.

I quadri di comando erano attaccati alle pareti. Davanti a ciascun finestrino circolare, un congegno somigliante ad una gigantesca tromba, con un centinaio di lenti angolari di un materiale simile al vetro nell'apertura, si alzava da un tubo che correva direttamente al nucleo del congegno centrale. I finestrini erano di colore diverso in ogni stanza, e nessuno di loro, come nessuno degli altri finestrini della sfera, permetteva agli uomini una vista chiara.

All'esterno della sfera, in corrispondenza con le tre grandi stanze, furono trovati tre dischi che somigliavano vagamente a radio-trasmettitori. Tutti e tre erano collegati al meccanismo interno. Gli scienziati immaginarono che questi meccanismi fossero la fonte dei vari raggi impiegati nella dissoluzione e ricostruzione molecolare.

Inoltre si suppose che il macchinario distrutto dalla teorite fosse servito per la propulsione ed il moto della sfera.

Dopo aver esaminato gli apparati delle grandi stanze, gli scienziati cominciarono a guardare negli spazi più piccoli, alcuni dei quali dovevano essere stati abitati dall'equipaggio.

I letti ed i mobili erano veramente strani. I primi erano vasche basse e rotonde, rivestite di un materiale incredibilmente elastico, in cui i corpi globulari degli invasori avevano riposato con le braccia pendenti sui lati oppure ripiegate sul corpo. C'erano stanze da pranzo dove, in recipienti metallici divisi in scomparti a forma di ciotole, furono trovati i resti di cibi bizzarri e non identificabili.

I soffitti delle stanze erano tutti bassi, in proporzione alla statura dei Venusiani, ed i ricercatori furono spesso costretti a chinarsi. Da ogni parte erano evidenti la padronanza di una tecnologia progredita e persino il lusso, e c'erano molti congegni speciali, dall'uso ed il funzionamento ignoto, che probabilmente contribuivano al comfort di questi strani esseri.

Dopo che era stato esplorato un certo numero di stanze, si sentì un lezzo terrificante emanare da una porta aperta. Si scoprirono, sul pavimento di quello che sembrava una specie di laboratorio, i cadaveri di sei Venusiani. La stanza era ingombra di provette dalle strane forme, di materiali e di apparecchiature scientifiche che suscitarono l'interesse e l'invidia dei ricercatori terrestri.

I Venusiani erano stati colpiti dalla malattia mentre erano occupati a dissezione il corpo di uno dei nativi catturati in Guiana, che era steso e legato su un tavolo operatorio. Avevano scorticato l'indigeno morto dalla testa ai piedi e ne avevano estratto le viscere. Il cadavere del suo compagno non fu ritrovato ma, analizzandolo, si scoprì che il contenuto delle provette rappresentava i diversi elementi chimici di cui si compone il corpo umano. Altre boccette contenevano, in soluzione, gli elementi delle arance e di altri frutti e piante terrestri.

I Venusiani morti non erano più ricoperti dalle splendenti armature verdi e rosse di cui aveva parlato il coltivatore della Florida. Erano completamente nudi, con corpo e membra di un grigio scuro. La pelle non mostrava

tracce di peluria, e si divideva in scaglie o squame rudimentali, che facevano pensare ad un'evoluzione da antenati rettili di un tipo non terrestre.

Ma nient'altro nella loro anatomia rimandava ai rettili o ad altre forme di mammiferi terrestri. Le braccia lunghe e ricurve, i corpi rotondi, le teste globulari e senza collo li facevano somigliare vagamente ad enormi tarantole. Le teste avevano due piccole bocche a ventosa che sporgevano dalla parte inferiore, e mancavano di qualunque cosa potesse far pensare ad organi dell'udito o dell'olfatto.

Intorno all'intera circonferenza, al di sopra del punto in cui avevano inizio le quattro braccia, si vedeva una serie di appendici corte e retrattili, disposte ad intervalli regolari. Alla fine di ogni appendice c'era un occhio a forma di sfera, sfaccettato come un cristallo, ed ogni occhio aveva una differente formazione e disposizione di sfaccettature.

Riesaminando la massa del macchinario distrutto, si ritrovò il settimo venusiano. Il suo corpo era stato ridotto in frammenti e sepolto sotto un mucchio di tubi accartocciati, dischi e fili. Evidentemente era stato colpito dalla stessa malattia degli altri mentre guidava la sfera e, forse nel cadere o negli ultimi spasimi dell'agonia, aveva fermato il meccanismo propulsivo. Gli scienziati accertarono che tutti i Venusiani erano stati uccisi da certi streptococchi, relativamente innocui per il genere umano, con cui si erano infettati attraverso il contatto con i Terrestri morti.

Il ritrovamento e l'apertura della sfera crearono un enorme interesse e suscitarono anche molte speranze tra gli scienziati. Si riteneva che, una volta scoperto il principio dei raggi distruttivi e ricostruttivi, si potesse fare molto per riconquistare la Terra, o almeno per arrestare l'invasione venusiana. Ma i tre motori principali, con il loro complicato sistema di cubi, tubi e fili, ed i complessi quadri di comando, si fecero per molto tempo beffe dell'ingenua scienza meccanica dei ricercatori. Intanto, tutti coloro che erano entrati nella sfera, furono colpiti da misteriose malattie, e molti morirono o rimasero invalidi per il resto dei loro giorni.

VII

Le settimane ed i mesi passarono, diventando quasi un anno. La metamorfosi della Terra era andata avanti lentamente, anche se dopo tre mesi non erano più comparsi altri satelliti mortali. Lapham e gli altri ipotizzarono che forse l'invasione della Terra era stata intrapresa con l'unico scopo di risolvere un problema di sovrappopolazione ed era cessata con la soluzione

del problema.

Erano state avvistate più di duecento sfere metalliche e, partendo dal presupposto che in ognuna di esse avessero posto mille Venusiani, si calcolò che almeno duecentomila esseri stranieri ed ostili avevano stabilito la propria dimora sulla Terra.

Dopo una parziale trasformazione di tutti i continenti, molte sfere, come Lapham aveva predetto, stavano ora attaccando i mari, e giungevano quotidianamente le notizie che immense tempeste agitavano gli oceani Pacifico, Atlantico ed Indiano. Anche nelle regioni polari si avvertivano gli inevitabili cambiamenti climatici ed atmosferici. L'aria era già più calda e più umida, e nello stesso tempo era invasa da elementi dannosi, che provocavano un graduale aumento delle malattie polmonari tra i superstiti della razza umana.

Comunque, nonostante tutto questo, la situazione aveva cominciato a farsi più incoraggiante. La ricerca, sotto la spinta della tragica necessità, aveva realizzato nuovi progressi, e si erano verificate importanti scoperte scientifiche. Erano state messe a punto macchine per l'utilizzazione diretta e la conservazione dell'energia solare su vasta scala, e si erano inventati giganteschi rifrattori, grazie ai quali si poteva ingrandire e concentrare il calore solare.

Con questi rifrattori erano state sciolte vaste aree di ghiacciai e nevi eterne, liberando un fertile suolo che ora veniva utilizzato per l'agricoltura e l'orticultura. Grazie al conseguente miglioramento delle condizioni ambientali, l'umanità si stabilì saldamente e con un ottimo livello di comodità in regioni che una volta erano state considerate del tutto inabitabili.

Un'altra notevole invenzione fu quella di uno strumento televisivo che per campo e potenza era superiore a qualsiasi altro realizzato fino a quel momento. Grazie ad esso, si potevano proiettare immagini a qualunque distanza della terra, e senza l'ausilio di un apparato trasmittente. L'uso di un raggio ben noto in connessione con questa invenzione rese possibile penetrare l'aria densa di vapori che avvolgeva le nuove formazioni terrestri, ed osservare i costumi, i movimenti, la vita quotidiana degli invasori.

Si scoprì che avevano costruito molte città, di un particolare tipo di architettura raggruppata, in cui alcuni edifici erano settangolari e ottangolari, ed altri cilindrici o sferici. Le città erano costruite in metalli e minerali sintetici, e tutte le abitazioni erano collegate tra loro da enormi tubi che venivano utilizzati per il traffico. Passeggeri o merci potevano essere spediti da un punto all'altro in pochi istanti. Gli edifici erano illuminati da lampade

fatte di materiale radio-attivo.

I Venusiani avevano anche cominciato a coltivare frutta e vegetali extraterrestri, e ad allevare certe creature che somigliavano più ad insetti giganti che ad animali. I vegetali erano principalmente di tipo fungoide, di dimensioni prodigiose e struttura complicata, e molti di loro venivano coltivati in caverne artificiali utilizzando raggi verde ed ambra prodotti da meccanismi sferici.

Come si può ben immaginare, i costumi e le abitudini dei Venusiani differivano da quelli degli esseri umani. Si apprese che avevano bisogno di dormire pochissimo: due o tre ore di sonno al giorno erano sufficienti per la maggior parte di loro. Inoltre, non mangiavano più di una volta ogni quattro giorni. Dopo i pasti, rimanevano intorpiditi per mezza giornata e non intraprendevano quasi nessuna attività.

Secondo molti scienziati, questo confermava la teoria che si fossero evoluti da un tipo di rettile. Erano bisessuali; e, ad ulteriore conferma della suddetta teoria, i piccoli nascevano dalle uova. A parte i vegetali, il loro cibo consisteva in un gran numero di sostanze ottenute attraverso misteriosi procedimenti chimici.

Avevano una specie di arte pittorica, di un tipo geometrico somigliante al cubismo, ed una letteratura scritta che sembrava occuparsi principalmente di problemi scientifici e matematici. Non vennero notati riti né tradizioni religiose; la loro mente aveva un'inclinazione quasi esclusivamente scientifica e meccanica. La loro civiltà si era evoluta in una direzione puramente materialistica, superando di gran lunga quella terrestre. La loro conoscenza della chimica, la fisica, la matematica ed altre discipline scientifiche era così vasta e profonda da apparire soprannaturale.

I vari strumenti, congegni e motori che impiegavano erano fonte di eterna meraviglia per i ricercatori umani. C'erano strumenti dotati di una serie di lenti rifrangenti disposte l'una sull'altra in intelaiature metalliche, grazie ai quali evidentemente studiavano i cieli, a dispetto del drappo di nuvole che avvolgeva perennemente le loro terre. Ad ogni modo, si ipotizzò che i loro occhi sfaccettati fossero più o meno televisivi e potessero penetrare molte materie inaccessibili alla vista degli uomini. Per confermare questa teoria, ci si richiamò ai finestrini semi-opachi osservati nella sfera caduta in mare.

Quello che suscitava il massimo interesse, era il tipo di meccanismo che avevano inventato per l'amplificazione di ogni sorta di raggi cosmici, della stessa luce solare e persino delle impercettibili emanazioni dello spettro di

stelle lontane. Grazie ad un processo di ripercussione e concentrazione, questi raggi fornivano un'energia superiore a quella del vapore e dell'elettricità. Le vibrazioni amplificate erano impiegate nella scissione degli atomi e nella loro ricostruzione. Presto si venne a sapere che la scissione poteva essere effettuata in più di un modo, secondo l'intensità della vibrazione usata.

Grazie ad una vibrazione maggiore, si poteva causare una terrificante esplosione che distruggeva una o due molecole, riducendole in elettroni. Le vibrazioni meno forti, invece, provocavano un'esplosione più lenta e incompleta, in cui la struttura atomica veniva parzialmente distrutta. Quest'ultimo processo era quello che avevano usato come fase preliminare alla trasformazione del mondo. Meccanismi più piccoli, di un genere simile a quelli osservati nella sfera argentea, erano di uso comune tra gli invasori, e tutti i loro velivoli, i macchinari industriali e vari altri congegni, funzionavano con l'energia derivante dall'esplosione di atomi provocata dall'amplificazione dei raggi cosmici.

Osservando l'uso di questi meccanismi, gli scienziati umani appresero in qual modo aveva funzionato il macchinario trovato nella sfera. Inoltre, si trovò la spiegazione dei mutevoli colori dei satelliti, perché ci si accorse che alla generazione dei vari raggi si accompagnava la produzione di un'aura colorata intorno al meccanismo trasmittente. Come Lapham aveva supposto, il giallo era il colore della distruzione, il blu era la tinta dell'evoluzione dei minerali, e il rosso il tono della crescita dei vegetali.

Allo stesso modo si comprese perché le prime due sfere fossero rimaste invisibili così a lungo. Si apprese infatti che i Venusiani, quando volevano, potevano usare in connessione con le altre una vibrazione che neutralizzava i colori. Probabilmente, per ovvi motivi di cautela, avevano scelto di rimanere invisibili, finché non si erano convinti di non aver nulla da temere dal mondo che stavano attaccando.

Ora, con la conoscenza acquisita sui loro mostruosi nemici, gli inventori umani furono in grado di creare macchinari simili per la distruzione e la ricostruzione degli atomi in qualsiasi forma desiderata. Furono costruiti enormi aerei su cui si installarono i micidiali congegni, e presto ebbe inizio una guerra di titanica distruzione.

I territori venusiani dell'Australia vennero attaccati da una flotta di quattrocento aerei, che riuscì a distruggere parecchie sfere metalliche, oltre a due città nemiche, e trasformò centinaia di miglia di terra coperta dai vapori in un caos primordiale. Gli invasori erano totalmente impreparati, perché

evidentemente avevano sottovalutato i loro nemici umani e pensato che non valesse la pena di tenerne sotto controllo i movimenti e le attività. Prima che potessero organizzarsi, gli aerei erano passati alle coste asiatiche, infliggendo gravi danni ai territori della Mesopotamia.

Attualmente, dopo venti anni della guerra più terrificante della storia dell'uomo, molti territori sono stati riconquistati, nonostante le spaventose rappresaglie dei Venusiani. Ma l'esito è ancora incerto, e non si deciderà prima che passino centinaia di anni. Gli invasori sono ben organizzati, e se da Venere dovessero arrivare rinforzi, i venti di guerra soffierebbero contro i Terrestri.

La nostra speranza risiede nel loro scarso numero, e nel fatto che non si adattano al nuovo ambiente, diventando perciò progressivamente sterili e soggetti ad una serie di malattie, senza dubbio dovute all'incompleta trasformazione della Terra e della sua atmosfera, nonché alla tendenza delle strutture atomiche terrestri a ristabilire se stesse, a parte la reintegrazione provocata dai nostri scienziati. D'altra parte, la corruzione dei nostri mari e della nostra aria consueta dall'introduzione di gas venefici non è favorevole alla vita umana, e la scienza medica non è ancora in grado di combattere a pieno le conseguenze deleterie che queste condizioni ambientali hanno sul nostro organismo.

Roger Lapham, il cui chiaro intelletto logico e la cui lucida visione profetica sono state perenne fonte di ispirazione per i suoi colleghi, è morto ultimamente, e tutti lo rimpiangono. Ma il suo insegnamento ed il suo spirito rimangono tra noi. Ed anche se l'umanità dovesse perire nella lunga e catastrofica guerra con i nemici alieni, non sarà stato vano raccontare l'esistenza, gli sforzi e le sofferenze dell'umanità.

IL PIANETA STUPEFACENTE

«Questo mondo», disse Volmar, «è fondamentalmente di tipo mercuriano. Un lato è sempre esposto al sole, sull'altro incombe un'eterna notte, anche se forse c'è una lentissima e incompleta rotazione diurna. Un emisfero, come abbiamo visto, è un deserto infuocato; l'altro, scintilla di distese di ghiaccio e neve gelata, fatta eccezione per la zona al confine tra le altre due, in cui siamo atterrati, che è avvolta dal crepuscolo».

Dopo otto mesi di ininterrotta navigazione nello spazio nel tentativo di compiere il circuito dell'universo, il Capitano Volmar ed i suoi uomini avevano sentito il bisogno di sgranchirsi le gambe su una qualche terrafer-

ma. Gli spazi ristretti dell'astronave *Alcyone*, la monotonia di un volo incessante attraverso il vuoto e le tenebre dello spazio, con soli, sistemi e nebulose intravisti in un'infinita lontananza come unici segnali stradali, avevano stancato tutti, persino l'ascetico e fervente Volmar. Era stato quindi reputato opportuno riposarsi un po' su qualche corpo planetario. Durante la prima parte del viaggio avevano già effettuato un certo numero di soste del genere.

Presero questa decisione mentre si avvicinavano ad un sole minore e senza nome della costellazione del Serpentario. Naturalmente, il sole avrebbe potuto non possedere un sistema planetario. Ad ogni modo, mentre ci spingevano in quella direzione, i telescopi dell'*Alcyone* rivelarono l'esistenza di quattro pianeti, che gli giravano intorno in ampie orbite. Accadde così che, per la posizione che occupava in quel momento, il mondo più interno si trovava ad essere il più vicino alla nave spaziale; e presto attirò la curiosità dei viaggiatori per le sue strane caratteristiche.

Tra i deserti dell'emisfero esposto al sole, e le montagne e le distese ghiacciate che scintillavano pallide sul lato oscuro alla luce di due piccole lune, si vedeva correre una zona scura e stretta, che sembrava una fascia di vegetazione, e questa fascia percorreva l'intero pianeta, da un polo all'altro.

Vapori e nuvole che si alzavano su questa terra in penombra avevano dimostrato la presenza di un'atmosfera. Erano atterrati, ed il Capitano Volmar, l'ufficiale Jasper, Roverton e gli altri membri dell'equipaggio, dopo aver determinato la temperatura ed i costituenti chimici dell'aria esterna, erano usciti con cautela dal portello della nave.

La temperatura non era eccessiva, circa 30°. Ma l'esistenza di uno o due gas sconosciuti nell'aria, li aveva indotti ad indossare maschere respiratorie e portare con sé bombole di ossigeno. Forniti di queste, e armati di fucili, gli astronauti si ritrovarono in uno strano paesaggio.

L'*Alcyone* era disceso sulla cima bassa e spianata di un colle. Il terreno somigliava ad una specie di campo a zolle erbose, ed era di un colore azzurrino. Quando gli uomini vi misero piede per la prima volta, si accorsero che non era affatto ricoperto da erba, quanto da una vegetazione particolare, alta qualche centimetro, simile ad un fungo sottile e ramificato. Non aveva radici nel terreno, e cadeva o si frantumava immediatamente sotto i piedi degli esploratori.

Riuscivano a vedere piuttosto chiaramente i dintorni, nel misterioso crepuscolo rischiarato dal brillare delle due lune, di cui una era crescente e l'altra calante. All'orizzonte lontano, una fila di collinette, intersecate da

aspri picchi, si stagliava nel torrido zafferano degli ultimi bagliori di luce che si irradiavano nei cieli verdastri. Si vedevano poche stelle, e gli altri pianeti del sistema.

Volmar ed i suoi uomini si avvicinarono al bordo della cima del colle. Sotto di loro, un lungo pendio scendeva ondulato fino ad una pianura ricoperta dalla scura vegetazione che avevano scorto dall'alto, mentre erano ancora in volo.

Era una massa di porpora, blu e malva, che spiegava un'intera gamma di sfumature, dalle tinte più pallide alle più intense. Sembrava variare anche in altezza, da crescite simili a cespugli fino a cose che presentavano le dimensioni, se non l'aspetto, di alberi di una rigogliosa foresta. Alcune delle forme più piccole si erano arrampicate, come in avanscoperta, fino a metà strada sul pendio. Erano molto grandi alla base, con un tronco che si assottigliava verso l'alto e molte diramazioni nodose, più irregolari e grottesche di quelle di un cactus terrestre. I rami più bassi sembravano toccare il suolo, con una sgraziata profusione di rametti simili a zampe di granchio o di tarantola.

«Vorrei dare un'occhiata a quelle cose», disse Volmar. «Vuoi venire con me, Roverton? Voialtri fareste meglio a tenere d'occhio la nave. Non abbiamo ancora visto nessuna forma di vita, ma è mutile dire che nei dintorni potrebbe nascondersi qualsiasi cosa».

Lui e Roverton scesero giù per il pendio, sgretolando la vegetazione fungina sotto i piedi. Si avvicinarono con cautela alle piante, ricordando le spiacevoli esperienze avute con alberi carnivori su altri mondi. Ad ogni modo, per quanto fossero orride e strane, queste forme non presentavano nessuna delle caratteristiche tipiche delle piante carnivore.

«Che cosa sono?» Volmar era francamente perplesso. «Cactus? Funghi? Aerofiti? Credo che non abbiano affatto radici: mi sembra che le si potrebbe buttare giù con molta facilità».

Si avvicinò ad uno dei tronchi bassi e grossi, e lo spinse col piede. Cadde al suolo, sporgendo in aria i suoi rami spessi e sgraziati. Al contrario della vegetazione sottile che ricopriva la collina, queste piante erano resistenti e gommose; infatti, nella caduta, nessuno dei rami si spezzò o si ruppe. Anzi, alcuni, finendo sotto al tronco, si erano piegati elasticamente.

«Deve essere un aerofito», disse Volmar. «Non vedo tracce di radici».

Sì stava girando per andar via, quando Roverton gli toccò il braccio.

«Che cosa pensa di questo, Capitano?»

La pianta si stava muovendo, anche se con grande lentezza e a fatica,

nell'evidente tentativo di rimettersi diritta. La cima ondeggiava, i rami che si erano ripiegati sembravano distendersi ed allungarsi, mentre quelli sotto la base si contorcevano. La cosa stava cercando chiaramente un punto su cui far leva. Alla fine, dopo una serie di sforzi vani, riprese la posizione eretta, nello stesso punto da cui Volmar l'aveva spostata.

«È interessante», commentò Volmar. «Queste cose possono muoversi, quando è necessario. Non mi sorprenderebbe se tutta questa vegetazione fosse migratoria. Senza dubbio ha sviluppato la capacità di trasferirsi da un posto all'altro in seguito al brusco cambiamento delle condizioni climatiche. È molto probabile che la zona di crepuscolo si sposti durante la rotazione annuale del pianeta, e queste piante la seguono, per evitare il calore insopportabile dell'eterna luce o il gelo delle tenebre. Se esistono forme di vita animale, probabilmente saranno nomadi anche quelle».

«Proseguiamo?», chiese Roverton. «Forse vale la pena di dare un'occhiata a quella foresta laggiù, ai piedi della collina».

«Va bene», acconsentì Volmar. «Ma non dobbiamo allontanarci troppo dagli altri. Non ha senso correre dei rischi in un mondo inesplorato. L'abbiamo fatto altre volte, e siamo finiti nei guai».

Un centinaio di metri, e si trovarono tra gli avamposti della strana foresta. Molte piante somigliavano alle precedenti, anche se erano più alte e più grosse. Altre crescevano in posizione supina, come dei grandi millepiedi vegetali. All'avvicinarsi degli uomini, alcune ritrassero con lenta cautela le propaggini esterne, ma la maggior parte sembrò non muoversi affatto.

All'apparenza, da queste piante non c'era nulla da temere, per cui Volmar e Roverton si inoltrarono tra i gruppi sparsi irregolarmente, esaminandoli con molta curiosità. Fino a quel momento non avevano incontrato nessun segno della presenza di animali né di insetti.

Profondamente assorti nell'osservazione, gli esploratori non realizzarono quanto avevano camminato, finché non si accorsero che le piante intorno a loro diventavano più alte e più fitte. Molte raggiungevano gli otto o dieci metri, e si alzavano così vicine l'una all'altra da rendere quasi impossibile il passaggio.

«Credo che faremmo meglio a ritornare indietro», disse Volmar.

Si accinsero a ritornare sui propri passi, seguendo le orme chiaramente impresse nel terreno. Con loro sorpresa, quando ebbero percorso solo una piccola distanza, si accorsero che ora il sentiero era bloccato in molti punti dai più grossi degli strani alberi, che dovevano essersi rinchiusi alle loro

spalle senza che i due uomini si accorgessero di alcun movimento. Forse queste piante erano state spinte a seguirli da qualche segreto istinto oppure dalla curiosità. Ad ogni modo, evidentemente non erano aggressive né pericolose, e la loro attività motoria appariva estremamente torpida.

Comunque, a causa di questa nuova disposizione delle piante, per ritornare all'*Alcyone* gli uomini furono costretti a deviare dalla via diretta. Ma non se ne preoccuparono, né c'erano probabilità che si perdessero, dal momento che la collinetta su cui erano atterrati si vedeva facilmente al di sopra delle cime degli alberi.

Dopo poco videro nel terreno delle vecchie orme, caratterizzate da tre dita straordinariamente lunghe e affilate. Le tracce erano molto distanti l'una dall'altra, e facevano pensare che l'essere da cui erano state lasciate possedesse gambe di un'incredibile lunghezza.

Volmar e Roverton seguirono le tracce, anche perché sembravano procedere in direzione dell'astronave. Ma un po' più avanti, al riparo di una fitta macchia di vegetazione, le tracce portavano ad un'enorme tana scavata in una piccola altura, tanto grande che gli uomini avrebbero potuto entrarvi quasi senza doversi chinare. Passando, entrambi la scrutarono con diffidenza; ma sembrava che non ci fossero tracce dei suoi occupanti.

«Non sono sicuro che mi piacerebbe incontrare il padrone di casa, chiunque sia», osservò Roverton. «Probabilmente si tratta di qualche insetto enorme e ripugnante».

Avevano forse percorso una trentina di metri oltre l'ingresso della tana, quando all'improvviso il terreno si aprì sotto Volmar, che era davanti, ed egli scomparve sotto gli occhi di Roverton. Corso immediatamente al bordo del buco in cui era caduto il suo compagno, Roverton incontrò la stessa sorte, perché il terreno si sgretolò sotto di lui, precipitandolo accanto a Volmar, in una fossa scura profonda tre o quattro metri.

Nella caduta entrambi avevano riportato qualche graffio, ma non erano feriti. Erano finiti nella tana, di cui ora, dal punto in cui erano distesi, riuscivano a scorgere l'ingresso. Il posto era pieno di un odore mefitico, e vi stillava un liquido piuttosto schifoso. Dopo essersi rimessi in piedi, i due uomini si avviarono immediatamente verso l'entrata, sperando che il proprietario della tana non fosse stato richiamato dalla loro involontaria intrusione.

Mentre sì avvicinavano all'imbocco, furono colpiti da un concerto di suoni striduli e acuti, i primi che udivano in quel fantastico mondo. Facendosi ancora più vicini, scorsero le sagome di due figure ritte proprio sulla

soglia esterna della caverna. Le figure erano bipedi, con grosse gambe sproporzionatamente corte e braccia che arrivavano quasi al terreno. Dall'interno del tunnel le teste non si vedevano. Questi esseri straordinari stavano tendendo una rete fitta e intricata, appesantita alle estremità da palline di metallo o di minerale. Continuavano a produrre lo stesso suono stridulo, e le voci divennero ancora più acute, prendendo una strana nota, come un richiamo allettante.

Volar e Roverton si erano fermati.

«E adesso?» bisbigliò Roverton.

«Credo», bisbigliò Volmar in risposta, «che quelle creature, chiunque o qualunque cosa siano, stiano aspettando che venga fuori il proprietario della tana. L'hanno seguito, o forse l'hanno spinto qui proprio loro. Probabilmente hanno pensato di avvolgergli le gambe nella rete quando uscirà».

«Oppure», suggerì Roverton, «forse ci hanno visti cadere nella fossa e stanno progettando di catturarci».

Ritornarono prudentemente indietro, e si fermarono nel vedere che molti altri strani cacciatori, alcuni dei quali avevano delle reti ed altri aste tridenti, si erano raggruppati intorno al bordo del fosso e stavano guardando giù.

Le teste di questi esseri erano anche più singolari delle loro membra, e da un punto di vista umano risultavano veramente orride. Avevano tre occhi, due dei quali erano disposti obliquamente, appena un po' più in alto di una bocca a fessura, circondata da tentacoli che pendevano o si muovevano. L'altro occhio era in cima ad una lunga fronte inclinata, solcata da ciuffi di peli. Da ogni mascella partivano rozze propaggini, che potevano essere sia orecchie che bargigli; ma non si vedeva nulla che somigliasse anche vagamente a delle narici. In generale l'espressione era terribilmente selvaggia e feroce.

«Non posso dire di ammirare l'aspetto dei nativi», mormorò Roverton. «Chiaramente sono una spedizione di caccia; e noi, o l'occupante di questa tana, oppure tutti e tre, siamo le prede designate».

Le guardie all'ingresso continuavano la loro cantilena stridula. All'improvviso il suono si fece più vicino, diventando più forte e più acuto. Sembrava che avesse un'eco lontana nella caverna. Allora Roverton e Volmar videro brillare due occhi verdognoli e fosforescenti nell'oscurità al di là del cerchio di luce fioca che cadeva dall'alto del fosso in cui erano caduti.

«I cacciatori stanno chiamando quella bestia», disse Volmar, «imitandone la voce».

Lui e Roverton, tenendo pronti i fucili, ora si ritirarono lentamente verso

l'entrata, e lanciandosi delle occhiate alle spalle, videro che gli occhi fosforescenti continuavano ad avanzare dal buio.

Adesso riuscivano a scorgere due enormi gambe nodose, e una faccia pelosa incassata in un corpo tondo; poi, quando la creatura arrivò alla luce, videro le due zampe posteriori. Sembrava più un insetto che un animale - qualcosa di simile ad un enorme, ipertrofico aracnide. Mentre il mostro passava sotto l'apertura, i due uomini videro luccicare un'asta lanciata da una delle creature appostate di sopra. L'asta affondò nel corpo scuro e peloso, e le strida divennero un grido lacerante, mentre il mostro si slanciava in avanti su Volmar e Roverton.

Con i fucili che fiammeggiavano e crepitavano nel buio, gli uomini si girarono e corsero verso l'entrata. Il loro inseguitore impazzito, che apparentemente i proiettili non avevano fermato, era alle calcagna.

La rete ora era tesa attraverso l'apertura della caverna, e Volmar e Roverton esplosero le ultime pallottole contro i due esseri che la mantenevano. Entrambe le creature caddero e abbandonarono la presa. Gli uomini si precipitarono all'aperto, ma solo per trovarsi di fronte una dozzina di esseri simili, tutti armati di reti e di aste. Questi bizzarri cacciatori non mostrarono nessun segno di sorpresa né di paura alla vista dei terrestri, ma rapidamente, con calma e metodo, procedettero a disporsi in circolo.

Gli uomini si precipitarono su di loro, sperando di aprirsi un varco ma, con straordinaria velocità e destrezza, entrambi furono catturati nelle pesanti reti gettate loro addosso, e finirono a terra con le braccia e le gambe legate. I fucili erano sfuggiti di mano e si trovavano fuori portata. Mentre erano distesi al suolo inermi, videro uscire il mostro che li aveva spinti fuori dalla caverna. Fu a sua volta imprigionato strettamente, e giacque palpitante al suolo, mentre dalle ferite infertegli dall'asta e dalle pallottole sgorgava un denso liquido bluastro.

I due uomini non riuscivano quasi a muoversi, tanto erano strette le reti che li intrappolavano.

«È proprio il caso di dire che non vedo vie d'uscita», notò Roverton, a cui nessuna difficoltà e nessun pericolo, per quanto drammatico, riuscivano a far perdere il senso dell'umorismo.

«Già, e la rete potrebbe stringersi ulteriormente», aggiunse torvo Volmar, fissando le strane facce degli esseri da cui erano stati catturati, che ora si erano stretti in circolo intorno ai due uomini e li osservavano con evidente curiosità.

Visti da vicino, erano davvero spaventosi e repellenti, anche se dal punto

di vista delle doti intellettuali dovevano trovarsi allo stadio evolutivo dell'uomo aborigeno. Erano di statura gigantesca, all'incirca due metri e mezzo o tre. I corpi nudi, grigio scuro, erano coperti da una pelle senza peli, segnata da rozze squame o scaglie, che forse indicavano un'origine dai rettili oppure un'affinità con essi.

I tre occhi, la fonte inclinata e la bocca contornata di tentacoli, davano loro un aspetto indescrivibilmente orrido. Le lunghe braccia avevano tre articolazioni, diversamente dalle gambe tozze, che finivano in piedi palmati ed avevano un'unica articolazione. Le dita erano apparentemente senza ossa, ma estremamente forti e flessibili, e si avvolgevano come tentacoli intorno alle spaventose lance tridenti. Le punte e le aste di queste armi erano fatte dello stesso metallo color rame.

I cacciatori cominciarono a farfugliare tra loro, con voci che al naturale erano dei ringhi gutturali, del tutto dissimili dalle strida acute con cui avevano attirato il mostro fuori dalla sua tana. Il loro linguaggio sembrava consistere in suoni monosillabici la cui esatta natura fonetica avrebbe sfidato l'imitazione e la classificazione da parte degli uomini.

Dopo quella che era evidentemente una sorta di discussione, due giganti avanzarono e presero a liberare le gambe dei Terrestri, lasciandoli con le braccia strettamente legate; poi li fecero rudemente mettere in piedi, pungolandoli con le punte delle aste.

Volmar e Roverton non si fecero pregare. Si alzarono a fatica e con le membra indolenzite. Poi, dopo averli circondati, l'intero gruppo si mise in marcia attraverso i boschi nella direzione opposta a quella della collina su cui era atterrata la nave spaziale. Alcuni cacciatori avevano assicurato il mostro ad una specie di intelaiatura di metallo leggero munita di manici, ed ora lo trasportavano tra loro. I due che erano stati feriti dai Terrestri, seguivano il gruppo zoppicando. Pur avendo gambe così corte, questi esseri camminavano molto in fretta, e presto Volmar e Roverton furono costretti ad accelerare il passo.

«E adesso dove si va?», chiese Roverton. «Immagino che tu, io ed il mostro, finiremo nel pentolone della tribù».

Volmar non rispose. Stava esaminando la rete che gli teneva imprigionate le braccia. Era fatta di sottili fili di un metallo simile al rame, lavorato ad alte temperature, molto resistente. La fattura era così delicata e regolare da suscitare meraviglia. Anche le aste portate dai giganti erano finemente lavorate.

«Mi chiedo», disse Volmar tra sé e sé, «se queste reti e queste armi siano

state fabbricate proprio da loro».

«È probabile», disse Roverton. «Certo, il lavoro sembra denotare un considerevole grado di abilità manuale e di civilizzazione, e questi esseri sono un po' troppo bestiali, se li consideriamo da un punto di vista estetico. Ma, dopotutto, non possiamo dedurre un granché dall'aspetto. Tutti i popoli extra-planetari che abbiamo incontrato erano più o meno mostruosi rispetto al nostro modello».

«È vero», assentì Volmar con lentezza. «Eppure, non so perché, ho l'impressione che questi giganti non siano gli unici esseri di questo mondo».

«Forse, ma la cosa non mi interessa molto. Spero che Jasper e gli altri seguano le nostre tracce: a quest'ora si staranno chiedendo dove siamo finiti. Darei sicuramente il benvenuto ad una piccola spedizione che venisse a salvarci».

«Forse dovremo salvarci da soli... dipende da quello che succederà. Questi esseri sono senz'altro nomadi che vagano da un posto all'altro, seguendo la zona di crepuscolo, come la vegetazione. È inutile dire che genere di dimore avranno, ammesso che le abbiano. È possibile che vivano sotto terra».

«Ne ho abbastanza delle tane, per oggi!», esclamò Roverton. «Per di più, non dimenticherò mai quello che successe a me, Deming e Adams con quei pigmei trogloditi su Andromeda».

Il gruppo percorse parecchie miglia. La strada procedeva tortuosamente attraverso una pianura, tra macchie di vegetazione senza radici. La fila di colline tondeggianti e di aspri picchi che gli uomini avevano visto dal punto in cui era atterrato l'*Alcyone*, adesso era molto vicina. Gli alberi divennero più rari, e scomparvero ai bordi di una bassa vallata stretta tra rocce, dove sottili corsi d'acqua correvano tortuosamente fino a sfociare in un lago lungo e serpeggiante.

Attraversata la valle, dove il suolo era ricoperto da una bassa vegetazione fungosa, il gruppo passò a guado una delle correnti ed entrò in una profonda gola che si snodava lentamente tra le colline. Qui c'erano crepacci e dirupi di pietra scheggiata, con affioramenti di un metallo sconosciuto, e torrenti scuri che fumigavano con vapori iridescenti. Ad ogni modo, c'era un sentiero battuto, ed il cammino non presentava difficoltà.

Adesso il sentiero cominciava ad inclinarsi. Dopo un po' uscirono in un anfiteatro circondato da picchi e balze. Qui una visione sorprendente attendeva i Terrestri. Su un lato, al riparo di un costone roccioso, c'erano delle casupole di pietra grezza; e nel mezzo dell'anfiteatro si trovava un e-

norme oggetto scintillante, di forma ovale e di natura chiaramente artificiale.

«Scommetterei», gridò Roverton, «che quello è un velivolo, forse addirittura un vascello spaziale».

«Io non scommetto mai», ribatté Volmar, «Ma non mi stupirei se tu avessi ragione».

Intorno all'oggetto ovale si muovevano molte figure; e, quando il gruppo si avvicinò, si poté vedere che non erano tutti esseri dello stesso tipo o della stessa specie. Molti somigliavano alle creature che avevano catturato Volmar e Roverton, ma altri differivano da queste come i cacciatori differivano a loro volta dai terrestri.

Erano alti circa un metro e mezzo, con corpi delicati stretti al centro come quelli delle formiche, membra affusolate, e teste di tale sproporzionata grandezza da dare l'impressione di maschere artificiali. Queste creature erano vivacemente colorate, con sfumature opalescenti, e formavano un estremo contrasto con gli scuri giganti.

Visto da vicino, l'oggetto ovale rivelava una serie di piccoli portelli costruiti in un materiale vitreo dalla tinta violetta, e su un lato aveva una porta circolare, aperta, da cui una scala con una struttura leggera, senza dubbio pieghevole, portava fino a terra.

I due gruppi di esseri non terrestri erano impegnati in una vivace discussione, in cui i rauchi suoni gutturali dei giganti erano sormontati dalle voci penetranti ma dolci dei nani. Da una parte giacevano parecchi strani animali, catturati nelle reti; ed alcuni nani stavano portando fuori dal vascello ovale delle reti color rame, aste ed altre armi o attrezzi di uso più dubbio. Quando alcuni di questi articoli furono consegnati ai giganti, i Terrestri immaginarono che li stessero barattando con gli animali catturati.

«Che cosa ti avevo detto?», gridò Volmar. «Ero sicuro che quelle reti e quei tridenti non fossero stati fabbricati dai giganti. E dubito molto che i nani siano nativi di questo pianeta. Credo che siano venuti da un mondo vicino appartenente allo stesso sistema solare. Forse sono zoologi, e stanno raccogliendo degli esemplari della fauna locale. Penso che quelle teste siano maschere respiratorie: mi sembra che non mi si accordino con il resto della loro anatomia. Evidentemente non possono respirare l'atmosfera di questo mondo, almeno non allo stato puro; ed è probabile che in quelle maschere ci sia un sistema di filtraggio. Non si vede nulla che faccia pensare a contenitori d'aria».

All'arrivo dei cacciatori con Volmar e Roverton, i due gruppi interruppe-

ro le contrattazioni e fissarono in silenzio i nuovi venuti. Le teste, o maschere, dei nani, avevano due paia di occhi verdi, posti obliquamente di lato, ed il loro sguardo risultava bizzarramente assorto e fisso. Gli occhi erano sfaccettati, come quelli degli insetti, e splendevano di una luce smeraldina.

Tra gli occhi, un po' al di sotto di loro, c'era un'appendice corta, con la forma di una trombetta, che senza dubbio serviva come bocca, ed il suo tubo cavo avrebbe potuto senz'altro contenere l'apparato di filtraggio ipotizzato da Volmar. Due corni curvi, traforati come flauti, si alzavano sui lati di quelle curiose teste, e facevano pensare ad un meccanismo uditivo. Le membra ed i busti dei nani erano apparentemente nudi, e scintillavano come le elitre di uno scarabeo dai colori brillanti, con bagliori iridescenti che si spostavano e si fondevano l'uno nell'altro ad ogni movimento.

Ci fu un breve silenzio, come se questi esseri fossero rimasti sbalorditi per l'apparizione di Volmar e Roverton; poi i nani cominciarono a parlare e gesticolare animatamente tra loro, indicando i Terrestri con le loro braccia sottili, che finivano con mani dalle dita intricate e fini come antenne. Poi si rivolsero ai giganti in tono interrogativo, e ne seguì un'accanita discussione.

Alcuni nani si avvicinarono a Volmar e Roverton ed esaminarono con attenzione scrupolosa i loro abiti, le maschere e le bombole di ossigeno. Sembrava che si interessassero soprattutto alle bombole, costruite in vetriolene flessibile. Con le loro voci dolci e sibilanti, i nani facevano un gran discutere, ed era chiaro che alcuni appoggiavano una tesi, ed altri quella contraria. In generale, avevano l'aria di essere molto perplessi e disorientati.

«Scommetto», disse Roverton, «che ci hanno presi per una nuova specie di animali nativi di questo mondo, e stanno cercando di classificarci».

«Hanno l'aria di essere dei ricercatori», aggiunse Volmar. «E devono trovare molto complicato il problema di sistemarci nel loro sistema biologico e zoologico».

Adesso i nani si erano nuovamente rivolti ai giganti. Sembrava che ci fossero molte proteste da entrambe le parti.

«Immagino che stiano cercando di barattarci con qualcosa», ipotizzò Roverton. «Ed i cacciatori vogliono merci molto pregiate per privarsi di esemplari rari come noi».

Dopo un po', confermando questa supposizione, i nani scaricarono un mucchio di attrezzi strani ma squisitamente lavorati, alcuni dei quali erano

forse per uso di cucina, e molti ampi recipienti a forma di campana, di un materiale semivetroso, pieni di sostanze multicolori che somigliavano a cibi farinacei cotti.

Li misero davanti ai cacciatori, che continuarono a fare obiezioni e mercanteggiare; allora furono scaricate e aggiunte al mucchio delle enormi bottiglie panciute, fatte di un materiale inclassificabile, che non era né vetro, né metallo e neanche porcellana. I terrestri non riuscivano ad immaginarne il contenuto, ma questo doveva essere molto apprezzato dai giganti, che considerarono soddisfacente lo scambio.

La discussione ebbe termine, e l'attenzione si rivolse al mostro ferito che i giganti avevano catturato insieme a Volmar e Roverton. I nani sembravano piuttosto in dubbio sull'acquisto della bestia, e ne esaminarono le ferite in modo piuttosto superficiale. La loro decisione fu evidentemente negativa, perché dopo un po' i giganti si allontanarono in direzione dei tuguri di pietra, trasportando le merci barattate, l'animale morente e molte altre curiose creature che i nani per qualche ragione si erano rifiutati di acquistare.

«Venduti!», rise Roverton, osservando lo straordinario serraglio di cui apparentemente lui e Volmar facevano parte. C'erano almeno una dozzina di mostri bizzarri in rappresentanza della fauna locale. Alcuni erano un incrocio inimmaginabile tra i rettili, gli insetti e i mammiferi, altri erano enormi aracnidi ripugnanti, altri ancora non erano riconducibili ad alcun genere o combinazione di generi conosciuti. Molti erano chiaramente feroci, e si agitavano ancora convulsamente, nel tentativo di liberarsi. Chiunque si fosse trovato alla portata dei loro artigli e delle loro zanne se la sarebbe vista brutta.

«Mi chiedo come se la caveranno i nani con loro», disse Volmar, osservando il contrasto tra i mostri, molti dei quali erano enormi e massicci, e gli esseri fragili e iridescenti.

Come in risposta a questo interrogativo, dai portelli del vascello furono calate delle resistenti funi metalliche. Poi due nani uscirono dal gruppo, armati di lunghe bacchette di un materiale duro e bluastro, che terminavano in dischi circolari coperti da punte smussate di una sostanza brillante. Entrambi applicarono l'estremità della propria bacchetta alla colonna vertebrale di uno degli animali recalcitranti.

Immediatamente, con un solo fremito, i mostri si abbatterono al suolo, come morti. Evidentemente le bacchette emettevano una forza paralizzante. Poi altri nani legarono i mostri inerti alle funi metalliche, e li issarono all'interno del vascello ovale con una sorta di paranco meccanico. Altri due

animali furono trattati allo stesso modo, e poi i nani con le bacchette si avvicinarono a Roverton e Volmar. I due uomini guardarono i nani che li circondavano. Molti di questi fragili esseri erano armati delle strane bacchette o di altri strumenti di dubbia natura. Ma le membra esili ed i corpi piccoli non li facevano sembrare molto temibili.

«Facciamola finita», disse Volmar. Lui e Roverton fecero un balzo all'indietro per sfuggire alle bacchette, ed irruppero nel cerchio. I nani fecero largo, scansandoli agilmente, e uno di loro si fece avanti con una bacchetta e toccò Volmar sul torace, mentre un altro colpiva Roverton all'addome.

Nessuno dei due provò alcun dolore: l'effetto del contatto era più potente di quello di un narcotico o di un anestetico, e provocava un'immediata insensibilità a tutto il corpo. Ai due uomini sembrò che le tenebre calassero da ogni lato, e persero completamente i sensi.

Uscendo dall'informe oscurità dell'oblio, Roverton udì un rombo profondo, che il suo cervello che ritornava lucido associò immediatamente all'idea di un potente motore. Il suono era incessante e sembrava venire dall'alto. Roverton ne sentiva le vibrazioni con ogni tessuto del suo corpo.

Aprendo gli occhi, ricevette una serie di impressioni visive che in quel momento gli parvero del tutto caotiche e indecifrabili. C'era una vivida mescolanza di luci, di forme e angoli non terrestri che lasciavano sconcertata la sua mente. Poi i suoi occhi cominciarono a stabilire una specie di ordine, e comprese di essere disteso sul pavimento di una struttura che non gli era familiare, fatta di pannelli trasparenti incorniciati da massicce sbarre metalliche. La struttura era alta forse due metri e mezzo per tre e mezzo di diametro, ed aveva la forma di un'enorme scatola o gabbia.

Volmar, ancora privo di sensi, giaceva accanto a lui, ed entrambi non erano più legati nelle reti di rame. Guardando tra le sbarre, vide altre strutture simili, in cui erano imprigionati i mostri catturati dai giganti e venduti ai nani.

Alcune di queste creature cominciavano a riprendersi dalla paralisi, mentre altri erano ancora immobili e insensibili. Le gabbie sì trovavano in una stanza lunga, dalle pareti incurvate ed un basso soffitto a volta. Nelle pareti si aprivano numerosi portelli trasparenti e colorati, da cui entrava una vivida luce purpurea.

Roverton osservava questi particolari ancora in preda ad una profonda confusione. Poi gli ritornò in mente e comprese. Lui e Volmar erano a bordo del vascello ovale, ed il rombo che udiva era il rumore dei motori.

Se il vascello era, come aveva supposto, una nave spaziale, ora si trovavano nello spazio interplanetario, diretti ad un mondo sconosciuto!

Sconvolto dalla situazione, si girò di nuovo verso Volmar e vide che il Capitano cominciava a riprendere coscienza. Aprì gli occhi, mosse le dita, poi sollevò debolmente il braccio destro. Dopo un attimo parlò.

«Dove siamo, Roverton?»

«Esattamente non saprei. Ma dovunque ci troviamo, siamo in gabbia, pronti per la consegna allo zoo. E credo che in questo momento stiamo volando nel bel mezzo dello spazio. Molto probabilmente ci stanno portando su un pianeta appartenente a questo stesso sistema. Ci sono quattro mondi, come ricorderà, ma chissà quale dei quattro è la nostra destinazione. Considerate le circostanze, non abbiamo molte possibilità di rivedere l'*Alcyone*. All'inferno, è proprio una bella prospettiva!»

«La situazione è a dir poco incerta», convenne Volmar. «A parte il fatto che non sappiamo dove ci stanno portando e che fuggire è praticamente impossibile, presto dovremo affrontare il problema del cibo e dell'aria, problema per cui non vedo possibili soluzioni.

«Le nostre maschere respiratorie e le bombole non sono state danneggiate, e quando abbiamo lasciato l'*Alcyone* avevano una riserva di aria compressa per dodici ore. Però, dal momento che non sappiamo per quanto tempo siamo rimasti in stato di incoscienza, non possiamo calcolare quanta aria ci rimane ancora; in ogni caso è molto probabile che l'asfissia non si faccia attendere a lungo».

Roverton stava ispezionando la gabbia con grande attenzione. Adesso notò un tubo ricurvo di metallo che spuntava dal pavimento. Mettendo la mano all'imboccatura, avvertì una corrente d'aria.

«Credo», fece notare, «che la nostra gabbia, e senza dubbio questo vale anche per le altre, sia rifornita di una specie di aria compressa, probabilmente l'atmosfera del mondo mercuriano su cui siamo stati catturati. Evidentemente l'aria nella stanza è la stessa del mondo abitato dai nani, e questi mostri non possono respirarla».

Nella stanza non c'era nessun altro, oltre ai terrestri e ai loro compagni di prigionia. All'improvviso, Roverton e Volmar videro comparire cinque dei nani opalescenti, che portavano recipienti di una strana forma, alcuni pieni di liquidi ed altri di cose che somigliavano a tartufi e tuberi. I nani passarono in rassegna le gabbie, introducendo in ognuna una scodella piena di liquido ed un'altra piena di cibo, dopo aver aperto un pannello grazie ad un pulsante nascosto di lato. L'operazione si svolse con molta fretta e pruden-

za, e per introdurre i vassoi nelle gabbie venne usato un congegno simile ad un braccio meccanico. Dopo averlo ritirato, i pannelli venivano immediatamente chiusi.

Quando ebbero rifornito in tal modo tutte le gabbie, i nani rimasero fermi ad osservarne gli occupanti, che erano per lo più assorbiti nel consumo del cibo e dell'acqua. I Terrestri si accorsero che ora i nani erano senza maschera e mostravano una fisionomia con occhi, antenne e proboscidi elaborate, che ben si accordava con i corpi delicati.

Quando notarono che Volmar e Roverton non toccavano cibo, i cinque nani si riunirono intorno alla gabbia, guardandoli con curiosità e discutendo animatamente tra loro.

«Ho fame e sete a sufficienza», confidò Roverton al Capitano. «Ma come si fa a mangiare e bere attraverso una maschera respiratoria - ammesso che quella roba sia adatta ad un organismo umano? Ad ogni modo, suppongo che per i nani queste maschere fanno parte della nostra anatomia, e così le tute e le bambole. Devono essere ben duri a non capire che siamo esseri intelligenti e facciamo uso di dispositivi artificiali, proprio come loro».

«Ho l'impressione che la ristrettezza d'idee non sia esclusivo appannaggio della razza umana», disse Volmar. «Questi esseri evidentemente si fermano alle apparenze. Ci hanno trovato sul mondo mercuriano, insieme agli esemplari zoologici di cui fanno raccolta, e senza dubbio l'idea che potremmo esserci arrivati in una nave spaziale, come loro, non li ha minimamente sfiorati.

«In ogni caso, probabilmente sono così presuntuosi da credere che il loro mondo sia l'unico capace di produrre forme di vita intelligente ed evoluta. Come ben sai, non è una presunzione insolita. Ricordo che quando ero ragazzo, prima che i viaggi spaziali diventassero una realtà, molti nostri scienziati e astronomi erano convinti che la Terra fosse il solo mondo in tutto l'universo ad essere abitato da forme di vita organica».

Dopo un po', i nani si allontanarono. Il tempo passava. Disorientati dalla strana e pericolosa situazione, i Terrestri di tanto in tanto chiacchieravano, e poi cadevano in lunghi intervalli di silenzio. Studiarono l'interno della prigione, chiedendosi se fosse possibile uscirne. I pannelli, di vetro o di un altro materiale trasparente, erano enormemente doppi e di certo molto resistenti; in ogni caso, considerate le circostanze, qualunque tentativo di fuga sarebbe stato vano. Nondimeno, l'idea li allettava. Ogni gesto, ogni azione, non importa quanto inutile e disperata, sembrava preferibile alla snervante

monotonia di quell'attesa.

Roverton esaminò la scodella contenente il cibo. Era fatta di una specie di terracotta e risultava molto pesante. Roverton svuotò il contenuto sul pavimento, e poi con tutte le sue forze scagliò l'oggetto contro uno dei pannelli. Ci fu un clangore spaventoso; ma con grande sorpresa sua e di Volmar il pannello e la scodella non si ruppero, né si incrinarono in seguito all'impatto. Era evidente che sia la terracotta che il materiale trasparente avevano una durezza d'acciaio di cui sostanze simili della terra erano prive.

«Beh, adesso lo sappiamo», il tono di Roverton era afflitto. «Pare che non ce ne andremo in fretta».

Lui e Roverton erano tormentati dalla fame e dalla sete. Cominciarono a guardare il cibo e l'acqua con occhi avidi.

«E se provassimo?», suggerì Roverton.

«Comincia tu. Se sopravviverai, lo sperimenterò anch'io. Ma fa' attenzione».

Roverton si slacciò la maschera e se la sfilò con molta cautela. Tirò un lungo respiro. L'aria della gabbia era pesante, con uno strano odore che gli pungeva le narici e bruciava nei polmoni. Era sufficientemente respirabile, per quanto poteva dirne, anche se non avrebbe potuto giudicare dei suoi effetti a lungo termine.

Portò alle labbra la ciotola con l'acqua, e ne bevve un sorso. Il liquido era semi-opaco e insapore. Poi, con aria circospetta, sollevò uno dei tuberi, che aveva la forma e le dimensioni di una grande patata, e gli diede un morso. La cosa aveva una corteccia dura, ed un interno poroso, come un fungo, ed era di uno spiacevole sapore amarognolo. Roverton ne inghiottì un boccone e storse la bocca.

«Non si può dire che il vitto sia eccellente». Ritornò all'acqua e ne bevve ancora, mentre Volmar si toglieva la maschera. Roverton gli passò l'acqua e Volmar ne bevve un po' con cautela, dopodiché assaggiò uno dei tuberi ma sputò la disgustosa sostanza senza inghiottirla.

«Questa roba non mi convince», osservò. «Molte cose che forme di vita extra-terrestri trovano commestibili, per noi sono veleni mortali, lo sai. Spero che tu non ne abbia inghiottito molta».

«Solo un po'», disse Roverton. «E forse è davvero velenosa: mi sembra di non sentirmi molto bene». L'aveva preso un'improvvisa nausea, con vertigini e forti dolori addominali, e si mise a sedere sul pavimento della gabbia.

Anche Volmar cominciò a sentirsi un po' nauseato; e, poiché non aveva

mangiato nulla, ne dedusse che il suo malessere era dovuto all'acqua e forse all'aria. Comunque, non aveva i terribili dolori, la febbre ed il delirio che progressivamente presero a tormentare Roverton. Roverton giaceva sul pavimento tremando convulsamente e lamentandosi, mentre Volmar lo guardava, senza poter far nulla per alleviare le sue sofferenze, sia per mancanza di medicinali che per ignoranza delle cause della malattia.

Trascorse un'ora o due, senza che si verificassero sensibili cambiamenti nelle condizioni del malato. Assorto nella veglia, Volmar non si accorse che due nani erano entrati nella stanza e si erano avvicinati alla gabbia, finché non udì l'eccitato cicalio delle loro voci acute. Erano fermi accanto alla gabbia e guardavano lui e Roverton gesticolando vivacemente.

Sulle prime Volmar si stupì di questa eccitazione, ma poi ricordò che fino a quel momento i nani non li avevano mai visti senza maschere. Evidentemente la scoperta che le maschere erano un congegno artificiale amovibile aveva suscitato un grande interesse.

Dopo circa un minuto i nani uscirono dalla stanza in gran fretta, e ritornarono quasi subito in compagnia di un'altra mezza dozzina, che circondarono la gabbia e scrutarono i terrestri con i loro occhi sporgenti. Tra loro era in corso un'animata discussione, ma Volmar era troppo preoccupato dalle condizioni del proprio compagno per prestare un'attenzione più che distratta alle loro facce ed ai loro gesti. Inoltre cominciava ad avere dei capogiri, forse perché nell'aria era presente qualche elemento che mal si adattava alla respirazione umana. La sua mente non attribuì nessun significato al fatto che uno dei nani si fosse nuovamente allontanato. Neanche quando questo essere ritornò un minuto più tardi, portando due delle misteriose bacchette anestetiche, Volmar si scosse dalla sua apatia, e ricordò lentamente e con indifferenza l'uso che era stato precedentemente fatto di questo strumento.

Con grande sveltezza e cautela, uno dei nani aprì un pannello della gabbia. Gli altri, che si tenevano pronti con le bacchette, spinsero con altrettanta rapidità le loro armi attraverso l'apertura e le applicarono ai due uomini. Come era già avvenuto, Volmar cadde immediatamente privo di sensi, e Roverton, sofferente e delirante, smise di lamentarsi e si lasciò andare in un grato oblio.

Dalla seconda discesa nella misteriosa incoscienza, gli uomini risalirono simultaneamente. L'ambiente nel quale si ritrovarono era ancora più sconcertante ed incredibile del precedente. Persino ai loro sensi confusi fu subito evidente che non erano più a bordo della nave spaziale, perché la stanza

in cui si trovavano era molto spaziosa, con le pareti, il soffitto ed il pavimento di una pietra simile all'alabastro, di grande lusso e bellezza. Da molte finestre aperte, di forma ovale, si intravedeva una stupefacente e intricata architettura, le cui forme aliene si stagliavano contro un luminoso cielo viola. Ne ricavarono l'impressione di essere al piano superiore di un edificio elevato. L'aria era pervasa da un calore tropicale.

Erano distesi su letti ricoperti da un materiale lanuginoso e multicolore, con sfumature rosse e zafferano, inclinati con un angolo di forse quindici gradi. La stanza era arredata con molti tavolini, sostenuti da gambe lunghe e fragili, e ingombri di strumenti sconosciuti e fiale dalla forma bizzarra, che facevano pensare ad apparati in un uso presso biologi o chimici di un mondo alieno. Apparentemente nella stanza non c'era nessuno, oltre a Volmar e Roverton.

Ad ogni modo, le sensazioni che i due uomini provavano erano anche più strane dell'ambiente in cui si erano ritrovati. Contrariamente a quanto sarebbe stato logico attendersi, nessuno dei due conservava la minima traccia di malessere, fame, sete o stanchezza. Inoltre, quasi con sbalordimento, i due si accorsero di respirare un'aria pura e bene ossigenata. Infatti avevano di nuovo le maschere, che dovevano essere state ricaricate mentre giacevano privi di sensi.

Sembrava che gli esseri che li avevano portati su quel mondo avessero inspiegabilmente ricaricato le bombole. Tutti e due gli uomini si accorgevano di una singolare esuberanza, una straordinaria lucidità e condizioni fisiche perfette.

«Stai bene?», chiese Volmar a Roverton, mettendosi a sedere.

«Non sono mai stato meglio in tutta la mia vita. Ma non capisco come mai mi sento così. L'ultima cosa che ricordo è che mi torcevo dal dolore in quella gabbia infernale. Ma dove siamo, ad ogni modo? Di certo siamo arrivati da qualche parte».

«Credo», disse Volmar, «che ci troviamo sul corpo planetario abitato dai nostri acquirenti. Evidentemente, quando ci hanno trovati senza le maschere, hanno capito che siamo esseri intelligenti come loro, e non semplici bestie; così adesso ci trattano con maggiore rispetto e considerazione. Devono aver analizzato l'aria rimasta nelle bombole, e poi le hanno riempite con un loro sostituto sintetico. Che cos'altro ci abbiano fatto, non lo so. Ma probabilmente lo scopriremo presto».

«Per quanto mi riguarda», disse Roverton, «mi sento come se avessi mangiato e bevuto a sazietà, e per di più mi avessero dato una generosa

dose di una droga eccitante. Devono aver trovato un modo per nutrirci mentre eravamo privi di sensi, e per giunta con qualcosa di non velenoso e di assimilabile da parte dell'organismo umano».

«È davvero una situazione straordinaria», ammise Volmar. «Non so come andrà a finire ma, tutto sommato, siamo fortunati ad essere ancora vivi. E senza dubbio ci attendono esperienze ancora più straordinarie».

«Per quanto possano essere straordinarie, non mi interessano», disse Roverton di rimando. «Preferirei essere di nuovo a bordo dell'*Alcyone.* Che cosa staranno facendo Jasper, Deming e gli altri? C'è una possibilità su un trilione che abbiano potuto seguirci o scoprire che cosa ci è accaduto. Probabilmente stanno perlustrando quel dannato pianeta nel tentativo di capire dove diavolo siamo andati a finire».

«Potrebbero aver visto partire la misteriosa nave spaziale. Se poi gli è venuto in mente oppure no che noi fossimo a bordo, questa è un'altra faccenda. Comunque, anche se ci avessero pensato, sarebbe un vero miracolo se avessero avuto il tempo di seguirla, non perderla di vista e localizzarne la destinazione».

Prima che Roverton potesse replicare, lui e Volmar si trovarono davanti tre nani. Questi esseri erano più alti, avevano un aspetto più autorevole e antenne e proboscidi più delicate di quelli che avevano visto sulla nave spaziale, mentre la loro epidermide era sui toni del rosso e dell'arancio. Si rivolsero agli uomini con strane genuflessioni bizzarre e irregolari. Le loro parole suonavano male articolate ad orecchie umane, ma suggerivano comunque un'idea di cortesia ed omaggio formali.

Volmar e Roverton, alzatisi in piedi, ricambiarono il saluto come meglio poterono.

Tirando le maniche delle tute degli uomini con le loro dita esili, con gesti complicati dal significato evidente, i nani li condussero attraverso una strana porta ellittica nascosta in un angolo della parete. Di lì, dopo un breve corridoio, il gruppo uscì su una specie di balcone.

Avvicinandosi all'orlo, i due Terrestri rimasero senza fiato dallo sbalordimento e furono colti immediatamente dalle vertigini, perché il balcone era semplicemente una stretta sporgenza senza parapetti, ringhiere né corrimani di sorta, e sotto, ad una spaventosa profondità, c'erano le strade di una città mostruosa. Era come guardare in un precipizio da un picco roccioso.

Tutto intorno e in alto si ergevano altri edifici dello stesso materiale bianco e della stessa bizzarra struttura di quello sul cui balcone si trovava-

no i due uomini. Queste costruzioni erano di dimensioni colossali e molte di loro culminavano in guglie e pinnacoli aerei e leggeri, che affollavano il cielo scarlatto come una schiera di splendenti obelischi.

A fitti intervalli, gli edifici erano collegati da una ragnatela scintillante nell'aria di ponti sottilissimi e fragili. Erano costruiti nello stesso materiale chiaro, alabastrino, ed uno di loro partiva, senza segni di giunture, dalla stretta sporgenza su cui si trovavano gli uomini, e portava fino al piano centrale di un titanico edificio che si alzava a più di cinquanta metri di distanza.

Lo scenario, nella sua intricata, multiforme stranezza, era tale da sconcertare e sconvolgere un essere umano. Tutto era irrimediabilmente estraneo in quella babilonia brulicante di forme architettoniche visionarie e barocche. Lontano, nelle strade in fondo all'abisso e sui ponti elevati, passavano i fragili abitanti della città, simili ad un pulviscolo iridescente. Tutto era magicamente silenzioso, a parte il ricorrere di certi rimbombi che sembravano venire dal sottosuolo e facevano pensare al ronzio di giganteschi motori nascosti.

Incantati e stupefatti da quella visione, Volmar e Roverton si accorsero a stento che una delle loro guide era passata dal balcone al ponte e faceva loro cenno di seguirlo.

«Dio misericordioso!», fu l'esclamazione di Roverton. «Vuole che camminiamo lassù?»

Il ponte senza parapetti era largo a malapena un metro, e sotto di lui si apriva un baratro terrificante, almeno mezzo miglio. La guida, comunque, sembrava possedere l'equilibrio di un uccello o di un insetto. I suoi due compagni erano dietro i due terrestri, armati con una specie di pungolo a due punte. Vedendo che Volmar e Roverton esitavano, questi esseri si fecero avanti, sollevando le armi in un gesto di minaccia.

«Beh», disse Volmar, «immagino che faremmo meglio a muoverci. Dopotutto, quel ponte non è male come corda per funamboli».

I Terrestri seguirono la loro guida, che incedeva davanti a loro leggero e spensierato. Per quanto fossero abituati alle altezze cosmiche, non si azzardarono a dare un'occhiata ai terribili abissi che si aprivano da un lato e dall'altro, ma tennero lo sguardo fisso davanti a sé. A piccoli passi, con cautela, riuscirono ad attraversare il lungo e angusto passaggio. Sembrò loro che ci volesse un secolo e, quando raggiunsero la meta, tirarono un sospiro di sollievo.

Guardandosi indietro dalla nuova posizione, videro che l'edificio da cui

provenivano era molto più basso di quelli che lo circondavano, ed aveva un tetto piatto, senza torri. Molti velivoli scintillanti, simili a quello su cui avevano viaggiato attraverso lo spazio, erano fermi ai margini del tetto, che era evidentemente una pista di atterraggio. Più in là si alzavano file di alte torri, alcune delle quali erano inclinate ad angoli obliqui ed interconnesse alla stessa maniera delle strutture principali.

Adesso vennero condotti nel cuore dell'edificio a cui portava il precario ponte. Attraverso un labirinto di corridoio, lungo pavimenti obliqui e scale serpeggianti, percorsero una distanza impossibile da giudicare. Presto passarono dalla purpurea luce del giorno allo splendore rosso e immobile di colonnine di fiamma che si alzavano da vasi neri a forma di fumaioli.

L'edificio sembrava una sorta di laboratorio scientifico. Da ogni parte, in stanze costruite asimmetricamente, vedevano lo strano apparato di una chimica straniera e inconcepibilmente avanzata. Ovunque si vedevano persone di razza nana occupate con esperimenti misteriosi ed astruse operazioni. Non prestavano molto attenzione ai Terrestri, assorbiti come erano dai loro bizzarri crogiuoli, provette, alambicchi ed altri arnesi di natura meno classificabile.

Infine i Terrestri e le loro guide entrarono in una vasta sala, piena di gabbie trasparenti, la maggior parte delle quali era occupata da mostri spaventosi. Tra questi, gli uomini riconobbero alcuni dei loro compagni di prigionia. Una parte di queste creature era stata addormentata, e dei nani forniti di maschere respiratorie erano entrati nelle gabbie e per mezzo di piccole pompe aspiranti collegate a fiale di cristallo stavano estraendo dai mostri immobili varie quantità di fluidi vitali, o forse di speciali secrezioni ghiandolari. Leggermente nauseati, Volmar e Roverton guardarono scorrere i fluidi di diversi colori nelle fiale.

«Dunque le cose stanno così», fu il commento di Roverton. «Ma mi piacerebbe sapere a che cosa gli serve quella roba».

«È difficile dirlo. Per quel che ne sappiamo, forse quei fluidi forniscono dei sieri preziosi; oppure li usano per produrre stupefacenti, o addirittura come cibo».

Passando tra file interminabili di gabbie, raggiunsero uno spazio libero al centro dell'enorme sala. Qui, dal pavimento al soffitto, correva un grande tubo circolare dello stesso materiale trasparente delle gabbie. Aveva un diametro di almeno tre metri. La guida si fermò e toccò la superficie apparentemente liscia con le dita; una sezione della parete si spalancò su un cardine pressocché invisibile, rivelando un piccolo passaggio. Volmar e

Roverton furono spinti ad entrare.

Perplessi e dubbiosi, obbedirono, e la porta si richiuse dietro di loro. Si ritrovarono su un pavimento di un minerale madreperlaceo. Sopra di loro, nel punto in cui incontrava il soffitto, ad un'altezza di una decina di metri, il tubo finiva in un disco di colore grigiastro.

«E adesso?» Nello spazio chiuso della colonna cava, la voce di Roverton risuonava stranamente alta.

Un certo numero di addetti di laboratorio si era raccolto intorno al tubo e li guardava con le facce premute contro la parete. Come in risposta alla domanda di Roverton, uno di loro alzò un braccio in un gesto rapido e deciso.

Doveva trattarsi di un segnale. Immediatamente, come se fosse stato girato un interruttore nascosto, i Terrestri furono investiti da una luce rossastra che cadeva su di loro dall'alto. Sollevando lo sguardo, videro che il disco grigio era diventato luminoso come un grande rubino. Quasi subito la radiazione passò al rosso al verde, e poi dal verde al blu, dal blu al viola, fino ad un'insopportabile bianchezza attraversata da tutte le tinte dello spettro solare. Guardando in basso, attraverso una visione resa confusa dalle macchie di colore, i due uomini si accorsero che sotto il misterioso raggio il pavimento stava splendendo come un metallo fuso e diventava traslucido.

Poi, all'improvviso, accadde una cosa ancora più strana. Entrambi videro che la tuta di vetriolene del compagno era diventata trasparente, e mostrava ogni tratto della testa e del corpo. A poco a poco la stessa carne diventò diafana, e si videro tutte le ossa e gli organi interni, come se navigassero in una soluzione chiara. Il procedimento continuò gradualmente, non con l'ombreggiatura tipica dei raggi X, ma con colorì brillanti e i minimi dettagli, mentre le parti esterne si riducevano a spettrali contorni. Nello stesso tempo gli uomini provarono una sensazione di gelo che sembrava trapassare centimetro dopo centimetro i loro organi vitali.

Si sentivano stranamente leggeri, proprio come se stessero diventando davvero incorporei. Intorno a loro tutto sembrava ondeggiare e allontanarsi, e lo stesso sguardo assorto e impenetrabile dei nani sembrava provenire da una remota distanza.

Il raggio bianco si spense all'improvviso, e gli uomini ripresero l'aspetto normale. Entrambi, comunque, avevano ancora le sensazioni di gelo e di capogiro provocate dall'energia sconosciuta a cui erano stati sottoposti.

La porta si aprì, e fu fatto loro cenno di uscire. Ritornarono nella sala

vacillando, in preda ad una strana debolezza.

I nani cominciarono ad allontanarsi, finché non rimasero solo le tre guide. Volmar e Roverton, il cui malessere aumentava, furono condotti attraverso corridoi e stanze di cui si accorgevano a stento, ed infine furono spinti in una stanzetta la cui porta si chiuse dietro di loro col clangore di un gong. Nella stanza c'erano quattro nani che indossavano maschere respiratorie, e dappertutto si vedevano strumenti misteriosi, sinistri come quelli di una camera di tortura.

Qui agli uomini fu ingiunto di togliersi le tute e le maschere. Ubbidirono, avendo ripreso sufficiente lucidità mentale da comprendere che l'aria della stanza era la stessa che respiravano dalle loro bombole. Evidentemente era stata preparata per accoglierli.

In seguito nessuno dei due riuscì a ricordare con precisione tutti i test complicati e singolari a cui furono sottoposti per un'ora intera. Confusi, in preda a malesseri e vertigini, i due si accorgevano a malapena dei multiformi strumenti che venivano applicati al loro corpo, delle luci cangianti che li accecavano, del ronzio e ticchettio di intricati meccanismi, delle voci acute e sibilanti degli esaminatori a consulto tra loro. Era una prova che nessun essere umano aveva mai subito prima di allora.

Verso la fine, con i sensi appannati e confusi, si accorsero di una sensazione di pizzicore al petto, ed ognuno dei due comprese vagamente che gli era stata praticata un'incisione nella carne con un coltellino e che a questa incisione era stata applicata una pompetta aspirante simile a quelle impiegate per estrarre fluidi animali dai mostri in gabbia.

Storditi e quasi incoscienti, guardarono il sangue che attraverso tubi neri elastici si versava in bottiglie panciute della capacità di mezzo litro. La loro mente era incapace di attribuire un significato reale a questo procedimento, e non pensavano minimamente a resistere. Accettavano la cosa come parte di un insensato e fastidioso delirio.

Il malessere aumentò finché entrambi non giunsero sull'orlo del collasso. Quasi non si accorsero che i tubi venivano staccati e le bottiglie piene di sangue tappate e riposte con cura. Non si accorsero neanche di ciò che fecero subito dopo i loro esaminatori, finché non si sentirono pungere nelle spalle. Quasi istantaneamente ridiventarono lucidi, e videro che nelle loro vene veniva iniettato un liquido verde per mezzi di siringhe ipodermiche trasparenti con doppi aghi ricurvi come denti di serpente.

Il fluido doveva essere una droga potente, perché un minuto o due dopo la somministrazione, scomparve ogni traccia di malessere e di nervosismo.

I due uomini provarono lo stesso senso di benessere, di vitalità, di lucidità e di energia con cui si erano svegliati dall'incoscienza. Capirono che non stavano sperimentando i benefici effetti della droga per la prima volta.

«Benissimo», notò Roverton, «ecco quella che si potrebbe chiamare la panacea per tutti i mali. Mi sento come se non fossi mai stato male, e niente potesse essere un problema. Quella roba sostituisce cibo, bevande e medicina».

«È un magnifico tonico», convenne Volmar. «Ma attenzione ai possibili effetti collaterali».

Adesso, ritornati alla normalità, osservarono i contenitori pieni di sangue, e ricordarono ciò che era accaduto attribuendogli un nuovo significato potenziale.

«Spero», disse Roverton, «che questa gente si ritenga soddisfatta prima di raggiungere lo stadio della vivisezione. Sembra che abbiano intenzione di scoprire tutto il possibile su di noi. Pensi che stiano cercando di capire se siamo adatti al loro mondo?»

«Non è improbabile. Oppure cercano di scoprire che cosa possono farsene di noi, quale siero particolare o estratto ghiandolare possiamo fornire. Ho la sensazione che dietro tutto questo si nasconda qualcosa di orrendo».

L'esame era apparentemente finito. Agli uomini fu fatto segno di rivestirsi. Poi la porta si aprì, ed uscirono. I loro esaminatori li seguirono, portando con sé i contenitori del sangue, e si tolsero le maschere che avevano indossato per proteggersi dalla particolare atmosfera creata per i Terrestri.

La stanza successiva era piena di nani, che si affollarono curiosi intorno al gruppo e sembrarono rivolgere delle domande agli esaminatori. Questi, comunque, erano assorti in un loro compito e non diedero rispose esaurienti alle domande. Si fecero largo tra gli addetti di laboratorio e condussero Volmar e Roverton attraverso un corridoio in cui le consuete fiamme rosse che illuminavano l'edificio erano sostituite da altre di un gelido azzurro lunare.

La loro destinazione si rivelò una sala circolare con un'illuminazione simile. Qui era riunita una dozzina di nani, che sembrava in attesa dei Terrestri e delle loro guide. Tutti appartenevano allo stesso tipo fisico, ad eccezione di due che forse rappresentavano una razza inferiore e primitiva della stessa specie, dai colori più opachi e antenne e proboscidi meno sviluppate.

La maggior parte di loro era seduta su sgabelli dalle gambe lunghe, disposti a semicerchio. Alcuni erano armati di bacchette anestetiche, altri a-

vevano strumenti, forse armi, che consistevano in sottili aste nere come l'ebano, dalla cui estremità usciva un cono di fuoco verde, probabilmente radioattivo. I due che facevano pensare ad un tipo aborigeno erano in piedi, senza armi né attrezzi di sorta. Accanto a loro c'era un tavolino ingombro di siringhe ipodermiche e arnesi vari.

«Che cos'è?», borbottò Roverton. «Un altro test?»

«Lo sapremo presto».

Due esaminatori, portando ognuno un contenitore di sangue tra le dita sottili e ricurve, si fecero avanti e si consultarono con gli esseri seduti.

Poi il primo riempì di sangue due siringhe ipodermiche. Gli altri due si avvicinarono agli aborigeni, che conservavano un'espressione stolida e indifferente, e punsero l'addome dei loro corpi simili a quelli delle formiche, iniettando il sangue fino a svuotare le siringhe.

Tutta l'assemblea assisteva in un attento silenzio, come un conclave di medici. Volmar e Roverton erano incapaci di parlare, affascinati e inorriditi dal misterioso esperimento.

«Lo stanno provando sulle cavie, eh?», bisbigliò infine Roverton.

Volmar non rispose, e Roverton aveva appena finito di pronunciare quelle parole, quando gli aborigeni persero all'improvviso la loro impassibilità e cominciarono ad agitarsi e tremare come se fossero in preda a terribili dolori. Poi caddero sul pavimento tra grida laceranti, che erano a metà tra un urlo e un sibilo. Entrambi si stavano gonfiando visibilmente, come per effetto di un veleno mortale, mentre la loro pelle opaca si anneriva attimo dopo attimo. Il veleno di cento cobra non avrebbe potuto produrre un effetto più immediato e più spaventoso.

«Chi l'avrebbe mai immaginato?!», esclamò Volmar a voce bassa, con un tono di sgomento e di costernazione.

«Sembra proprio che il sangue umano non si accordi molto bene con il fluido vitale di queste creature». Roverton era troppo inorridito per fare commenti più caustici.

Le convulsioni delle creature agonizzanti diminuivano, e le loro grida divennero più fievoli, come il sibilo di un serpente in punto di morte. Le teste, i corpi e perfino le antenne si erano spaventosamente dilatati ed avevano assunto un ripugnante colore nero-rossastro. Dopo un ultimo spasimo, gli aborigeni smisero di contorcersi e giacquero immobili.

«Dio! Spero che i dottori siano soddisfatti del loro esperimento». Fu Roverton a parlare. Lui e Volmar allontanarono lo sguardo dalle raccapriccianti figure sul pavimento in tempo per vedere che uno dei membri del

conclave si era alzato e veniva verso di loro, sollevando l'asta nera dal cono fiammeggiante.

L'uso di questo strumento, la natura della gelida fiamma verde, le intenzioni di colui che lo trasportava, erano tutti ugualmente avvolti nell'incertezza. Come gli uomini rifletterono in seguito, le intenzioni del nano non erano necessariamente ostili, e la strana creatura era forse mossa da semplice curiosità. Ma i due uomini avevano i nervi a fior di pelle per le misteriose avventure e le incomprensibili esperienze attraverso le quali erano passati. Per di più, poiché seguiva il mostruoso risultato dell'esperimento appena compiutosi, l'improvviso movimento del nano apparve carico di un significato oscuro e minaccioso.

Roverton, che si trovava un po' più avanti di Volmar, balzò di lato all'avvicinarsi del nano, e afferrò il fragile tavolino dalle lunghe gambe. Mentre sollevava il tavolo, tenendolo davanti a sé come uno scudo, boccette, siringhe ed altri sconosciuti strumenti medici si sparpagliarono sul pavimento. Poi, fronteggiato dal sospetto assalitore, Roverton cominciò a indietreggiare verso la porta aperta, con Volmar al suo fianco.

Per un istante sembrò che il nano rimanesse perplesso e disorientato da questo comportamento. Si fermò, poi lanciò un grido acuto e agitò l'arma. I suoi confratelli balzarono in piedi simultaneamente e corsero a fermare gli uomini prima che potessero fuggire dalla stanza. I loro movimenti erano rapidi come quelli di insetti rabbiosi.

Dopo aver dondolato in alto il tavolino, Roverton lo scagliò contro l'aggressore. La creatura si abbatté al suolo, e mentre cadeva lasciò andare la bacchetta, che rotolò e finì ai piedi di Roverton. In un lampo, Roverton la sollevò, e lui e Volmar balzarono verso la porta.

Due nani, più svelti degli altri, erano riusciti a precederli e li aspettavano sulla soglia. Entrambi avevano le ben note bacchette anestetiche.

Senza conoscere le proprietà dello strumento che avevano sottratto al nano, ma immaginando che dovesse avere un qualche impiego efficace, Roverton affrontò i due esseri fermi sulla porta. La maggiore lunghezza del suo braccio gli permise di colpirne uno al petto con il cono verde, mentre riusciva ad evitare le loro armi paralizzanti. L'effetto del colpo fu stupefacente e terribile: il cono splendente, qualunque cosa fosse, sembrò bruciare immediatamente la sostanza corporea del nano, come ferro incandescente nel burro. La creatura cadde morta con un buco profondo e scuro nel petto, e Roverton per la sorpresa per poco non perse l'equilibrio e riuscì ad evitare per un pelo la bacchetta dell'altro.

Comunque, con una destrezza che avrebbe fatto onore ad uno spadaccino di professione, spostò l'arma, quasi continuando il movimento iniziale, e perforò il corpo del secondo nano, che andò a cadere accanto al primo.

Tutto questo si era svolto in una frazione di secondo, in cui una minima esitazione o un solo passo falso sarebbero risultati fatali. I terrestri scavalcarono i corpi stesi al suolo e guadagnarono l'uscita giusto in tempo per sfuggire al gruppo degli inseguitori.

Si trovarono in un lungo corridoio, completamente deserto in quel momento, che conduceva da una parte alla vasta sala delle gabbie per i mostri, dall'altra a sezioni sconosciute dell'edificio. Scelsero questa seconda direzione. La situazione era disperata, perché, anche se fossero riusciti a scappare dall'edificio, sarebbero stati circondati ad ogni angolo dai pericoli e le insidie di un mondo sconosciuto e di conseguenza inevitabilmente ostile agli uomini. Ma, dopo la loro prigionia e le esperienze oscure che erano stati costretti a subire, essere di nuovo liberi era una cosa meravigliosa, anche se la loro fuga poteva finire solo con una nuova cattura o con l'inimmaginabile orrore di chissà quale morte.

Percorsero in volata il corridoio, con una dozzina di nani alle calcagna, e si accorsero che le loro lunghe gambe gli permettevano di distanziare sempre di più gli inseguitori. Di tanto in tanto incontravano altri attendenti di laboratorio, quasi tutti senza armi, che si facevano da parte evidentemente terrorizzati dall'arma mortale brandita da Roverton.

I Terrestri si imbatterono anche in un mostro apparentemente addormentato, una sorta di drago senza ali, probabilmente un animale domestico. Giaceva disteso attraverso il corridoio e quando lo scavalcarono per continuare la fuga, diede in un indolente muggito di protesta.

Il corridoio, illuminato dalle immobili fiamme rossastre, correva diritto per una distanza interminabile, e poi svoltava bruscamente. Da una parte e dall'altra, attraverso porte aperte, i Terrestri in fuga intravedevano lo svolgersi di attività incomprensibili.

Il corridoio svoltò di nuovo, con un angolo inverso, ed alle sue fiamme purpuree si sostituì la chiara luce color malva del giorno. Volmar e Roverton uscirono su uno stretto, mentre compariva la schiera degli inseguitori, che nel frattempo non aveva smesso di ingrossare le sue fila.

Davanti a loro si apriva il vasto e sconvolgente scenario della bianca città, con le sue ragnatele di ponti di alabastro tessute tra edifici che sembravano candide montagne dagli strani picchi e scarpate multi-angolari. In questo mondo era mezzogiorno, perché il sole che conoscevano come un

astro senza nome del Serpentario, irradiava da un'altitudine verticale il crudele e tirannico splendore dei suoi raggi ultra-tropicali, per illuminare la vertiginosa profondità delle caotiche strade sottostanti.

Il balcone, o la sporgenza per meglio dire, era larga a malapena un paio di metri, e come tutte le altre di quella straordinaria architettura, appariva priva di parapetti e di ringhiere. Senza dubbio girava intorno all'intero edificio, e ad intervalli c'erano ponti che la collegavano con i balconi di altri ciclopici edifici.

Accecati dallo splendore, gli uomini seguirono la sporgenza per un certo tratto, tenendosi il più possibile lontano del vuoto; ma si fermarono costernati quando da una porta che si trovava proprio davanti a loro videro uscire un'orda di nani. Era chiaro che erano stati mandati per fermarli.

Il primo gruppo di inseguitori, che adesso erano quasi una ventina, era già alle loro spalle. Non c'erano porte né finestre attraverso le quali rientrare nell'edificio; l'unico sistema per continuare la fuga era attraversare uno di quei ponti spaventosi.

«Per di qua», gridò Roverton, ansimando, facendosi avanti lungo l'esiguo ponte. Il ponte era deserto, ma sembrava preferibile che lui, essendo armato, andasse per primo, nel caso avessero incontrato delle resistenze.

Fu una corsa folle. Gli uomini non osavano rallentare la velocità, perché la folla degli inseguitori era alle loro calcagna come un nugolo di insetti. Il pericolo di essere raggiunti diede loro un'ulteriore freddezza e la padronanza di sé, e corsero in volata su uno spazio in cui la minima indecisione, il più piccolo movimento falso li avrebbe precipitati nell'abisso.

Si stavano avvicinando all'edificio opposto, quando tre nani con le bacchette paralizzanti uscirono da una porta dell'enorme costruzione e si slanciarono sul ponte contro di loro.

Impugnando la sua arma come se fosse una lancia, Roverton li affrontò senza esitare. Era un combattimento arduo, perché ce n'erano due fianco a fianco, e luì poteva sbarazzarsi solo di uno alla volta. Colpì e si scansò con stupefacente destrezza, ed i due, nei cui petti il tremendo cono di fuoco aveva aperto enormi buchi, caddero in rapida successione schiantandosi nel baratro sottostante. Intanto il terzo si era avvicinato e tendeva malvagiamente la sua bacchetta.

Roverton si scansò, finendo sull'orlo dell'abisso, ed avrebbe perso l'equilibrio se Volmar, che stava proprio dietro di lui, non avesse teso un braccio per sorreggerlo. Fallito il bersaglio, il nano finì dritto sull'arma di Roverton, che lo trapassò rimanendo conficcata nel suo corpo. Roverton la libe-

rò, e con un calcio mandò il cadavere a raggiungere gli altri sul fondo dell'abisso.

I Terrestri raggiunsero l'edificio senza altri ostacoli, ma durante il combattimento gli inseguitori avevano guadagnato terreno, e, mentre i due si infilavano nella nuova costruzione, erano già alle loro spalle.

Questa costruzione sembrava completamente deserta, e nell'arredamento e nell'uso apparente si differenziava di molto da quella che avevano lasciato. Le stanze vuote in cui lanciarono un'occhiata mentre si affrettavano lungo un corridoio principale, erano piene di dipinti e disegni fantastici che facevano pensare a mappe astronomiche. In alcune, c'erano enormi globi ed emisferi di metallo, e apparecchi simili a planisferi e cosmosferi alieni.

Una svolta nel corridoio sottrasse temporaneamente i Terrestri alla vista dei loro inseguitori.

«Presto! Troviamo un nascondiglio o una scala», bisbigliò Roverton.

Esitarono davanti ad una piccola porta che dava su una camera buia, dove non penetravano le luci rosse del corridoio. Poi scorsero in una rientranza una rampa di scale.

Sperando che i loro inseguitori proseguissero lungo il corridoio, cominciarono a salire le scale, a tre o quattro gradini alla volta. Avrebbero preferito scendere, visto che questa poteva portarli alla terraferma, ma furono scoraggiati da un inspiegabile rumore, un ronzio e uno stridio metallico, che sentirono provenire all'improvviso dai piani sottostanti. Sopra c'era un profondo silenzio.

«Questa gente non conosce gli ascensori?», chiese Roverton, dopo che salivano faticosamente già da parecchi minuti. «Per salire e scendere in questi grattacieli ci vuole un'eternità».

«Ci deve essere un sistema di trasporto, ma probabilmente non ci sarebbe di nessuna utilità, dal momento che non ne conosciamo il funzionamento».

Ai due uomini sembrò di arrampicarsi per ore da un piano all'altro di quell'interminabile edificio. I rumori dell'inseguimento si erano spenti, ed apparentemente i nani li stavano ancora cercando ai piani inferiori. Nel succedersi senza fine di scale e stanze non incontrarono nessuno.

Tutto era diventato silenzioso, fatta eccezione per il lontano frastuono della città, la cui eco diventava sempre più fievole man mano che salivano più in alto. Dovevano essere nel cuore dell'edificio, e non si avvicinavano mai alle stanze o ai balconi esterni, né vedevano mai giungere un barlume di luce del sole. Smisero di contare il numero di piani raggiunti e superati,

ed ebbero la sensazione di essersi persi in una terribile torre senza cima, una torre eterna e infinita. Li stupiva la mania di grandezza e di spazio che doveva aver portato quel piccolo popolo ad innalzare strutture così colossali.

Cominciarono a sentirsi le gambe di piombo, ed ogni gradino equivaleva al sollevamento di un enorme peso. Avevano il respiro mozzo, e sentivano il battito delle tempie come il rombo di una cascata.

«Ma dove stiamo andando?» si chiese Roverton, mentre si fermavano un attimo per tirare il fiato. «E perché ci stiamo andando? Il finale è già stato scritto, sono già state distribuite le carte per farci perdere la partita. Direi che contro di noi ci sono circa un milione di possibilità. Saremo fortunati se vivremo abbastanza da esaurire la scorta d'aria».

«Forse l'aria di questo mondo non è fatale per noi», disse Volmar. «Non l'abbiamo mai respirata, ricordalo. I nostri amici nani sono stati tanto gentili da riempire le nostre bombole con una sintesi chimica della stessa aria che vi hanno trovato».

«Beh, ad ogni modo, preferirei non provare l'atmosfera locale, se non ci sono costretto. Ma a che scopo continuiamo ad arrampicarci per queste scale? Abbiamo l'intero pianeta contro di noi. Probabilmente ci sono milioni di nani con le loro diavolerie chimiche, pronti a darci la caccia come a bestie selvagge».

«Perché preoccuparsi di queste sciocchezze? Vieni: si deve godere un bel panorama dall'alto di questa torre di Babele».

Seguendo la lenta e monotona spirale di gradini, alla fine videro sopra di loro un purpureo raggio di sole, ed uscirono sul tetto dell'edificio, al centro del quale una guglia si innalzava verso il cielo. Il tetto piatto era ingombro di macchinari a forma di globo, che forse venivano usati per osservare il sole e le stelle. Ruote e sfere di cristallo giravano silenziosamente all'interno di sfere più grandi dello stesso materiale.

Non si vedeva nessuno, ed il tetto era apparentemente deserto. Ma si stavano avvicinando parecchi velivoli e, temendo di essere avvistati, i Terrestri entrarono attraverso una porta nella grande guglia. Qui trovarono una scala, e ricominciarono la loro eterna salita.

In cima uscirono in una curiosa cupola aperta, che aveva la volta piena di ampie perforazioni. Il posto era ingombro di strumenti indubbiamente astronomici. C'erano armillari e cosmolabi disegnati per un universo mai misurato dall'uomo; c'erano strani specchi doppi e tripli, di minerale bianco, con sorprendenti superfici ad angoli convessi; c'erano lenti disposte

l'una dietro l'altra a semi-cerchio, inadatte alla visione umana. Nel centro del pavimento di alabastro, gli uomini scorsero un disco nero, con un diametro di un metro e mezzo all'incirca, rientrante di qualche centimetro rispetto al pavimento. Dal centro del disco, si alzavano, l'una accanto all'altra, due bacchette verticali.

Sulle prime i due uomini non si accorsero che nella cupola c'era qualcuno. Poi, dietro la confusione degli strani strumenti, videro un nano rugoso e apparentemente di età avanzata, chino su una specie di meridiana, su cui erano tracciate in rosso file di cifre. Non era armato, e non udì i terrestri finché non gli furono accanto. Poi si girò e li vide.

Sconvolto e sbalordito dall'apparizione di esseri che dal suo punto di vista dovevano senz'altro risultare mostruosi, si allontanò dalla meridiana, correndo verso il disco nero. Roverton gli si parò davanti, dubbioso sulle sue intenzioni. Terrorizzato dall'arma luminosa che il terrestre gli agitava davanti, il nano indietreggiò tra l'intrico di strumenti, e riuscì ad evitare sia Volmar che Roverton e a guadagnare l'imbocco delle scale. Poi scomparve dalla loro vista, correndo a rotta di collo.

«Non l'abbiamo fermato, accidenti», disse Roverton. «Non volevo fargli del male, ma adesso diffonderà la buona novella, e tutti sapranno dove ci nascondiamo. Da un momento all'altro ci troveremo davanti l'intera masnada».

«Beh, visto che siamo qui, almeno diamo un'occhiata al panorama».

Si avvicinarono all'orlo della cupola aperta, che era sostenuta da un cerchio di colonne sottili, e dava su uno scenario impressionante. Vedevano l'intera estensione della città, che si spingeva per molte miglia da ogni lato, situata ad una tale profondità sotto di loro da far sembrare le persone nelle strade atomi microscopici. Il panorama che circondava la città era indicibilmente bizzarro, con ampi canali di un'acqua rosso sangue, che si intersecavano tra loro formando isole terrazzate, e poi si perdevano attraverso campi e foreste di una vegetazione dai colori più violenti di quelli di un quadro futurista. In fondo, stagliandosi con un profilo netto contro i cieli violacei, si innalzavano montagne nere come giavazzo ed altre di una bianchezza più abbacinante del marmo pentelico.

«Perbacco!», esclamò Roverton. «Per questo panorama vale quasi la pena di arrampicarsi fin quassù. Ma preferirei guardarlo dall'*Alcyone*».

In quel momento udirono una confusa babele di voci acute, e un'orda di nani uscì sul tetto sottostante e si precipitò verso la guglia.

«Non li avevamo distanziati di molto, dopotutto», commentò Volmar.

«È naturalmente il nostro amico astronomo avrà detto loro che l'abbiamo spodestato del suo laboratorio».

Roverton stava esaminando e valutando i vari strumenti presenti nella cupola. Alcuni era fissati al pavimento per mezzo di sbarre e perni di metallo, ma molti altri erano staccati o smontabili. Sollevò un singolare oggetto formato da non meno di sette lenti concave collegate da bacchette e fili di metallo coloro malachite. Era sufficientemente pesante ed avrebbe funzione come un vero e proprio missile.

«Possiamo mantenere le posizioni, finché le munizioni durano», disse.

Volmar stava sollevando un piccolo armillare per provarne il peso. Tra l'uno e l'altro, i due uomini accatastarono tutto ciò che si poteva spostare all'imbocco delle scale. Avevano appena finito, quando apparve il primo dei loro inseguitori. La scalinata a spirale era stipata di queste creature, di cui la maggior parte era armata di bacchette anestetiche, fiamme verdi ed altre armi sconosciute.

Gli uomini cominciarono a scagliare i loro missili improvvisati contro la folla - uno sbarramento di globi e specchi metallici, e arnesi dagli strani angoli, che dovevano servire come telescopi e spettroscopi. La prima fila di assalitori fu respinta con teste fracassate e fratture varie, e molti, nel cadere l'uno sull'altro davanti alle scale, furono uccisi o paralizzati dalle loro stesse armi.

Ordinatamente, apparentemente imperturbabili, i nani procedettero a sgombrare la strada dai morti e feriti, e poi avanzarono come prima. Molti furono abbattuti da ciò che rimaneva degli attrezzi dell'osservatorio; in particolare fecero strage i due armillari che Volmar sollevò in alto e scagliò sulle prime file.

Ora la scorta di missili era esaurita; ma Roverton aveva ancora la sua arma mortale, e Volmar aveva conservato una specie di cannocchiale che intendeva usare come mazza quando gli assalitori fossero giunti sufficientemente vicino.

Con la stessa disumana impassibilità, dopo essersi fermati per rimuovere le vittime dell'ultimo fuoco di sbarramento, i nani ripresero ad avanzare, mentre i Terrestri li aspettavano all'imbocco delle scale.

Roverton, con i sensi all'erta, mentre guardava la folla di nani all'attacco, si accorse di uno strano rumore proveniente da dietro, come se qualcosa avesse urtato leggermente la cupola. Si voltò e vide che un velivolo a forma di barcone, con una lunga prua ma senza ali né altre caratteristiche visibili del volo, si era ancorato alle colonne della cupola per mezzo di strane

catene, e stava scaricando nell'osservatorio una dozzina di nani. Roverton richiamò l'attenzione di Volmar sul nuovo pericolo.

«Se riesce a mantenere la posizione, Capitano, io mi occuperò dei nuovi venuti», disse, e corse incontro agli invasori.

Questi ultimi avevano un genere di armi che i Terrestri vedevano per la prima volta: lunghi tubi dalla forma di trombette, che puntarono immediatamente su Roverton. Le loro dita sottili manovravano certi pomelli che facevano uscire dalla bocca dei tubi un getto di vapore perlaceo. Miravano tutti alla testa di Roverton, il quale immaginò che il vapore dovesse essere una specie di gas mortale o paralizzante. Accecato dai fumi, Roverton brancolava tra gli strani attrezzi della cupola senza riuscire a vedere nulla.

Inciampando in uno strumento e cercando di non cadere, vacillò di lato ed andò a finire con un terrificante fracasso sul disco nero situato sotto il livello del pavimento.

Con la vista libera dai vapori perlacei che ondeggiavano in alto, mentre si afferrava con la mano libera ad una delle bacchette verticali del disco, scorse per un attimo gli assalitori che si slanciavano verso di lui. Poi udì gridare Volmar, e voltò la testa verso il Capitano; nel farlo, tirò involontariamente la leve. Nella più piccola frazione di secondo vide che Volmar era caduto, semi-nascosto dai nani che si precipitavano su di lui dalle scale. Poi la scena svanì, come se fosse calato un sipario nero, e Roverton si accorse che il disco sotto di lui stava scendendo a velocità pazzesca in un pozzo lungo e buio.

Immaginò di essere in una specie di ascensore. L'aver tirato la leva mentre si girava a guardare Volmar ne aveva messo in moto il meccanismo. La cosa stava scendendo a piombo, e Roverton si tenne stretto alla leva per evitare di sbattere contro le pareti del pozzo.

Ben presto l'oscurità fu interrotta da una serie di lampi rossi che quasi si accavallavano l'uno all'altro. Doveva trattarsi di aperture che davano sui vari piani dell'edificio. Senza dubbio, manovrando una leva o l'altra, avrebbe potuto controllare o invertire la discesa. Per un attimo pensò di tentare quest'ultima cosa. Sarebbe ritornato sulla torre per morire combattendo al fianco di Volmar. Ma Volmar era morto: che senso aveva?

Addolorato, smarrito, incredibilmente confuso e stravolto, si sentì opprimere da un terribile peso, come se qualcosa di materiale gravasse sul suo petto. Non aveva più forza di volontà, tutto il suo spirito di iniziativa era scomparso.

Abbandonandosi ad un fosco fatalismo e ad una plumbea disperazione,

osservò i lampi rossi. Devono essercene centinaia, pensò. Stava precipitando in un mondo di cui né lui né altri uomini avevamo mai toccato il suolo; prima che giungesse la fine, forse avrebbe potuto intravedere misteri da far impazzire, e sarebbe penetrato ancora di più tra i terrori ed i pericoli di un pianeta ostile. Si rassegnò. Non era ancora inerme, perché l'arma mortale era ancora stretta nella sua mano destra, e la verde fiamma conica splendeva nell'altra oscurità.

All'improvviso, senza rumore, senza stridii, l'ascensore si fermò. Il corpo di Roverton fu inondato da un fascio di luce color zafferano che si irradiava nel pozzo attraverso un basso passaggio. Nello stesso tempo, le sue orecchie furono assalite da un'accozzaglia di suoni frastornanti e profondi rimbombi metallici, che sembravano venire da ogni parte. Ebbe l'impressione di trovarsi sotto terra, come se la discesa lo avesse precipitato dalla torre più alta agli inferi della colossale città.

Si curvò guardingo e strisciò attraverso l'apertura, che costituiva un passaggio sufficientemente spazioso per esseri come i nani, ma troppo angusto per un adulto terrestre. Sbattendo per gli occhi per l'intensità della luce color zafferano, si guardò intorno in una camera così vasta e di tale indeterminata lunghezza da sembrare una parte dell'infinito. Era piena di motori giganteschi che sembravano usare e combinare insieme, nei loro massicci e rombanti ingranaggi di pietra scura e metallo brunito, ogni possibile forma geometrica.

La luce gialla si irradiava da una sorta di vasca o di fornace che conteneva una massa splendente di una sostanza fusa. Ad intervalli si vedevano altre fornaci fiammanti, ed un fulgore rossastro proveniva da grandi fari purpurei che splendevano in molti macchinari.

Da alcuni meccanismi si alzavano enormi tubi, che si ramificavano e scomparivano verso l'alto, nell'oscurità di una cupola simile a una ciminiera. Tra le macchie di luce che ondeggiavano selvaggiamente e le mostruose masse d'ombra, Roverton scorse delle figure titaniche, ma in un primo momento non capì che si trattava di esseri viventi. Erano alti una decina di metri, e strani e grotteschi come i macchinari di cui si occupavano. C'erano anche due o tre nani, che apparentemente supervisionavano i lavori. Roverton immaginò di essere finito in una centrale energetica di tipo sconosciuto. Forse i giganti appartenevano ad un popolo sottomesso, che era stato reso schiavo dai nani e costretto a lavorare nelle grotte sotterranee.

La fornace più vicina, sorvegliata da un solo gigante, era distante una ventina di metri, ed il guardiano dava le spalle a Roverton. Sperando di

passare inosservato nella vastezza ed oscurità del luogo, il terrestre cominciò a farsi strada verso certi enormi congegni scuri, apparentemente incustoditi. Non aveva idea di dove stesse andando, né di cosa avrebbe trovato, ed era sull'orlo del collasso fisico e psichico.

La droga iniettata dai nani sembrava aver cessato il suo effetto, ed a tratti la debolezza lo faceva vacillare. Inoltre era sconvolto dalla perdita di Volmar, il suo Capitano, il suo compagno. Il suo cervello, i suoi sensi, i suoi muscoli non funzionavano più normalmente. Non gli venne neanche in mente che avrebbe potuto ritornare all'ascensore e raggiungere un piano in cui la fuga non presentasse tanti rischi.

Aveva quasi raggiunto l'ombra dell'enorme meccanismo piramidale, quando uno dei giganti lo vide e si slanciò per catturarlo. La creatura avanzava con passi pesanti, da elefante, e Roverton, guardandosi indietro mentre scappava, vide per la prima volta la sua faccia nel fosco splendore di una fornace. L'essere era un incubo biologico, con un solo occhio sporgente, brillante, di un giallo sulfureo, là dove in una faccia umana si sarebbe trovata la bocca; tutto il resto era una massa di tentacoli contorti e brulicanti intorno ad una fessura centrale. Le membra ed il corpo non erano meno mostruosi.

Roverton corse, con una forza procuratagli dall'orrore e dallo spavento, e facendo la gimcana tra gli enormi congegni, riuscì a far perdere le proprie tracce all'inseguitore. Ma dei ringhi rabbiosi che si udivano sul rumore delle macchine, indicavano che già altri giganti si erano uniti al primo nella caccia. Roverton udì anche la voce acuta e sibilante di uno dei nani supervisori.

Fortunatamente quella parte della stanza era deserta. Corse follemente, senza mai fermarsi, nella semioscurità, e finalmente raggiunse la fine della stanza. Qui trovò una porta socchiusa, e vi si tuffò, finendo su un piano inclinato che scendeva con un angolo di venti gradi. Il passaggio conduceva ad un'altro sotterraneo, deserto e forse in disuso, dove si sarebbe trovato un buio pesto, se non fosse per la fiamma verde dell'arma che ancora teneva stretta. Grazie alla sua strana luce, vide le masse scure di altri enormi motori.

Mentre si affrettava tra le file di macchinari, udì il rombo dell'inseguimento e vide il rosso bagliore delle luci che si muovevano dietro di lui nell'oscurità. Corse oltrepassando un'infinità di giganteschi coni e cilindri metallici, di storte scure e di fornaci spente, e raggiunse un'altra uscita. Questa conduceva in una caverna naturale, con pareti rocciose tra cui bril-

lava un minerale di un colore pallido.

La caverna aveva curve e svolte serpentine, e dopo un po' cominciava a restringersi. Il pavimento e le pareti erano umidi di trasudazioni, chiazzati da una marna fangosa. I piedi di Roverton scivolavano su pozzanghere da cui, per evitare i suoi piedi, fuggivano contorcendosi e strisciando delle creature ripugnanti, a metà tra le rane e gli insetti.

Continuò a camminare, con i sensi offuscati ed una vertiginosa debolezza. La sua mente si stava svuotando: aveva quasi dimenticato ciò che era accaduto, ed il suo orrore era una macchia informe. Persino la sua identità gli appariva incerta come un sogno che ricordava male. Era solo un atomo morente di coscienza, perso in un mondo mostruoso, senza significato e senza ragione, senza limiti né confini.

Lentamente, vagamente, si accorse che qualcosa gli ritardava il cammino. Dal tetto della caverna pendevano lunghe corde e viticci biancastri, che formavano una specie di cortina in cui era finito senza rendersene conto. Non riusciva a immaginare che cosa fossero. Il suo cervello si sforzò inutilmente di accostarli a qualcosa di noto.

Le corde sembravano attorcigliarsi intorno a lui, agitarsi sopra di lui, avvilupparlo dalla testa ai piedi come una ragnatela di serpenti frusta; ed alcune di loro si ritiravano e fremevano a contatto dell'arma che aveva in mano.

Roverton lottò istintivamente per liberarsi, in un fosco incubo di terrore e di esaurimento. Si agitò avanti e indietro, ma le reti vischiose lo tenevano tenacemente stretto. Perse quasi completamente i sensi, e l'arma gli scivolò dalle dita; ma lui non cadde, perché i viticci pendenti lo sostenevano. Non seppe mai che cosa fossero, ma senza dubbio appartenevano ad un tipo di organismo che univa in sé la specie animale e quella vegetale.

Udì delle voci, e vide sulla pallida e fitta ragnatela che lo teneva prigioniero un lampo di luce. Riprendendo coscienza per un attimo, capì che i suoi inseguitori l'avevano trovato. Ma non gliene importava granché, ormai. Niente gli importava, adesso che aveva perduto Volmar e si era smarrito nell'inestricabile labirinto di un oscuro infinito.

Roverton ricordava solo in modo frammentario e parziale ciò che accadde poi. Nell'oblio che lo avvolgeva, ci furono brevi intervalli di coscienza, in cui capì di essere trasportato dalle enormi braccia di uno dei giganti che lo avevano inseguito. In lampi di luce fioca e tremolante, vide la faccia indescrivibile di questa creatura sopra di lui, e scorse le sagome indistinte dei motori sotterranei.

Gli sembrò di attraversare in un tempo interminabile una caverna sotterranea, cullato da un movimento sempre uguale che gli procurava un'intontita sonnolenza. Poi, all'improvviso, anche se non sapeva né come né dove, si trovò a risalire da un vasto abisso di tenebre verso una meta lontana, e vide sprazzi di luce, e si trovò stretto da catene metalliche, invece che dalle possenti braccia del gigante. Chiuse gli occhi per evitare una sensazione di vertigine. Poi, dopo un breve intervallo, il suo deliquio divenne completo, e non vide più nulla, finché non aprì gli occhi in un chiarore sfolgorante.

Per un po' non riuscì a ricordare che cosa gli fosse accaduto, non fu in grado di capire che cosa stesse fissando. I suoi occhi erano accecati da una luce impietosa, erano assaliti e pugnalati da scenari stupefacenti. Gli sembrava di guardare in un abisso porpora e viola, in cui pendevano al contrario le mura, le torri ed i portali di alabastro di una gigantesca architettura. E lui stesso era sospeso come per un'inversa forza gravitazionale dal fondo di questo mondo capovolto.

Ad un tratto ebbe la sensazione di non essere solo. Voltando la testa con uno sforzo sovrumano, si accorse con suo enorme stupore che Volmar, legato per le caviglie con delle robuste corde di cuoio, era appeso accanto a lui.

Non poteva ancora sapere se Volmar fosse morto o vivo. Le palpebre chiuse erano immobili come marmo sotto le lenti della maschera. Ma per Roverton era una felice sorpresa che fossero di nuovo insieme, e l'emozione servì a tirarlo su e fargli riprendere le sue annebbiate facoltà. Tuttavia non osava parlare, per il timore che Volmar non gli rispondesse.

Ci fu un istante di strano *bouleversement*, mentre intorno a lui tutto sembrava girare vorticosamente come un'enorme ruota. Poi si accorse di giacere sulla schiena e di fissare i cieli tra gli edifici di quella città in cui lui e Volmar erano stati trasportati dall'astronave aliena.

Cercò di mettersi a sedere, ma scoprì di essere legato anche lui alla superficie di metallo con corde di cuoio. Aveva solo la testa libera, e girandola a destra e sinistra per quanto poteva, vide che lui ed il Capitano si trovavano al centro di un'ampia strada o di una piazza, attorniati dalla popolazione della città, che li guardava muta e solenne. Gli uomini erano legati ad una specie di piattaforma che era di estensione indefinita, ma si alzava solo di pochi centimetri dal livello della strada.

Roverton sentiva su di sé l'imperscrutabile sguardo dei nani, che li osservavano in un silenzio assoluto. Oltre la folla delle teste, oltre le fantastiche strutture architettoniche, alla fine di un viale pressocché infinito, vide

che il sole al tramonto aveva quasi toccato l'orizzonte e tingeva le bianche torri di una magica sfumatura tra il rosa e l'ametista.

Che cosa stava per accadere, si chiese. Lui e Volmar dovevano essere le vittime sacrificate a qualche divinità ultrasiderale? Erano le cavie di un misterioso esperimento scientifico? Il silenzio della folla era carico di un significato che non era in grado di decifrare, un significato minaccioso e sinistro, legato agli impenetrabili segreti di una psicologia aliena. Non sapeva nulla, né mai avrebbe saputo nulla, di questa incomprensibile razza.

Il mortale silenzio fu rotto da un forte scatto, seguito da un ronzio che faceva pensare ad una ruota o ad una molla di metallo. Il mondo sembrò tremare ed alzarsi sotto Roverton, le facce assorte scomparvero dal suo campo visivo, e vide che la cosa a cui lui e Volmar erano stati legati si stava sollevando rapidamente verso l'alto, tra i ponti e gli edifici straordinari della città di alabastro.

Vide susseguirsi vertiginosamente i balconi, intravide il popolo dei nani che passava da una parte e dall'altra sugli esigui spazi. Poi si trovò alla stessa altezza dei ponti e delle torri, e mentre questi precipitavano sotto di lui, provò ancora una volta l'orribile sensazione di pendere a testa in giù, e gli parve di sprofondare in un abisso spaventoso. Intorno a lui non c'era nient'altro che il vuoto dello spazio.

«Dove siamo?» Una voce fievole aveva parlato al suo fianco.

«Capitano, è davvero vivo?» gridò Roverton, mentre si girava verso Volmar e vedeva che aveva sollevato le palpebre.

«Evidentemente siamo vivi entrambi, per quanto la cosa possa risultare incredibile. Ma non hai risposto alla mia domanda».

«Da quel che posso saperne, siamo su una specie di zattera antigravitazionale lanciata nello spazio. Sembra che i nostri nemici abbiano definitivamente deciso che siamo esseri indesiderabili... Ma che cosa è accaduto nella torre? Quando sono precipitato nel pozzo, i nani le erano addosso, ed ero sicuro che fosse morto».

«Avrei potuto esserlo, per quanto mi riguarda. Quei bei tipi hanno cominciato ad agitare le loro bacchette anestetiche contro di me, mentre tu combattevi contro l'equipaggio sceso dalla navicella. Alla fine uno è riuscito a colpirmi, e questo è tutto quello che so. Suppongo che a te sia accaduto più o meno lo stesso».

Roverton fece al Capitano un breve resoconto delle sue avventure, per quanto riusciva a ricordarle.

«Allora un ascensore c'era», disse Volmar. «Forse era proprio il disco

nero che l'astronomo aveva tanta fretta di raggiungere».

«C'è da stupirsi che non ci abbiano uccisi immediatamente, considerando tutti i guai che gli abbiamo procurato», commentò Roverton dopo un minuto di silenzio. «Tutto sommato, forse non intendevano farci del male, all'inizio».

«Sì», disse Volmar «probabilmente li abbiamo fraintesi. È fin troppo facile che accada, tra membri di razze così diverse, che non hanno alcun mezzo di comunicazione, né, con tutta probabilità, alcuna idea di motivazioni in comune».

Continuavano a salire con velocità inalterata. Sebbene stessero innalzandosi in piena luce del giorno, il sole si era presto oscurato e stava prendendo la tinta di ebano dello spazio ultraatmosferico. Si vedevano stelle ovunque. Probabilmente stavano penetrando l'involucro d'aria del pianeta, e presto avrebbero raggiunto l'etere interstellare. Il caldo del mondo sotto di loro aveva lasciato il posto ad un freddo boreale che penetrava attraverso le tute isolanti.

«Bene, immagino che sia la fine», disse Volmar. «Tu ed io continueremo il nostro viaggio nello spazio all'infinito, ma non potremo saperne nulla. Ancora qualche minuto ed il nostro corpo si irrigidirà per il gelo tanto che un martello potrebbe ridurlo in polvere. Poi andremo alla deriva nello spazio, tra soli e sistemi planetari, e forse diventeremo una meteora di terzo grado per un mondo la cui forza gravitazionale sia abbastanza forte da attirare il meccanismo su cui siamo prigionieri».

«Sì, suppongo che sia proprio finita. Beh, addio, Capitano».

«Addio, Roverton».

Il freddo li trafisse come un milione di aghi, poi il dolore diventò sordo ed entrambe gli uomini cominciarono a sentirsi assonnati. Avrebbero potuto combattere la sonnolenza, ma non c'era ragione di prolungare la propria agonia. Con la mente annebbiata e confusa, si abbandonarono all'inevitabile oblio e chiusero gli occhi sul cerchio nero di spazio che li racchiudeva con le sue miriadi di soli.

Un rombo lontano, la cui eco giungeva fievolissima ma persistente attraverso gli abissi di vuoto, sembrò scuoterli dal mortale letargo in cui erano caduti.

Aprirono gli occhi. Una lunga sagoma scintillante era sospesa nei cieli, sopra di loro. Era l'*Alcyone*! Si alzarono e la videro virare, abbassarsi e poi alzarsi nuovamente per procedere alla loro stessa velocità. Si era avvicinata, procedeva parallelamente al loro volo e su un fianco un portello si era

aperto.

Un rampone venne spinto all'infuori, e la cosa su cui volavano fu catturata e trascinata alla stessa altezza dell'astronave. Poi, incredibilmente, qualcuno usciva dal portello, si avvicinava a loro, tagliava le corde con un coltello. Braccia robuste li sollevarono e li trasportarono al caldo, nell'interno dell'*Alcyone*.

Mezz'ora più tardi, dopo vigorosi massaggi per impedire il congelamento ed un buon pasto per far riprendere le forze ai loro corpi esausti, i due uomini si ritrovarono distesi sulle loro brande ed a turno, con Jasper e l'equipaggio, narrarono le proprie peripezie.

Un'ora dopo la loro partenza per quell'esplorazione tra i boschi del pianeta mercuriano, Jasper, non vedendoli tornare, fu spinto da un'intuizione diabolica a seguirli con altri tre uomini.

Senza difficoltà i quattro avevano seguito le loro orme e ritrovato i fucili all'imbocco della tana. Da quel punto le tracce erano ancora più chiare, e le loro impronte erano contornate da una moltitudine di strane orme che facevano pensare che fossero prigionieri di esseri sconosciuti.

Jasper ed i compagni si erano precipitati, correndo a perdifiato per la maggior parte della strada, ed avevano avvistato l'astronave giusto in tempo per vedervi portare a bordo i due uomini. Dopodiché il vascello si era immediatamente alzato in volo, allontanandosi lentamente tra i cieli al crepuscolo, diretto evidentemente al secondo pianeta di quel sole senza nome.

I quattro erano ritornati in gran fretta all'*Alcyone* ed avevano dato inizio all'inseguimento. Dopo molte ore di volo avevano ritrovato lo strano vascello ed assistito al suo atterraggio nella città bianca, localizzando con precisione l'enorme edificio sul cui tetto s'era fermato. Poi, durante le nove ore del breve giorno del pianeta, erano rimasti sospesi nello spazio, aspettando che calassero le tenebre, con l'intenzione di scendere e tentare una sortita per salvare Volmar e Roverton.

Mentre mettevano a punto questo piano eroico e disperato, avevano visto il congegno su cui erano prigionieri Roverton ed il Capitano allontanarsi a gran velocità nel tramonto infuocato, ed erano accorsi ad indagare.

«Questa si chiama fortuna!», disse Roverton quando fu terminato il racconto.

«Con una fortuna del genere», aggiunse Volmar, «penso che nulla possa impedirci di esplorare almeno un altro paio di sistemi solari».

LA DIMENSIONE DEL CASO

«Meglio tener pronto quel tiratore scelto», avvertì Markley attraverso il citofono, seduto al quadro dei comandi dell'aereo. «A questa velocità tra pochi minuti entreremo nella loro portata. Quei giapponesi sparano bene, e ci daranno un caldo benvenuto».

Clement Morris, Servizio Segreto Operativo, amico intimo di Andrew Markley, il suo pilota, dai tempi della scuola, controllò la cartucciera della nuova arma a raffica, incredibilmente rapida, dietro la quale sedeva al posto dell'ufficiale di artiglieria. Poi riprese l'osservazione del puntino metallico e scintillante che seguivano nell'aria sottile, scuro ed immobile nella stratosfera, dodici miglia sopra il Nevada, una macchia che correva verso est.

Stavano per superare l'aereo giapponese che vicino Ogden aveva preso a bordo Isho Sakamoto, la spia in fuga. Da mesi Morris era sulle tracce di questa spia straordinariamente astuta, per incarico del Governo. Si riteneva che Sakamoto avesse fornito le piante di molte fortificazioni americane, oltre ad informazioni riguardanti i piani di spostamenti dell'esercito nella guerra contro la Federazione Cino-Giapponese, guerra che era cominciata l'anno prima, nel 1995.

L'apparecchio nemico, disceso inaspettatamente, aveva salvato Sakamoto proprio nel momento in cui Morris stava per metterlo con le spalle al muro; e Morris aveva immediatamente richiesto i servigi del suo vecchio amico Markley, dell'Air Corps, in quel momento di stanza ad Ogden.

Si diceva che l'apparecchio di Markley fosse uno dei più veloci dell'intera flotta. Nel suo scafo impermeabile all'aria, con bombole d'ossigeno, elmetti e paracadute già indossati in caso di incidente, i due uomini procedevano ad una velocità così terrificante da tenerli attaccati ai loro posti come se avessero addosso giubbotti di piombo. Morris, comunque, era abituato a voli del genere quasi quanto lo stesso Markley; e non era la prima volta che davano insieme la caccia a qualche nemico o traditore della patria.

Si spingevano tra i cieli blu scuro e la terra che appariva confusa, con le sue macchie di montagne e deserti. In quell'aria rarefatta il rombo dei razzi giungeva stranamente attutito. Davanti a loro la luce di un sole violento, cadendo ad ovest, scintillava sulle ali e lo scafo dell'apparecchio giapponese come su un grande scarabeo argentato. Erano a molte miglia dalle rotte abituali del traffico stratosferico, e nessun altro vascello correva attraverso l'abisso immoto nel quale inseguitori ed inseguiti si tuffavano in direzione delle Sierras e del lontano Pacifico.

Ora tra i due vascelli c'era meno di un miglio di distanza. Non ci fu nessun segno di aperta ostilità da parte dei giapponesi, che avevano a bordo una pesante mitragliatrice di portata uguale a quella americana. Sull'apparecchio non c'era nessun altro, oltre a Sakamoto, il mitragliere ed il pilota. Morris cominciò a prendere accuratamente la mira. Sarebbe stato un bel combattimento, e la prospettiva lo eccitava. A nessun costo si doveva permettere alla spia di raggiungere San Francisco, dove il nemico aveva stabilito una base. Se le sorti della battaglia fossero state sfavorevoli, come ultima risorsa per intercettare Sakamoto, lui o Morris avrebbero chiamato in aiuto via radio altri aerei dalle basi americane della California.

Attraverso l'aria straordinariamente tersa, riusciva a vedere lontano, sul vasto orizzonte, il vago profilo delle montagne californiane. Poi, mentre gli aerei rombavano, gli sembrò che una macchia indistinta, sfuocata, come potrebbe apparire in occhi abbagliati dal sole, si fosse improvvisamente sviluppata nell'aria, oltre l'apparecchio giapponese. La macchia lo lasciava perplesso, non aveva forma, né colore, né contorni precisi, come una chiazza atmosferica invisibile. Poi sembrò allargarsi rapidamente e nascondere in modo inesplicabile la visuale.

Anche Markley se n'era accorto.

«È strano», gracchiò al citofono. «A questa altezza è del tutto impossibile incontrare nebbia o nuvole. Deve trattarsi di qualche strano fenomeno atmosferico: forse il miraggio di una nuvola lontana trasferito allo strato isotermo. Ma non riesco a liberarmene».

Morris non rispose. Lo stupore frenò il commento incoerente che gli era salito alle labbra; perché in quel momento vide che l'aereo giapponese entrava nella macchia misteriosa e poi scompariva immediatamente, proprio come nella nebbia o in una nuvola. Ci fu un rapido e tremulo bagliore delle ali e dello scafo, come se avesse cominciato a cadere o all'improvviso avesse mutato rotta. Poi svanì oltre la cortina informe ed incolore.

«Questo è ancora più strano», commentò Markley, sconcertato. «Ma non crederanno di sfuggirci, rintanandosi in un dannato miraggio o come diamine si chiama. Li riacciufferanno dall'altra parte».

Lanciandosi in avanti a seicento miglia orarie, il vascello si avvicinò alla strana macchia, che ora copriva una gran parte del cielo e del mondo. Era come se tutto venisse cancellato, ma senza buio, né segni di qualcosa di materiale o di tangibile.

Sia Morris che Markley si accorsero, mentre si avvicinavano, di scrutare, sforzando inutilmente gli occhi, qualcosa che virtualmente era oltre la por-

tata della vista umana. Sembrava loro di cercare un'immagine inafferrabile - un'ombra ultraterrena che sfuggiva alla vista - una cosa che non era né chiara, né scura, né colorata con nessuna tinta conosciuta.

Un istante ancora, e con un terribile impeto la macchia divorò i cieli. Poi, mentre l'aereo vi si tuffava, la cecità avvolse i due uomini, che non poterono più scorgere neanche l'interno del vascello. Un indefinibile grigiore li circondò, come un'atmosfera d'ovatta, cancellando tutte le immagini.

Contemporaneamente era cessato il rombo dei razzi, e non si sentiva più nulla. Markley cercò di parlare, ma l'esclamazione di sorpresa gli morì in gola come se si fosse trovata davanti una barriera infrangibile di silenzio. Era come se fossero entrati in un medium sconosciuto, né aria né etere, che era totalmente vuoto e negativo, e che rifiutava di trasmettere le vibrazioni della luce, del colore, del suono.

Avevano anche perduto il senso del movimento, e non sapevano se stessero volando o precipitando, oppure fossero sospesi immobili nel vuoto misterioso. Sembrava che mente potesse toccarli o raggiungerli; era scomparso lo stesso senso del tempo, ed i loro pensieri strisciavano a fatica, annebbiati e confusi. Era come l'effetto preliminare di un anestetico: un rimanere sospesi fuori del tempo, senza peso, sull'orlo del baratro dell'oblio.

Di colpo, come per il sollevarsi di un sipario, la vista ritornò. In una strana luce tremula, rosso scuro, gli uomini distinsero l'interno del vascello, e videro gli elmetti e le tute l'uno dell'altro. Si accorsero che il vascello stava cadendo dolcemente in obliquo, con il pavimento inclinato. Le esplosioni dei razzi erano del tutto cessate, anche se Markley non aveva toccato la leva di controllo. Non riusciva a rimetterli in funzione, e l'intero meccanismo si rifiutava di obbedire ai suoi comandi. Attraverso i portelli, lui e Morris videro un caos multicolore di forme sconosciute e incomprensibili, in cui l'aereo stava discendendo lentamente, con incredibile leggerezza, come una foglia o una piuma trasportate dalla brezza.

«No so cosa sia accaduto, né dove ci troviamo», disse Markley. «Ma penso che possiamo tranquillamente rimanere seduti. Non c'è nessun bisogno di saltar fuori: con dei paracadute non saremmo più al sicuro di così. Ma dove diavolo stiamo andando?»

«Chi lo sa!», replicò il suo compagno, ugualmente sbalordito. «Qualunque cosa sia, e dovunque si trovi, una cosa è certa: questo posto non è lo stato del Nevada».

Ci vollero forse parecchi minuti per scendere verso la misteriosa terra, e

una volta o due il vascello rimase immobile per un attimo, riprendendo poi a planare con uno scatto. Guardando dai portelli, in preda ad un crescente sbalordimento, cominciarono a distinguere forme e masse separate nello strano e caotico scenario. Colline irregolari, macchiate di grigio, verde, ocra e viola scuro, si alzavano intorno a loro nella luce rossastra, e si accorsero di atterrare in una specie di fondovalle. Il terreno sotto di loro era in parte spoglio, in parte coperto da cose che somigliavano vagamente ad una forma di vegetazione. Queste piante, o cose simili a piante, mentre l'aereo si avvicinava, mostrarono una straordinaria diversità di forma, dimensioni e colore, che andava dagli steli nudi, senza foglie né propaggini di sorta, a grandi alberi del fogliame folto, che facevano pensare ad un impossibile incrocio tra un banano e un araucaria. L'impressione generale che si riceveva da questa flora, fin dalla prima occhiata, era di una disordinata varietà e di una bizzarria senza limiti.

Il vascello si inclinò lentamente su uno spiazzo aperto, mancando di stretta misura le cime di alcune delle piante più alte. Atterrò con una lieve scossa, solo un po' più forte di quella che avrebbe fatto seguito al normale processo di decelerazione. Markley e Morris guardarono fuori, e videro una scena che li stupì sempre più man mano che ne distinguevano gli innumerevoli e assurdi particolari. Per il momento dimenticarono l'apparecchio giapponese che stavano seguendo, e non si chiesero neanche che fine potesse aver fatto.

«Accidenti!», gridò Markley. «Non si può certo dire che a Madre Natura facesse difetto la fantasia, quando disegnò questo posto. Guarda quelle piante: non ce ne sono due uguali. Ed il suolo sembra l'incubo di un geologo». Adesso stava osservando il terreno intorno al vascello, che offriva un singolare mosaico di innumerevoli elementi, un conglomerato di suoli variopinti, metalli e forme minerali, il tutto messo insieme senza stratificazioni, in un'accozzaglia caotica.

Era per lo più nudo e ineguale, con rialzi e collinette; ma qua e là, in punti argillosi o marnosi, crescevano strane erbe, con fili che variavano allo stesso modo delle altre piante, cosicché si sarebbe potuto credere che ciascuno di essi appartenesse ad un genere distinto.

Non molto lontano c'era un gruppo di alberi, che esibivano mostruose variazioni nel fogliame, anche quando era possibile rintracciare qualcosa che somigliasse vagamente ad un tronco o un ramo. Sembrava che le leggi della tipologia si fossero dissolte, come se ogni pianta costituisse una specie a sé.

Una corrente di un liquido acquoso, che nel suo corso passava singolarmente dal blu pavone all'ambra scuro, correva serpeggiando nella valle verso un arido pendio, da cui sembrava scendere e venirle incontro un altro corso, che scorreva in una serie di piccole rapide e cascate dalla cima di un colle, il cui profilo si perdeva indistinto nei cieli rossobruno.

«Beh», osservò Markley, dopo aver contemplato questo *milieu* con le sopracciglia comicamente aggrottate, «il problema di come siano arrivati qui è uguagliato, nella sua astrusità, solo da un altro: come faremo ad andarcene? In un modo o nell'altro, siamo caduti in un mondo sconosciuto ed ora siamo soggetti a leggi fisiche misteriose. Il nostro combustibile si rifiuta di esplodere... c'è qualcosa... il diavolo sa cosa... che glielo impedisce».

«Sei sicuro che sia tutto a posto?», chiese Morris. «Forse siamo a corto di carburante».

«Sciocchezze!», il tono era di orgoglioso disprezzo. «Conosco questo affare. Non c'è niente che non va nei razzi. E prima che partissimo il serbatoio era pieno. Avremmo potuto inseguire Sakamoto fino alla Muraglia Cinese e tornare indietro, se fosse stato necessario, senza fare altri rifornimenti. Ti dico che abbiamo a che fare con qualcosa di cui i libri di scuola hanno dimenticato di parlare. Da' un po' un'occhiata a questo posto dimenticato da Dio. Sembra che abbiano messo insieme le allucinazioni di un centinaio di casi di delirium tremens».

«Ai miei tempi mi sono gingillato con l'hashish e con gli acidi», disse Morris, «ma una cosa del genere non l'ho mai vista. Ad ogni modo, non concludiamo nulla a starcene qui imbambolati. Che ne diresti di una passeggiatina? Sakamoto ed i suoi amici dovrebbero essere anche loro nei paraggi; e, se ci sono, mi piacerebbe incontrarli».

Con molta cautela, i due uomini si slacciarono le cinture e si alzarono dai loro posti. A dispetto delle tute pesanti, sentirono una strana leggerezza fisica, che indicava una gravitazione minore di quella terrestre e senza dubbio spiegava anche la tranquilla caduta dell'apparecchio. Sembrava quasi che danzassero, ed incontrarono molte difficoltà nel calcolare e controllare i movimenti.

Avevano portato con sé alcuni sandwich ed un thermos di caffé. Queste erano le loro uniche provviste, e decisero di lasciarle a bordo. Entrambi portavano pistole automatiche di un nuovo tipo, di terrificante potenza, che sparavano quindici colpi ed avevano quasi la portata dei fucili. Assicurandosi che le pistole fossero pronte nelle fondine, dopo aver ricontrollato gli elmetti e le bombole di ossigeno, i due uomini azionarono il congegno di

apertura del portello a chiusura ermetica ed uscirono.

L'aria della vallata, per quanto potevano dirne, era calma e senza vento. Sembrava che facesse piuttosto caldo, e furono costretti a spegnere il sistema di riscaldamento delle loro tute, che avevano acceso per difendersi dal gelo della stratosfera. In posizione quasi verticale sulle loro teste, un sole violento splendeva versando la sua luce come un flusso visibile di fluido bruno-rossastro. Poche nuvole, di forme mai viste, galleggiavano oziosamente intorno al sole; e lontano, nei cieli più bassi, sopra creste e rupi dai vaghi contorni, altre nuvole correvano come spinte da una folle tempesta.

Cercando di determinare il corso della loro discesa nella valle, Morris e Markley si accorsero di una macchia in un punto dei cieli: una macchia simile e forse identica a quella in cui si erano tuffati sopra il Nevada. Forse questa macchia, venne in mente a Markley, era formata dall'incontro o dalla sovrapposizione di due diversi tipi di spazio, ed era il confine tra il loro mondo e la dimensione aliena in cui erano precipitati. Era visibile nell'aria rossastra come la «filosità» o il nucleo torbido che qualche volta appare in un vino.

«Da che parte andiamo?» chiese Markley, mentre lui e Morris scrutavano la valle da tutti i lati, notando molte cose che non avevano visto dall'aereo. All'orizzonte che prima era nascosto, la corrente variopinta emergeva da una stretta gola di rocce e da picchi pazzescamente inclinati, colorati come un arcobaleno pietrificato. Su entrambi i lati della valle correvano poggi lunghi ed irregolari e aspre scogliere, che sovrastavano aree ricoperte da fantastiche foreste. Una di queste aree si stendeva sul lato sinistro, giungendo in una sorta di arco fino ad un centinaio di metri dall'aereo caduto.

«Io direi di puntare verso gli alberi più vicini», disse Morris, indicando questa massa bizzarra e grottesca di vegetazione. «Ho una sensazione, non saprei precisamente di cosa, ma mi piacerebbe che ci mettessimo al più presto al riparo. Non so perché, naturalmente, ma ho idea che Sakamoto e compagni siano da qualche parte nelle vicinanze».

«Se ci sono, non si vedono affatto», commentò Markley. «Forse li abbiamo persi del tutto: forse sono passati indenni attraverso il vuoto atmosferico, oppure sono caduti in un'altra parte remota di questo universo pazzesco».

«Ad ogni modo, non voglio correre rischi inutili. Non ci tengo ad avere un bel proiettile giapponese nella schiena».

«Se in questo mondo il combustibile non esplode, non vedo perché debbano farlo le pallottole», gli fece notare Markley. «In ogni caso, niente ci impedisce di dare un'occhiata a quei boschi».

Si incamminarono verso la foresta, cercando di controllare l'assurda leggerezza che ad ogni passo li faceva rimbalzare per una decina di metri. Dopo un po', comunque, si accorsero che il loro peso aumentava rapidamente, come se fossero entrati in una zona di gravitazione più forte. Fecero uno o due passi quasi normali, e poi volarono per un centinaio di metri con ridicoli salti, che si interruppero all'improvviso come se fossero ricaduti di nuovo in una fascia di maggiore gravitazione.

Gli alberi, che erano sembrati così vicini, si allontanavano in una maniera strana e sconcertante. Alla fine, dopo parecchi minuti di avanzamento variabile, gli uomini videro il bosco incombere proprio davanti a loro, e poterono osservarne i particolari. Alti verso il cielo, sopra tutte le altre piante, torreggiavano due tronchi incredibilmente lunghi, come se ne sarebbero potuti vedere solo nel delirio da hashish; ed intorno a loro un'accozzaglia di forme minori, di cui non ce n'erano due uguali, strisciava, si inclinava, si rincantucciava o si ammassava in grovigli mostruosi.

C'erano piante singole che confondevano le loro foglie a forma di luna con altre simili a felci o a lanceolate. C'erano frutti come zucche che pendevano dallo stesso albero con altri a forma di piccole prugne e di enormi meloni. Dovunque, elaboratissimi fiori facevano apparire semplici come margherite le più raffinate orchidee terrestri.

Tutto era irregolare e mostruoso, e testimoniava di una legge di sviluppo casuale. Sembrava che l'intero universo caotico in cui i due uomini si ritrovavano non si fosse formato secondo schemi fissi, e che l'unica legge imperante fosse quella del caso. Evidentemente nulla si duplicava; erano anormali persino i minerali e le pietre. Morris e Markley non riuscivano ad immaginare quali altre bizzarrie avrebbero incontrato. In un mondo soggetto al caso nulla si poteva calcolare, e sarebbe stato un errore contare sulle più semplici leggi naturali. Lentamente si insinuò in loro l'orrore di questa assoluta sfrenatezza.

Fino a quel momento, non si erano imbattuti in nessuna forma di vita animale. Ora, mentre si avvicinavano alla foresta, una creatura simile ad un serpente con le zampe da ragno scese rapidamente da uno dei tronchi straordinariamente alti. Gli uomini mossero verso l'albero, cercando di decidere quale delle due estremità della curiosa creatura fosse la testa e quale la coda.

All'improvviso, come in un miraggio, mentre cambiavano posizione, la foresta scomparve, e ne videro le fantastiche cime ad una distanza apparentemente di centinaia di metri, in direzione obliqua. Girandosi, si accorsero che l'intera vallata, durante il loro breve cammino, si era trasformata tanto da risultare irriconoscibile. Per qualche istante non riuscirono a localizzare l'aereo; ma alla fine scorsero il luccichio delle ali e dello scafo dalla parte opposta, ed apparentemente molto più lontano di dove l'avevano lasciato.

Davanti a loro, al posto della foresta, c'era uno spazio aperto in cui era misteriosamente riapparsa la corrente multicolore. Oltre la corrente, si alzavano macchie sparse di vegetazione, alle cui spalle si profilavano le scogliere opalescenti.

«Il defunto professor Einstein l'avrebbe trovato molto interessante», notò Morris. «Persino la luce si muove a caso, e le immagini visive si trasmettono a zigzag ed in circolo. Niente è dove dovrebbe essere. Siamo finiti in un labirinto di miraggi».

«Saremo fortunati se riusciremo a tornare al nostro aereo», sbuffò Markley. «Vuoi ancora cercare i nostri amici giapponesi?»

Morris non rispose subito. I suoi occhi avevano colto un luccichio argenteo, vicino ad una delle macchie di vegetazione che si alzavano al di là della corrente. In silenzio lo indicò al suo compagno. Mentre guardavano, tre macchie scure in movimento, senza dubbio uomini, apparvero accanto al luccichio.

«Eccoli là», disse Morris. «Sembra che anche loro vogliano fare una passeggiata, oppure ne sono appena tornati. Cerchiamo di metterci in contatto?»

«Tu sei il capitano, vecchio mio. Se balli tu, ballo anch'io. Avanti, Mac Duff».

Dimenticando per un attimo la rifrazione illusoria del magico scenario, si incamminarono verso la corrente, che sembrava solo a pochi passi, e che avrebbero potuto facilmente attraversare con un salto se la forza di gravità era ancora quella leggera dei dintorni. Ma, con un altro spostamento sbalorditivo, la corrente si allontanò da loro, riapparendo in un punto diverso, a considerevole distanza; e lo scintillio dell'aereo giapponese con le sue macchie scure era scomparso alla vista.

«Immagino che stiamo giocando a nascondino con qualche altro miraggio», osservò Markley in tono di disgusto. «Anche se in questo mondo pazzesco i fucili dovessero sparare, ci sono poche probabilità di colpire

qualcuno o che qualcuno possa colpire noi».

Più sconvolti e sbalorditi che mai, si spinsero in avanti, cercando di localizzare di nuovo il vascello nemico. La mutevolezza delle zone di gravitazione rendeva incerta ed incostante la loro avanzata; ed intorno a loro il panorama si muoveva e si trasformava come le immagini di un caleidoscopio.

Una macchia di fitta vegetazione balzò davanti a loro, protendendo i suoi tronchi e le sue foglie come dal nulla. Aggirata la macchia, che sembrava relativamente stabile, giunsero improvvisamente in vista dei giapponesi che, in tute ed elmetti, erano sulla sponda opposta dell'acqua apparentemente vicina.

Non era chiaro se Sakamoto ed i suoi compagni avessero visto gli americani oppure no. Stavano guardando proprio in direzione di Morris e Markley, i quali non aspettarono la prova decisiva che i nemici si fossero accorti di loro, ma tirarono fuori le loro automatiche e presero in fretta la mira, scegliendo ognuno una delle due figure più vicine.

Con loro lieve sorpresa, considerati i vari fenomeni che li avevano sconcertati e beffati fino ad allora, la pressione sui grilletti fu seguita da un doppio colpo secco. Ad ogni modo, i giapponesi sembrarono non capire di essere il bersaglio di un tiro a segno: evidentemente la loro apparente vicinanza e relativa posizione non erano che illusorie.

Markley e Morris, rendendosene conto, non spararono più, ma si lanciarono in avanti nel tentativo di raggiungere le ingannevoli figure. I giapponesi svanirono; l'intera vallata sembrò ruotare a 90° e riorganizzarsi, ed i due americani si ritrovarono ai piedi di quel pendio nudo da cui, nella prima occhiata che avevano dato al luogo, una corrente discendeva per riunirsi al torrente serpeggiante nella vallata.

Adesso, dalla nuova posizione, si vedeva soltanto un corso d'acqua, che, scorrendo nel fondovalle, si spingeva turbolento *verso l'alto*, in una serie di rapide e cascate che si alzavano al cielo!

Troppo sbalorditi da questa suprema empietà, fissarono senza parole l'assurdo capovolgimento di quello che erano abituati a considerare un'inesorabile legge di natura. Per una considerevole distanza da un lato e dall'altro della corrente, il pendio era scavato e spianato come per un lento processo franoso. Di tanto in tanto, mentre i due uomini lo osservavano, dei ciottoli, una zolla d un po' di sabbia, si staccavano dal terreno, rotolavano verso l'alto e scomparivano oltre la cima frastagliata dell'erta insieme alle cascate.

Spinto dalla curiosità e dalla meraviglia, Morris si mosse verso i piedi dell'erta, che era forse qualche metro più in là. Fu come avvicinarsi all'orlo di un precipizio. Il terreno sembrò inclinarsi sotto di lui, ed il pendio crollò come un mondo che si stia girando sottosopra, finché non si sistemò ad angolo acuto, con la cima *all'ingiù* ed il cielo alla base. Incapace di frenare la sua strana caduta, Morris scivolò nell'acqua turbinosa, e fu trascinato a scossoni lungo le rapide e oltre le cascate. Senza fiato e con le vertigini, si accorse che si stava lanciando attraverso il confine del mondo in un abisso in cui era precipitato il sole.

Markley, vedendo la strana sorte del suo compagno, si mosse anche lui verso l'erta, con l'idea confusa e istintiva di salvare Morris dalla corrente capovolta. Un solo passo, e fu trascinato dalla stessa spinta verso l'alto. Scivolando, rotolando e saltando come se si trovasse in una cascata ripida, incapace di rimettersi in piedi, cadde lungo il pendio alla rovescia, seguito da una pioggia di detriti, ma non finì nell'acqua.

Lui e Morris, superando il bordo del pendio come se fossero scagliati verso il cielo rossobruno che ora era *sotto* di loro, sperimentarono un altro sconvolgente *bouleversement.* Morris si ritrovò a dibattersi in una specie di laghetto in cima ad un colle, dove si era raccolta l'ultima cascata; e Markley, pieno di lividi ma con le ossa tutte intere, giaceva scomposto su un mucchio di pietrischi, come se ne sarebbero potuti raccogliere ai piedi di una scarpata.

Morris si arrampicò fuori della pozza, la cui acqua gli arrivava alla vita, ed aiutò Markley a rimettersi in piedi. In quel punto la forza di gravità era quasi normale, da un punto di vista terrestre, e di conseguenza tutti gli oggetti che erano stati trascinati verso l'alto lungo la zona di attrazione rovesciata, si erano fermati immediatamente una volta raggiunta la cima. La cascata superava turbinosamente il bordo e si gettava a capofitto nel laghetto.

I terrestri, quasi incolumi, procedettero all'esame delle tute e degli elmetti, per vedere se avessero subito danni. Dal momento che non conoscevano l'atmosfera locale, che avrebbe potuto avere proprietà pericolose per l'organismo, uno strappo nelle tute isolanti sarebbe stato un brutto affare. Ad ogni modo, erano intatte, ed i tubi che fornivano ossigeno dalle bombole poste dietro le spalle erano in condizioni perfette.

L'altura che avevano scalato in modo così singolare faceva parte in realtà di uno sconfinato altopiano che sembrava circondare l'intera vallata. L'altopiano era diviso da lunghi poggi di terreno misto a pietra, che ad

un'apparente distanza di molte miglia si alzavano gradualmente in alture brulle e basse montagne.

Da quella posizione la valle sottostante era un'immensa palude. Videro l'intero corso della corrente, le aree di vegetazione *outré*, e lo scintillio di un oggetto metallico che pensarono dovesse essere il loro aereo. L'apparecchio dei giapponesi non si vedeva, nascosto probabilmente da una delle macchie di foresta. Naturalmente, poiché ricordavano l'alterazione ottica e gli spostamenti in cui si erano così spesso imbattuti durante il loro vagabondaggio, non potevano essere sicuri di quale fosse la vera distanza e la relazione dei vari elementi in quel bizzarro scenario.

Voltando le spalle alla vallata, considerarono l'altopiano. Qui la corrente, che scorreva tranquillamente, entrava in una gola e scompariva. L'intero paesaggio era intollerabilmente scabro e desolato, con la stessa caotica formazione minerale della valle, ma privo persino di anomale piante e cespugli che ne mitigassero la squallida nudità.

Il sole, tramontando rapidamente, oppure per effetto della pressoché universale trasposizione ottica, aveva già percorso metà della sua orbita dallo zenith verso l'orizzonte di montagne amorfe in un tempo che gli uomini stimavano meno di un'ora. Le nuvole si erano diradate, ma lontano, sopra la valle, si poteva ancora scorgere la misteriosa macchia di vuoto.

«Credo che faremmo meglio a ritornare all'aereo», disse Markley, dopo aver contemplato con orrore il desolato scenario. «Ma dovremmo cercare di seguire un'altra strada. Se seguiamo il bordo della valle, dovremmo trovare un punto in cui la gravitazione non ci trascini nella direzione sbagliata».

Resi doppiamente cauti dalle loro sconcertanti esperienze, i due si avviarono lungo il margine della palude. Per un certo tratto, il terreno era ingombro di detriti, e cosparso di massi che erano rotolati verso l'alto per fermarsi in cima. Quando giunsero alla fine di questa zona, immaginarono di trovarsi al di là della fascia di gravitazione al contrario.

Seguendo i margini verso un punto in cui il pendio diventava meno ripido, all'improvviso giunsero in un'area in cui la forza di gravità era maggiore di ogni altra incontrata fino a quel momento. Il loro peso sembrava triplicarsi ad ogni passo; un fardello opprimente era piombato su di loro, e potevano sollevare i piedi solo con un tremendo sforzo.

Combattendo contro la straordinaria attrazione esercitata dalla terra, mentre erano quasi in preda al panico, udirono dietro di loro un indescrivibile acciottolio e fruscio, e girarono a fatica la testa per accertarne la causa.

Come se fossero spuntati fuori dal nulla, una schiera di esseri inconcepibilmente mostruosi si era radunata alle loro calcagna sull'orlo dell'altopiano. C'erano decine o centinaia di queste creature, che, fossero semplici bestie o una specie di umanità, non si mostravano di conformazione meno varia e bizzarra di quella della singolare flora esistente nel fondovalle.

Ovviamente, non avevano nessuna caratteristica in comune con le specie terrestri. Alcuni non erano alti meno di quattro o cinque metri; altri erano veri e propri pigmei. Arti, corpi ed organi sensoriali erano ugualmente diversificati. Una creatura era simile ad un prodigioso pesce luna che camminava su trampoli. Un'altra era un globo senza gambe, che rotolava servendosi di escrescenze prensili per afferrarsi alle sporgenze del terreno. Un altro ancora somigliava ad un uccello senza ali, con un gran becco da falco ed un corpo serpentino con gambe da lucertola, che avanzava semi-eretto. Alcune creature avevano doppi e tripli corpi; altre mostravano teste da idra, o erano fornite di un numero eccessivo di arti, occhi, bocche, orecchie e così via.

Davvero questi esseri erano la progenie del caso, le creazioni fortuite di una forza biologica sregolata. Come un'onda di improbabilità fantastiche, favolose, da incubo, si sollevarono contro Morris e Markley, lanciando una babele di suoni indistinti, sibili, mugolii, ululati, ruggiti, schiamazzi e muggiti. Gli uomini non erano in grado di sapere se fossero ostili o semplicemente curiosi, e davanti a questa apparizione mostruosa rimasero pietrificati dall'orrore.

Il plumbeo peso della forza di gravità, che rendeva lento e faticoso il più piccolo movimento, rinforzava questa sensazione di vivere un incubo. Con uno sforzo sovrumano tirarono fuori le pistole, e sollevandole a mezz'aria contro l'orda in arrivo, premettero il grilletto. I colpi furono sordi e attutiti; i proiettili volarono con visibile lentezza, e rimbalzarono innocui come sassolini contro i corpi dei mostri.

Come una mandria in fuga, la folla di orrori biologici piombò su Morris e Markley. Combattendo contro la forza di gravità, oltre che contro i corpi e le membra ripugnanti che li circondavano, furono trascinati irresistibilmente dalla massa. Furono loro strappate le pistole, videro facce mostruose e cose senza volto che ruotavano intorno a loro come un torrente di dannati in un girone dell'inferno. Di tanto in tanto, con occhiate di sbieco, vedevano un confuso paesaggio di rocce amorfe, con tratti di sabbia sottile ed improvvise macchie di vegetazione che, mentre venivano portati via, apparivano loro come folli miraggi.

L'origine dei mostri, il loro scopo, la loro meta, le loro intenzioni riguardo ai terrestri, erano enigmatiche come le visioni del delirio. Resistere era inutile; e Morris e Markley si abbandonarono al moto precipitoso della moltitudine, nella speranza che in seguito si presentasse loro un'occasione di fuga.

Ai due uomini sembrò di procedere per ore. La gravitazione variava ancora, ma si manteneva costante per vaste zone. Il sole, invece di calare ulteriormente, si era rialzato allo zenith. A volte c'erano brevi intervalli di buio, come se la luce si fosse spenta per qualche strana fluttuazione delle proprietà atmosferiche. Folate di vento si alzavano e si abbassavano. Rocce e montagnole sembravano crollare all'improvviso sulla distesa desertica. Ma attraverso tutto questo caos l'orda proseguiva indifferente con i suoi prigionieri.

Evidentemente i terrestri erano caduti nelle mani di un'intera tribù di questi esseri anomali, che forse si spostavano da una zona all'altra del loro mondo sregolato. Almeno, in mancanza di una certezza, questa era la sola spiegazione che veniva in mente ai due.

Ora Markley e Morris si accorsero che il terreno digradava. Al di sopra delle teste dei mostri, videro che erano entrati in una valle in pendenza. Aspre montagne, forse le stesse che avevano contemplato dai margini della palude, si alzavano a non grande distanza da loro.

La bassa vallata usciva in una specie di conca poco profonda, simile ad un cratere. Qui l'orda si arrestò di colpo e cominciò a sparpagliarsi in una maniera curiosa. Markley e Morris, che ora potevano muoversi con più libertà, videro che le creature si erano disposte in circolo attorno ai pendii della conca, lasciando uno spiazzo vuoto sul fondo.

Al centro di questo spiazzo si stava verificando uno strano fenomeno. Dal terreno pietroso si alzò un getto di polvere sottile e incolore, che raggiunse un metro e mezzo di altezza. Lentamente si allargò e si spinse più in alto, mantenendo la forma di una colonna rotonda. La cima si sviluppò rapidamente in una nuvola leggera, diffondendosi sulle teste della folla riunita ed ondeggiando verso il cielo. Era come se per formare questa fontana stesse avvenendo un processo di dissoluzione nucleare.

Markley e Morris erano affascinati dallo spettacolo. Davanti a loro il silenzioso, circolare sgretolarsi del terreno continuò, la colonna si gonfiò fino ad assumere dimensioni titaniche, e torreggiò al di sopra del cratere. Apparentemente anche i mostri erano affascinati, perché nessuno di loro si muoveva, né rompeva la formazione ad anello.

Poi, gradualmente, mentre la colonna di atomi si ingrossava, l'orda cominciò a spingersi in avanti. Il cerchio si strinse finché le sue prime fila furono spinte nella fontana dalla pressione della folla. Visibilmente, mentre le creature vi entravano, i loro corpi e le loro membra si disfacevano come bolle di sapone, accrescendo la nuvola che si innalzava come una colonna verso i cieli.

«Hanno intenzione di suicidarsi tutti e portarci con loro?» La voce di Markley era un bisbiglio pieno d'orrore. Lui e Morris, catturati tra le fila dei mostri che avanzavano, furono spinti letteralmente verso la fontana. Adesso tra loro e la dissoluzione atomica si frapponevano solo due file di mostri, e proprio mentre Markley parlava, i corpi della prima cominciarono a svanire nella colonna.

I terrestri combatterono disperatamente contro i corpi ammassati che premevano alle loro spalle. Ma il muro vivente, compatto e implacabile, come se non desiderasse niente altro che la propria auto-immolazione, li spingeva centimetro dopo centimetro.

In alto, il sole era cancellato dalla colonna che si allargava come un fungo. I cieli presero una crepuscolare tinta bruna. Poi, di colpo, come per un gioco di prestigio atmosferico, il crepuscolo si annerì in un'oscurità completa. Un folle ululato squarciò l'aria, un cieco uragano si avventò sul cratere, soffiando come dall'alto; e fulmini abbaglianti si levarono dal terreno, illuminando di blu e viola l'orribile orda di anomalie biologiche.

La pressione della folla dietro i terrestri si allentò. Sembrava che i mostri fossero stati presi dal panico, ed ora si disperdevano nel buio attraversato dai lampi. I terrestri, facendosi strada per risalire il pendio, inciamparono nei corpi semicarbonizzati di quelli che erano stati uccisi dai fulmini. Nei lampi intermittenti videro, guardandosi indietro, che la colonna di dissoluzione atomica si alzava ancora dal fondo del cratere, per confondersi con la folle tempesta che si era sollevata dal nulla.

Miracolosamente incolumi, Morris e Markley si ritrovarono nella valle attraverso la quale erano giunti al cratere. Ora la maggior parte dei mostri era scomparsa, svanita come le ombre di un incubo, e gli ultimi lampi non mostravano nient'altro che suolo e rocce.

I fulmini cessarono, lasciando gli uomini al buio. Un vento irresistibile, come un torrente in piena, li trascinò attraverso la notte infernale, e persero del tutto le tracce l'uno dell'altro. Scagliati in avanti, o sollevati di peso dal terreno alla mercé dell'anarchia degli elementi, furono sbattuti di qua e di là come foglie al vento.

All'improvviso come si era scatenato, il tornado si calmò del tutto. Dall'altro il buio cominciò a diradarsi. Morris, steso al suolo senza fiato e con la testa che gli girava, si accorse di essere solo tra distese scabre di roccia e sabbia. Nel paesaggio non riusciva a distinguere nessun elemento familiare. Le montagne erano scomparse, e non c'era traccia della fontana di molecole. Era come se fosse stato trasportato in un'altra parte di quel fantastico regno del caso.

Gridando con quanto fiato aveva in gola, ma ricevendo in risposta solo un'eco sardonica, cominciò a vagare a caso nel tentativo di trovare Markley. Una o due volte, tra le immagini mobili ed illusorie attraverso le quali si aggirava, gli sembrò di vedere le montagne che sovrastavano il cratere della dissoluzione.

Il sole, che cambiava di continuo posizione, ora era vicino all'orizzonte, ed i suoi raggi giungevano indescrivibilmente scuri e lugubri. Morris, arrancando ostinatamente tra l'ingannevole avanzare ed allontanarsi dello squallido paesaggio, giunse senza accorgersene ad una vallata che gli risultava piuttosto familiare. Come per magia, davanti a lui riapparvero le montagne, e proseguendo si ritrovò nella conca-cratere.

Morris si sentì prendere da un'invincibile disperazione. Perso com'era in questo spaventoso limbo trans-dimensionale, e separato dal proprio compagno di cui non riusciva ad immaginare la sorte, il futuro gli appariva senza speranze. Tutto il corpo gli doleva, era esausto ed aveva la bocca e la gola riarse dalla sete. Anche se l'ossigeno fluiva ancora in abbondanza dalla bombola, non era in grado di dire quanto gliene rimanesse ancora. Al massimo qualche ora, e sarebbe stato condannato all'asfissia. Abbattuto dall'orrore di tutto questo, sedette sul bordo del cratere, avvolto dalla penombra rossobruna.

Stranamente, il crepuscolo non si oscurava. Come in un'eclisse al contrario, il sole ritornò lentamente nei cieli. Ma Morris, nel suo sconforto, non fece quasi caso a questa ennesima stravaganza.

Mentre fissava stolidamente il terreno di nuovo illuminato, vide proiettarsi al di là di lui, sul pendio, una serie di ombre grottesche. Scuotendosi dal letargo, balzò in piedi. Una dozzina o più di mostri erano ritornati. Alcuni di loro stavano rosicchiando i corpi bruciacchiati dei compagni morti; ma tre, come se disdegnassero questo cibo, si avvicinarono a Morris.

Lo assalirono proprio mentre si voltava. Uno di loro, una cosa senza testa, con braccia sottili ed un orifizio raggrinzito nel centro del corpo a forma di zucca, cercò di afferrarlo con le sue membra orribilmente allungate.

Un altro, che avrebbe potuto essere un grifone araldico senza ali, cominciò a colpire la sua tuta col tremendo becco appuntito. Il terzo, che somigliava più ad una rana orribilmente ipertrofica che a qualsiasi altra cosa, gli saltellò intorno succhiandogli le caviglie con la bocca senza denti.

Nauseato, Morris cercò di liberarsi. Allontanava a calci la creatura-rana, che ritornava sempre con perfida ostinazione. Non riusciva ad allentare la stretta delle membra dell'orrore senza testa, che l'avevano avvolto nelle loro spire. Ma la cosa che temeva di più era che il grifone strappasse la sua tuta con il micidiale becco. Colpendolo con i pugni, scacciò ripetutamente l'enorme uccello; ma quello, folle per la rabbia o per la fame, lo assaliva di nuovo. Il corpo e le gambe gli dolevano in una decina di punti per le crudeli beccate.

Oltre le teste dei suoi assalitori, colse involontariamente delle immagini dell'orrido festino a cui si stavano dedicando i loro compagni. Era come un banchetto di arpie in qualche girone dell'inferno, e Morris poté immaginare con fin troppa precisione il destino che lo attendeva. Si accorse che parecchi banchettanti, lasciando il loro pasto a metà, si stavano dirigendo verso di lui come per unirsi ai tre assalitori.

All'improvviso, mentre si dibatteva, udì come un tambureggiare dall'alto. Il suono si fece più vicino e cessò. Voltandosi per caso nel corso del mortale combattimento, vide che tra i mostri erano arrivati due esseri giganteschi, che se ne stavano un po' da parte, come se osservassero l'orgia raccapricciante con un interesse distaccato.

Persino mentre era impegnato in quella lotta spaventosa, Moris ebbe modo di notare una cosa strana. I nuovi arrivati, unici tra tutte le forme di vita che lui e Markley avevano incontrato in quel mondo pazzesco, sembravano avvicinarsi ad un tipo comune di sviluppo fisico. Entrambi erano eretti, e la loro conformazione aveva delle linee vagamente umane, fatta eccezione per le enormi ali, innervate e coriacee come quelle di antichi pterodattili, che pendevano ripiegate sulla schiena. La loro colorazione era di un marrone scuro, che tendeva al nero ebano nelle ali e si schiariva leggermente nei volti. Erano di conformazione massiccia, con una statura di quattro metri all'incirca e teste calve e aquiline che denotavano un'ampia capacità cerebrale. Non si scorgevano tracce di orecchie; ma due occhi rotondi, luminosi, giallo oro, erano situati di lato sulle facce, al di sopra di bocche e nasi da sfinge. A Morris ricordarono vagamente angeli caduti, ma il loro aspetto non era malvagio, ed appariva assolutamente equilibrato, calmo e distaccato.

Queste erano le impressioni che ricevette, senza esserne consapevole sul momento. Infatti, la battaglia con i tre mostri continuava senza interruzioni. Ad ogni modo, dopo un po', uno dei giganteschi esseri alati giunse con prodigiose strida accanto al terrestre e ai suoi assalitori, come se volesse assistere al combattimento. Morris avvertì lo sguardo dei grandi occhi gialli che, imperscrutabili in sé, sembravano trapassarlo e leggere negli angoli più riposti della sua mente.

L'essere si avvicinò ancora di più e sollevò un'enorme mano in un gesto tranquillo ma imperioso. Come timorosi o consapevoli di un potere superiore, i mostruosi assalitori rinunciarono al tentativo di sopraffare Morris, e se la svignarono per placare la loro fame su una carogna che giaceva ancora disponibile accanto alla fossa sul fondo del cratere.

Una terribile debolezza colse il terrestre - una reazione a tutti gli intollerabili orrori e le fatiche della giornata. Nel buio turbinoso in cui scivolava, riuscì ancora a vedere lo splendore ipnotico dei due occhi dorati, e sentì la salda presa di mani gigantesche che sembravano prenderlo e sollevarlo.

Una scossa elettrica lo attraversò dalla testa ai piedi. Miracolosamente la debolezza svanì, lasciandolo meravigliosamente sveglio. Da quelle mani possenti sembrava fluire in lui una forza magnetica e sovrumana. L'orrore si allontanò dai suoi nervi tesi, non si sentì più perduto e sgomento, ma pieno di mistica fiducia.

L'esperienza appena avuta era forse la più strana di tutte quelle che gli erano capitate nella dimensione del caso. Inoltre, era la più difficile da ricordare o da descrivere.

Sotto il tocco da brivido dell'essere alato, le cui mani lo tenevano saldamente per le spalle, gli sembrò quasi di oltrepassare la propria coscienza. Pensieri che non erano suoi si delinearono con la chiarezza di vere e proprie visioni o impressioni oggettive. In maniera inesprimibile, per un attimo condivise i pensieri ed i ricordi dell'essere che lo aveva salvato dai mostri. Non seppe mai se stesse esercitando un'intenzionale telepatia, ma immagini aliene, che vedeva attraverso sensi sconosciuti, si aprivano davanti a lui.

Seppe che i due esseri alati erano membri di una razza non numerosa. Essi erano i sovrumani di quel mondo misterioso, i padroni delle sue incalcolabili forze e dei suoi disorganizzati elementi. La loro evoluzione era stata supremamente difficile e dolorosa. Grazie alla loro volontà, si erano sollevati da una condizione solo di poco superiore a quella dei raccapriccianti mostri. Avevano sviluppato facoltà che li mettevano in grado di ag-

girare la sregolatezza del loro ambiente, di prevederne la casualità, ed imporre legge ed ordine al caos multiforme. Avevano persino imparato a dominare la natura.

L'incubo in cui Morris sentiva di essere era temporaneamente svanito. Ebbe la sensazione di volare lungo misteriosi orizzonti. Gli sembrò di passare su ali possenti sopra distese di rocce caoticamente precipitate le une sulle altre, insieme all'essere che conosceva come uno dei Signori del Caos. Tra i mutevoli miraggi del deserto, attraverso zone deformanti di aria, sopra reami che si stendevano in obliquo per leghe e leghe, come il lato appiattito di qualche malformato pianeta, volò sicuro alla sua meta.

Oltre il caos, su file di montagne che si ergevano grandiose, vide le alte cittadelle, a molti piani, dei Signori del Caos. Come se avesse calpestato i loro spalti merlati, conobbe le bianche mura di un'architettura regalmente ordinata, che sfidava l'eccentrico ed informe mondo sottostante, ed imponeva la sua armoniosa severità alla distesa in eterno movimento. Conobbe le case, fiancheggiate da file geometriche di alberi e fiori, nei quali, per un miracolo dell'orticoltura, la flora pazzesca era stata sottomessa ed aveva preso i caratteri del tipo e della specie.

Oscuramente, al limite della capacità mentale degli uomini, comprese qualcosa dei Signori. I loro poteri erano quelli di una volontà dinamica, del magnetismo e dello sviluppo sensoriale, e non dipendevano esclusivamente dalla pura scienza fisica. In età precedenti, quando erano più numerosi, avevano governato un'area più vasta di quell'instabile mondo, incalcolabilmente infido. Sembrava che l'apice della loro evoluzione fosse passato; anche se ancora potenti, erano minacciati sempre di più dall'assedio delle forze di anarchia cosmica.

Queste erano le cose che Morris apprese in quel momento di comunione con il suo salvatore. Ritornando alla propria coscienza, si accorse che lo scambio telepatico era stato reciproco: l'essere aveva letto la sua storia, la sua condizione di estraneità senza speranze in un mondo misterioso, ed in un modo imperscrutabile e generoso, aveva pensato di aiutarlo.

Morris non provò alcuna sorpresa nell'assistere agli avvenimenti più che strani che seguirono. In qualche modo, come se condividesse la capacità del suo protettore di leggere nel futuro, tutto quello che accadde gli divenne familiare come un racconto ascoltato per la seconda volta. In questa bizzarra rappresentazione già nota, l'essere alato lo sollevò dolcemente ma con fermezza, tenendolo stretto tra le sue vaste braccia. Poi, spiegate le ali di ebano, si alzò rapidamente verso il sole deforme. Il suo compagno lo

seguì, e Morris seppe, mentre volavano sopra le mutevoli zone di gravitazione, sopra la spaventosa mescolanza di miraggi, che stavano cercando Markley.

Sembrava condividere, in modo vago e parziale, la chiaroveggenza dei Signori, che li rendeva capaci di distinguere la realtà delle illusioni nella disordinata rifrazione dell'atmosfera. Anche lui era dotato di una facoltà televisiva, grazie alla quale poteva esplorare le parti remote o nascoste di quel mondo sconosciuto.

Le possenti ali puntavano dritte e sicure verso la loro meta. Nel caleidoscopio della desolata distesa, ecco apparire i margini accidentati della valle in cui lui e Markley avevano lasciato il loro aereo.

Più veloce divenne il battere delle ali, più forte era il loro rullo, come se fosse necessario affrettarsi. In Morris cominciò a montare la preoccupazione che arrivassero troppo tardi.

Ora si libravano in volo sulla valle, inclinando verso terra. Il posto era cambiato in un modo che Morris per un attimo non poté definire. Poi realizzò che i poggi e i promontori si erano sgretolati, e si sgretolavano ancora, formando un mare di sabbia incolore. Colonne di polvere atomica si alzavano come geyser, alcune aree di foresta erano cadute in mucchi informi di sabbia, come funghi disintegrati. Queste improvvise decomposizioni di materia, strane e localizzate, erano un fenomeno diffuso nel mondo del caso; e, come parte della sua mistica conoscenza, Morris rifletté che l'ordine imposto dai Maestri al Caos non era completamente al sicuro dalle loro incursioni.

Ansiosamente, in preda ad una paura che toglieva il fiato, esaminò l'area in cui il potente essere che lo portava stava discendendo. Markley era da qualche parte in quell'area, a cui era tornato in un vagabondaggio alla cieca, nella disperata ricerca del compagno perduto; ed ora un pericolo - un doppio pericolo - lo minacciava.

Come se stesse guardando con gli occhi acuti e penetranti del Signore, Morris scorse un aereo nella valle, e seppe che si trattava dell'apparecchio usato dai giapponesi. Apparentemente era vuoto e, mentre lo osservava, un'ondata di sabbia delle rocce che si sgretolavano lo inghiottì.

Nel mezzo della valle, gli parve di distinguere il luccichio di un altro aereo - quello che apparteneva a Markley. Gli erano accanto quattro figure, che si muovevano avanti e indietro come in un combattimento selvaggio. Senza che se ne accorgessero, avanzava rapidamente verso di loro il diluvio della dissoluzione. La sabbia si alzava in cavalloni increspati. Gli albe-

ri si gonfiavano, diventando mostruosi fantasmi arborei, e si dissolvevano in nuvole di polvere. Mucchi di molecole liberate si raccoglievano sul fondovalle, e costruivano enormi cupole ondeggianti che oscuravano il sole.

Era una scena di terribile e silenzioso tumulto degli elementi. Attraverso di essa, le ali proseguirono il loro volo senza incertezze, fino a trovarsi sopra il gruppo di figure che lottavano.

Tre uomini in tute ed elmetti ne stavano attaccando un quarto vestito allo stesso modo. La debolezza della gravità locale, comunque, rendeva il combattimento meno ineguale di quanto si sarebbe potuto credere. Inoltre serviva ad alleggerire i colpi che i contendenti riuscivano a scambiarsi.

Markley, con grandi balzi, riusciva per lo più ad evitare i giapponesi; ma chiaramente si stava stancando, e presto i tre lo avrebbero messo alle corde. Sul terreno erano state abbandonate parecchie pistole automatiche, come se fossero scariche o inservibili; ma uno dei giapponesi aveva tirato fuori un orribile coltello ricurvo, e stava aspettando l'occasione per colpire la figura saettante di Markley.

Nella loro lotta disperata, nessuno dei quattro si era accorto dell'arrivo dei Signori. Fu Markley a vederli per primo. Stupefatto, si fermò di botto, e fissò Markley e gli esseri alati.

Anche due giapponesi si voltarono e guardarono le figure. Rimasero come pietrificati dallo stupore o dal terrore. Ma il terzo, assorto nel tentativo di colpire col suo perfido coltello, non li aveva visti; e si slanciò in un lungo balzo contro Markley.

Il secondo Signore, sospeso in aria accanto a quello che portava Morris, sollevò la mano destra e indicò il giapponese. Per un attimo le sue dita sembrarono afferrare e scagliare un grande giavellotto di fuoco. Il giavellotto volò e si dissolse - ed il giapponese, un informe mucchio di ceneri fumanti, giacque ai piedi di Markley.

Gli altri due, proteggendosi gli occhi con le mani, come se la terribile lancia di luce li avesse accecati, corsero verso la tempesta di disintegrazione cosmica in arrivo. Davanti a loro, sul fondo della valle, si alzò un'improvvisa colonna di polvere, che si gonfiava spaventosamente, come se mangiasse il terreno circostante. Sembrò rovesciarsi sui giapponesi... ed essi scomparvero.

Morris, che assisteva affascinato e senza parole, sentì che le braccia che lo sollevavano si erano ritirate: che i suoi piedi poggiavano sul terreno. Sopra di lui torreggiavano i due Signori, con le ali spiegate. Come se una voce insistente avesse parlato, seppe le cose che bisognava fare senza in-

dugio.

«Vieni, possiamo far partire l'aereo!», gridò a Markley. «Dobbiamo fare in fretta».

Markley, che stava fissando i Signori, sembrò uscire da una specie di trance.

«Va bene, se lo dici tu... e se il combustibile esploderà», assentì. «Ma, prima di andare, vorrei ringraziare il tuo amico alato per aver rosolato Sakamoto. Non so come abbia fatto, ma di sicuro ha una mira magnifica. Ancora un secondo, e quel giapponese mi avrebbe aperto come si fa con i pesci per pulirli».

Un vento improvviso soffiò nella valle, diffondendo ovunque le ondate di polvere e sollevando le colonne atomiche in un enorme tetto di morte e rovina. Rapidamente le tempesta di dissoluzione si raccolse, precipitandosi verso l'aereo.

Markley, seguito da Morris, corse al portello aperto. Mentre Morris lo richiudeva, Markley balzò al quadro di comando. Come per un miracolo del caso, o per l'intervento di una forza estranea e sconosciuta, all'abbassamento della leva di avviamento rispose il rombo dei razzi. L'aereo si sollevò, acquistò velocità, finché non fu alto sulla vallata in tempesta.

Guardandosi indietro, Morris vide i due esseri alati, sospesi immobili nei cieli, come se stessero assistendo alla loro partenza. Sereni, impassibili, con le ali in equilibrio, erano al di là della tempesta atomica, che aveva già cominciato a placarsi.

Allontanò lo sguardo con uno strano sgomento, una gratitudine reverenziale. Guidato abilmente da Markley, l'aereo stava puntando direttamente sul vuoto atmosferico che ancora macchiava il cielo rossobruno.

Morris si guardò di nuovo indietro. Alti, lontani, piccolissimi, tra il sole deforme ed il mondo sconvolto, gli esseri misteriosi che conosceva come i Signori del Caos volavano ad ali orizzontali verso la loro remota città. Fu l'ultima immagine che ebbe di loro; e già la conoscenza mistica che gli avevano trasmesso si stava allontanando dalla sua mente.

La visione telepatica delle cittadelle che imponevano ad una terra pazzesca il severo ordine della propria architettura; il potere soprannaturale, conquistato a fatica, dei Signori, che si battevano eternamente contro gli elementi sregolati e le forze infide e incontrollabili di un pandemonio cosmico, tutto era diventato pian piano irreale, come una terra dei sogni da cui il sognatore si sta separando.

Ora la macchia di vuoto aveva avvolto il vascello. Un grigiore si era in-

sinuato dappertutto e lo riempiva come ovatta. La vista, l'udito - persino i sentimenti e i pensieri - si erano perduti come ai confini dell'oblio.

Fuori della macchia, come uscendo da un intervallo di morte, senza forme e senza colori, tra due vite, l'aereo e i suoi occupanti si librarono nel blu scuro della stratosfera terrena. Vista, memoria, coscienza, sentimenti, ritornarono in un flusso improvviso a Morris e Markley. Di nuovo sotto di loro videro le familiari distese del Nevada, orlate da bianche creste di monti.

UN'OFFERTA ALLA LUNA

«Credo», annunciò Morley, «che i templi scoperti di Mu non fossero dedicati tutti al culto del sole, ma che molti di loro fossero consacrati alla luna. E sono sicuro che quello che abbiamo appena scoperto lo dimostri. Questi geroglifici sono, senza ombra di dubbio, simboli lunari».

Thorway, l'archeologo suo collega, guardò Morley con un'espressione di sorpresa che non era dovuta soltanto alla affermazione audace ed autoritaria. Era di nuovo colpito dalla singolarità del tono e dell'aspetto di Morlay. I lineamenti sognanti, olivastri, lisci, che sembravano incarnare un originario tipo ariano, erano trasfigurati da una sorta di rapimento estatico. Lo stesso Thornway non era incapace di entusiasmo quando l'occasione lo favoriva, ma non riusciva a comprendere questa specie di ardore religioso. Si chiese (e non per la prima volta) se il suo collega non fosse mentalmente un po'... eccentrico.

Ad ogni modo, meditò una risposta che fosse rispettosa, anche se non di assenso. Morley non solo aveva finanziato la spedizione, ma da più di due anni pagava un generoso stipendio a Thornway. Così non poteva permettersi di non essere rispettoso, per quanto fosse stanco delle bizzarre ed arbitrarie congetture del suo principale, e dell'interminabile serie di viaggi tra le isole della Melanesia.

Dalle mostruose e primordiali immagini di pietra dell'Isola di Pasqua alle colonne a piramide tronca delle Ladrones, avevano visitato tutte le remote rovine che potevano provare l'esistenza di un antichissimo continente al centro del Pacifico. Ora, in una piccola isola delle Marchesi, fino a quel momento inesplorata, avevano vocalizzato le mura massicce di un grande edificio, probabilmente un tempio.

Come sempre, trovarlo era stato difficile, perché questi luoghi erano universalmente temuti ed evitati dai nativi, che li credevano abitati da morti

antichissimi. Assumere aiutanti sul posto era molto complicato, e così pure identificare e raggiungere la posizione delle rovine. Era stato Morley a trovare il posto quasi per caso, come se vi fosse stato condotto da un istinto inconscio.

In verità, la scoperta era significativa, come fu costretto ad ammettere lo stesso Thorway. Fatta eccezione per pochi, colossali blocchi di pietra posti in cima, che erano franati, le mura erano in un perfetto stato di conservazione. Il posto era circondato da un groviglio di palme e di alberi del pane e veri arbusti tropicali. Ma nessuno di loro aveva messo radici all'interno delle mura. Tra mucchi di brecce e pietrisco, rimanevano ancora parti di un pavimento lastricato. Al centro c'era un enorme blocco quadrato, alto quasi due metri, che forse era servito da altare. Era scolpito con simboli che sembravano rappresentare la luna in tutte le sue fasi, e su un lato, dalla cima fino al centro, vi era stato scavato una sorta di canale di scolo, che diventava più profondo verso il bordo. Come ogni altro edificio del genere, era evidente che il tempio non aveva mai avuto un tetto.

«Sì, i simboli sono indubbiamente lunari», ammise Thorway.

«Inoltre», proseguì Morley, «credo che in questo tempio si compissero riti con sacrifici umani. Si versava sangue non solo in offerta al sole, ma anche alla luna».

«L'ipotesi è sostenibile, naturalmente», assentì Thorway. «Ad un certo stadio dell'evoluzione i sacrifici umani erano molto diffusi. È probabile che li praticasse anche il popolo che ha costruito questo edificio».

Morley non colse l'asciuttezza e la formalità dell'assenso del collega. Era tormentato da sensazioni e idee che non erano tutte il risultato naturale delle sue ricerche. Anche nel visitare altre antiche rovine, era stato preso da un'agitazione nervosa che si componeva di invincibile terrore e di un senso di ansia misto ad ardente ed ignota fascinazione. Qui, tra queste mura possenti, quell'inesprimibile sensazione era diventata più forte di quanto fosse mai stato prima, fino a giungere quasi ad un culmine di follia, molto simile alla consapevolezza distorta che accompagna le allucinazioni del delirio.

L'idea che il tempio fosse un luogo di culto della luna, gli era venuta quasi con l'autorità di una vera e propria reminiscenza, piuttosto che di una deduzione di carattere strettamente logico. Inoltre, era tormentato da impressioni sensoriali di tipo quasi allucinatorie. Sebbene la giornata fosse di un caldo tropicale, sentiva uno strano gelo emanare dalle pareti - un gelo come di ere passate; e gli sembrava che le ombre prodotte dal sole di mezzogiorno si popolassero di volti sconosciuti. Più di una volta, fu costretto a

sfregarsi gli occhi, perché immagini vivide e spaventose, come lampi di giallo e porpora, andavano e venivano nella più piccola frazione di secondo.

Per quanto l'aria fosse assolutamente immobile, aveva il senso che un perpetuo movimento lo circondasse, che gli passassero dinanzi folle invisibili. Con tutta probabilità, erano trascorsi migliaia di anni da quando quel pavimento era stato calpestato da piedi umani; ma Morley avrebbe potuto gridare a voce alta la vicinanza di quelle età perdute. Per un attimo gli parve che tutta la sua vita, compresi i viaggi e le esplorazioni nei Mari del Sud, non fosse stata che un tortuoso ritorno ad uno stato precedente di esistenza, e che ora la ripresa di questo stato era a portata di mano. Tutto questo continuava a renderlo profondamente perplesso: era come se fosse costretto a tollerare l'intrusione di un'entità aliena.

Udì sé stesso parlare con Thornway, e le parole gli suonarono estranee e remote, come se fossero uscite dalle labbra di un altro.

«Erano una razza gioiosa e infantile, questi popoli di Mu», stava dicendo, «ma non del tutto gioiosi, non del tutto infantili. C'era un lato oscuro... ed un culto oscuro: il culto della morte e della notte, personificate dalla luna, le cui labbra bianche, gelide, implacabili, erano placate solo dal sangue caldo che scorreva sui suoi altari. Raccoglievano in grandi calici il sangue che si versava nelle scanalature della pietra... lo sollevavano in alto... ed i calici venivano rapidamente svuotati a mezz'aria dalla remota divinità. Il sacrificio era stato accettato».

«Ma come fa a sapere tutto questo?» Thorway era molto stupito, e dall'espressione del collega non meno che dalle sue parole. Morley, pensò, somigliava meno che mai ad un americano comune, contemporaneo. Senza una connessione logica, ricordò la strana amicizia dimostrata a Morley dalle popolazioni delle isole, un'amicizia priva del riserbo e della diffidenza con cui accoglievano di solito gli altri uomini bianchi. Avevano sempre messo in guardia Morley contro gli spiriti posti a guardia delle rovine, mentre non sempre si curavano di avvertire gli altri. Era quasi come se lo considerassero in qualche modo simile a loro. Thorway fantasticava... anche se essenzialmente era una persona priva di immaginazione.

«Le dico che lo *so*», disse Morley, camminando su e giù accanto all'altare. «Ho visto...» la sua voce si mutò in un gelido bisbiglio, e lui sembrò irrigidirsi in tutto il corpo, rimanendo immobile come in preda ad una momentanea catalessi. La faccia divenne mortalmente pallida, gli occhi erano fissi e spalancati. Poi, con le labbra rigide, pronunciò le strane parole,

«*Rhalu muvasa than*», in una cadenza monotona e ieratica, come in una sorta di invocazione.

Morley non avrebbe potuto dire ciò che vedeva o provava in quel momento. Non era più il suo solito e conosciuto sé stesso, e l'uomo che gli stava accanto gli sembrava un perfetto sconosciuto. Ma in seguito non riuscì a ricordare nulla, nemmeno le parole che aveva pronunciato. Di qualunque tipo fosse stata la sua esperienza mentale, era simile ad un sogno che svanisce in un istante al risveglio. Il momento passò, il volto e le membra si sciolsero dall'estrema rigidità, e riprese a camminare avanti e indietro.

Il suo collega lo fissava con uno stupore misto a preoccupazione.

«Si sente male? Oggi il sole è micidiale. Bisognerebbe fare attenzione. Forse faremmo meglio a ritornare alla goletta».

Morley assentì meccanicamente e seguì Thorway dalle rovine verso la riva del mare, dove la goletta che usavano nei loro viaggi era ancorata in una piccola insenatura a meno di un miglio di distanza.

Aveva la mente piena di ombre e di confusione. Non provava più le curiose emozioni che lo avevano preso dinanzi all'altare e le ricordava solo a malapena. Per tutto il tragitto cercò di farsi tornare alla mente qualcosa che giaceva proprio ai confini della memoria, qualcosa di straordinariamente importante, che aveva da lungo tempo dimenticato.

Disteso su una brandina, sotto una tenda sul ponte della nave, Morley ritornò al suo normale stato di coscienza. Non era restio ad accettare l'ipotesi di Thornway, che si fosse trattato di un colpo di sole. Quelle terribili sensazioni, la condizione delirante di una consapevolezza che non aveva alcuna relazione con la sua vita di tutti i giorni, ora gli apparivano improbabili ed irreali. Nello sforzo di giudicarle del tutto insignificanti, ripensò all'intera spedizione di ricerca che aveva intrapreso, ed agli eventi degli anni che l'avevano preceduta.

Ricordò le lotte giovanili contro la povertà, il desiderio di quel benessere e quella libertà che soli rendono possibile l'inseguimento delle chimere, il lento ma costante accumulo di ricchezza, dopo aver raggranellato un certo capitale ed essere entrato in affari come importatore di tappeti orientali. Poi richiamò alla mente gli inizi casuali della sua passione per l'archeologia: la lettura di un articolo illustrato che descriveva le antiche rovine dell'Isola di Pasqua. Il mistero insolubile di questi resti poco conosciuti lo aveva profondamente turbato, anche se non riusciva a capire perché, ed aveva deciso che un giorno li avrebbe visitati.

La teoria di un continente perduto esistente un tempo nel Pacifico lo attirava con una lusinga quasi intima ed un fascino pieno di fantasie; divenne la sua chimera personale, anche se non riusciva a rintracciare l'origine psichica delle sensazioni che accompagnavano questo fervido interesse. Lesse tutto quanto era stato pubblicato sull'argomento e, appena poté permetterselo, fece un viaggio all'Isola di Pasqua. Un anno dopo, decise di affidare i propri affari ad un abile manager, a tempo indeterminato. Assunse Thornway, un archeologo professionista con molta esperienza in Italia e in Asia Minore, perché lo accompagnasse nelle sue spedizioni e, dopo aver acquistato una vecchia goletta ed imbarcato un equipaggio ed un capitano svedesi, salpò per un lungo viaggio tra le isole.

Dopo aver riflettuto su tutto questo, Morley decise che ora era tempo di fare ritorno in patria. Aveva appreso tutto il possibile riguardo alle misteriose rovine. La ricerca lo aveva affascinato come non gli era mai accaduto prima, ma la sua salute cominciava a risentirne. Forse aveva lavorato con troppo accanimento, le rovine lo avevano assorbito tanto da fargli trascurare ogni cura di sé. Doveva andare via, non doveva rischiare che si ripetessero le strane allucinazioni di cui era stato vittima. Ripensò alle superstizioni degli indigeni, e si chiese se non ci fosse qualcosa di vero, dopotutto; se da quelle pietre primitive non si sprigionasse un qualche influsso malefico. E se i fantasmi fossero ritornati da un mondo che da millenni giaceva sepolto sotto le onde dell'oceano? Maledizione, a volte aveva avuto la sensazione di essere lui stesso una sorta di *redivivo.*

Diede una voce a Thorway, che stava chiacchierando accanto alla battagliola con uno dei marinai scandinavi.

«Penso che per questa volta abbiamo ottenuto abbastanza, Thorway», gli disse. «Domani mattina leveremo l'ancora e faremo rotta per San Francisco».

Thorway non si preoccupò molto di nascondere il suo sollievo. Non considerava le isole della Polinesia un campo molto fecondo per la ricerca: le rovine erano troppo vecchie e frammentarie, il periodo a cui appartenevano troppo incerto, e per di più non rivestivano per lui un interesse molto profondo.

«Sono d'accordo», replicò. «Inoltre, se mi permette, non credo che il clima dei Mari del Sud sia l'ideale per la salute. Ho notato che ha avuto dei malesseri passeggeri, ultimamente».

Morley annuì con stanca accondiscendenza. Sarebbe stato impossibile spiegare a Thomway i suoi veri pensieri e le sue emozioni. Quell'uomo era

abissalmente privo di immaginazione.

Sperava soltanto che Thomway non lo giudicasse un po' pazzo anche se, dopotutto, la cosa non aveva alcuna importanza.

Il giorno trascorse, e le ombre purpuree della sera furono rischiarate da una luna piena che inondò il mare e la terra di argento brillante. A cena, Morley era perso in qualche taciturna fantasticheria, e Thomway fu discretamente loquace, ma non fece cenno alla loro ultima scoperta archeologica. Svensen, il capitano, che mangiava con loro, mantenne un riserbo monosillabico, anche quando gli fu comunicato il proposito di ritornare a San Francisco. Dopo cena, Morley si scusò e andò di nuovo a sdraiarsi sulla branda. Con un certo sollievo, vide che Thornway non aveva intenzione di raggiungerlo.

Il chiaro di luna aveva sempre risvegliato in Morley una vaga ma profonda emozione. Proprio come le rovine, insinuava mille presagi tra le ombre della sua mente, ed il brivido che provava era a volte accompagnato da un oscuro terrore, da una trepidazione simile, forse, alla primordiale paura del buio.

Ora, mentre guardava il plenilunio tropicale, concepì l'idea improvvisa e ossessiva che la luna fosse un po' più grande, e la sua luce più brillante del solito, come se si trovassero di colpo in un'era in cui la luna e la terra erano molto più giovani. Allora fu preso da un dubbio tormentoso, da un'inesprimibile sensazione di sconvolgimento, da una confusione onirica che coinvolgeva tutto il mondo intorno a lui. Un'ondata di terrore lo travolse, e si sentì scivolare irresistibilmente lontano da tutte le cose familiari. Poi il terrore svanì, perché quello che aveva perduto era remoto e incredibile, mentre un mondo a lungo dimenticato stava diventando, o ridiventando, familiare.

Che cosa stava facendo, si chiese, su quella strana nave? Era la notte del sacrificio a Rhalu, la divinità selenica, e lui, Matla, aveva un ruolo essenziale nella cerimonia. Doveva raggiungere il tempio prima che la luna arrivasse allo zenith sull'altare di pietra. E mancava solo un'ora al tempo stabilito.

Si alzò, guardandosi intorno con aria circospetta. Il ponte era deserto, perché in quella rada tranquilla non c'era bisogno di montare la guardia. Senza dubbio Svensen e l'ufficiale stavano riempendosi d'alcool da qualche parte; i marinai giocavano al loro eterno whist; e Thorway era nella sua cabina, probabilmente a scrivere una non meno eterna monografia sulle tombe etrusche. Morley ricordava la loro esistenza solo in modo lontano

e confuso.

In qualche modo, gli ritornò in mente che c'era una barca che lui e Thorway avevano usato per esplorare l'isola, e che questa barca era ormeggiata ad una fiancata della goletta. Con la destrezza e l'agilità di un indigeno, scavalcò la battagliola e remò silenziosamente verso la costa. Un centinaio di metri, o poco più, e si fermò sulla sabbia inargentata dalla luna.

Ora saliva su per la collina fitta di palme che si alzava sulla riva, dirigendosi verso il tempio. L'aria era calda e pesante, soffusa di un profumo di felci e fiori giganteschi, ignoti ai botanici moderni. Li vedeva torreggiare lungo la strada con i loro petali e le loro fronde spesse e arcaiche, anche se questo tipo di vegetazione doveva essere scomparsa da tempo immemorabile.

Dopo aver raggiunto la cima della collina, che dominava la piccola isola e guardava sul mare da due lati, vide la distesa sconfinata di una pianura dolcemente digradante, e dovunque orizzonti terrestri, che rifulgevano dei fuochi dorati e delle luci brillanti di una moltitudine di città. E seppe i nomi di queste città, e ricordò la splendida vita di Mu, la cui prosperità era stata minacciata negli ultimi anni da terremoti violenti e sollevamenti della crosta terrestre. La gente credeva che fossero dovuti alla collera di Rhalu, la Dea che controllava le forze planetarie; e sangue umano veniva versato in tutti i riti dedicati a lei, per placare l'ira di quella Dea misteriosa.

Morley (o Matla) riusciva a ricordare milioni di cose; era in grado di richiamare alla mente gli avvenimenti semplici ma straordinari dell'intera sua pre-esistenza a Mu, e le tradizioni e la storia del continente sommerso dalla notte dei tempi. Ma nella sua coscienza c'era spazio solo per lo spettacolo che avrebbe avuto luogo quella notte. Molto tempo prima (non ricordava quanto) era stato scelto tra la sua gente per un terribile onore; ma quando era giunto il momento, il suo cuore non ce l'aveva fatta, ed era fuggito. Quella notte non sarebbe fuggito. L'estasi religiosa aveva scacciato la paura e guidava i suoi passi verso il tempio della Dea.

Mentre camminava, si accorse del suo abbigliamento, e se ne spaventò. Perché indossava delle vesti così brutte e indecenti? Prese a levarsele di dosso e gettarle via ad uno ad uno. La legge sacerdotale prevedeva che sostenesse nudo il proprio ruolo.

Udì intorno a lui un mormorio diffuso, e vide abiti multicolori e corpi splendidi e ambrati scivolare tra le piante. Anche i sacerdoti e i seguaci erano in cammino verso il tempio.

Man mano che si avvicinava alla meta, la sua eccitazione cresceva, diventava più mistica e trascinante. Il suo essere era invaso dal superstizioso terrore dell'uomo antico, dal rispetto pieno di sgomento dovuto agli sconosciuti poteri della natura. Scrutò con solenne trepidazione la luna che splendeva alta nei cieli, e scorse nel suo cerchio i lineamenti di una divinità benefica e malefica allo stesso tempo.

Ora vedeva il tempio, che si stagliava bianco e luminoso sulle cime dei titanici alberi. Le mura non erano più in rovina, i blocchi franati erano ritornati al loro posto. La visita che aveva fatto a quel luogo insieme a Thorway era un ricordo vago e confuso, come di una scena vista nel delirio della febbre; ma le altre occasioni in cui si era recato al tempio come Matla ed aveva assistito ai cerimoniali dei sacerdoti, erano chiare e vivide nella sua memoria. Sapeva quali volti avrebbe visto, conosceva il rito a cui avrebbe partecipato. Per lo più pensava per immagini; ma per i suoi ricordi aveva a disposizione le parole di un misterioso vocabolario, e nella sua mente, con inconsapevole facilità, si organizzavano frasi che solo un'ora prima gli sarebbero sembrate incomprensibili vaneggiamenti.

Entrando nel grande tempio scoperto, Matla si accorse di aver su di sé centinaia di sguardi. Il posto era pieno di gente dai lineamenti di un tipo pre-ariano, e molti volti gli erano familiari. Ma in quel momento tutti partecipavano di un orrore mistico, ed erano terribili e oscuri come la notte. Nulla era chiaro davanti a lui, tranne un varco nella folla, che conduceva all'altare di pietra, intorno al quale erano riuniti i sacerdoti di Rhalu, e dove la stessa Rhalu faceva cadere il suo gelido e inesorabile splendore da un'altezza quasi verticale.

Avanzò con passo fermo. I sacerdoti, vestiti di porpora e giallo, lo accolsero con un silenzio impassibile. Li contò e si accorse che erano solo sei, invece dei soliti sette. Tra loro ce n'era uno che portava un calice largo e poco profondo; ma il settimo, la cui mano sollevava il pugnale lungo e incurvato di un metallo di rame, non era ancora arrivato.

Thorway aveva trovato stranamente difficile concentrarsi sulla sua interminabile monografia. Un'oscura ed esasperante inquietudine lo spinse alla fine ad abbandonare il corteggiamento della riluttante musa archeologica. In uno stato di crescente irritazione, desideroso che quel viaggio inutile e fastidioso avesse fine al più presto, uscì a passeggiare sul ponte.

Il chiaro di luna lo abbagliò con il suo innaturale splendore, e per qualche istante non si accorse che la branda sul ponte era vuota. Quando vide che Morley era scomparso, provò uno strano senso di irritazione e di al-

larme. Era sicuro che Morley non si fosse ritirato nella sua cabina.

Avvicinatosi alla fiancata della goletta, notò senza molto sorpresa l'assenza della barca. Morley doveva essere sceso a terra per visitare al chiaro di luna le rovine del tempio, e Thorway aggrottò le sopracciglia a questa ennesima dimostrazione di eccentricità da parte del suo principale. Un insolito senso di responsabilità, profondo e solenne, si risvegliò dentro di lui. Gli sembrava di udire un comando interiore, una voce misteriosa eppure familiare, che gli ingiungeva di prendersi cura di Morley. Questo interesse insano ed esorbitante per un passato più che problematico doveva essere scoraggiato o almeno tenuto sotto controllo.

Decise in fretta che cosa bisognava fare. Scese sotto coperta, chiamò due marinai svedesi, interrompendo la loro partita a whist, e si fece portare a riva con la scialuppa della nave. Mentre si avvicinavano alla spiaggia, videro chiaramente la barca usata da Morley all'ombra di un folto di palme che sporgevano sul mare.

Thorway, senza dare alcuna spiegazione dello scopo per cui scendeva a terra, disse ai marinai di ritornare alla nave. Poi, seguendo il sentiero che portava al tempio, si incamminò su per l'altura che dominava l'isola.

Mentre saliva, si accorse man mano di una strana differenza nella vegetazione. Che cosa erano quelle felci mostruose e quei fiori giganteschi che lo circondavano? Di sicuro era un inganno del chiaro di luna, che deformava le piante e gli arbusti. Non aveva visto niente del genere, di giorno; e ad ogni modo forme del genere erano impossibili. Poi, poco a poco, fu sconvolto da una terribile e vertiginosa confusione. Lo assalì l'inesprimibile sensazione di uscire da sé stesso, di allontanarsi da tutto quello che conosceva come legittimo e verificabile.

Pensieri fantastici e ineffabili, impulsi estranei e anormali, si affollavano dentro di lui grazie alla malia dello splendore lunare. Rabbrividì per memorie raccapriccianti ma tenaci, che non erano sue, per la spaventosa costrizione di un comando incredibile. Che cosa si stava impadronendo di lui? Stava diventando pazzo come Morley? L'isola avvolta nel chiaro di luna era come l'abisso senza fondo di un incubo, in cui precipitava con un oscuro terrore.

Cercò di ritrovare la sanità, la concretezza materiale della sua mente, la fiducia nell'esistenza certa delle cose. Poi, all'improvviso, con naturalezza, non fu più Thorway.

Seppe qual era il vero scopo per cui era sceso a terra, il rito solenne in cui doveva sostenere un ruolo crudele ma necessario. L'ora stabilita era vi-

cina: i fedeli, la vittima ed i sei sacerdoti attendevano il suo arrivo nell'antichissimo tempio di Rhalu.

Matla si era spontaneamente disteso sul freddo altare di pietra. Non sapeva da quanto tempo giacesse lì, in attesa, ma alla fine, dal mormorio e dall'agitazione della folla, seppe che il settimo sacerdote era arrivato.

Non aveva più paura, come se fosse già oltre il dolore e la sofferenza della terra. Ma sapeva con assoluta precisione quale uso sarebbe stato fatto del pugnale e del calice d'argento.

Giaceva fissando il cielo, e vide confusamente, con un'occhiata indiretta, il volto del settimo sacerdote, chino su di lui. La faccia gli era doppiamente familiare... ma aveva dimenticato qualcosa. Non cercò di ricordare. Gli sembrava che la bianca luna stesse già avvicinandosi, lasciando la sua dimora celeste per bere a grandi sorsi l'offerta stessa. La sua luce lo accecò con fulgore soprannaturale.

IL RAJA E LA TIGRE

C'era più di una ragione perché Bently non accogliesse con entusiasmo la sua nomina a Residente Britannico a Shaitanabad. Si diceva che il clima fosse particolarmente caldo persino per l'India, che la popolazione si componesse in larga parte di tigri, serpenti e bestie selvagge, e che l'atteggiamento dei nativi, a cominciare dal Raja, non fosse molto amichevole. L'ultimo Residente, così si diceva, era morto per un colpo di sole, e quello ancora precedente era partito all'improvviso per una destinazione ignota, senza neppure prendersi la briga di far domanda di congedo. Ma, dal momento che qualcuno doveva occupare quel posto, Bently andò a Shaitanabad; dalla stazione ferroviaria più vicina, cento miglia su un cammello e poi su di un carro tirato dai buoi su per le colline riarse e il deserto sabbioso.

Le prime impressioni che ebbe del posto non furono rassicuranti. Lo vide dall'alto di una collina ricoperta di cactus, attraverso una foschia rossastra di afa e polvere. Il suo sguardo fu attirato soprattutto dal palazzo-fortezza del Raja, abbarbicato a nord-ovest su un picco roccioso, a sovrastare minacciosamente la città dai tetti piatti che si stendevano in basso. Il palazzo era noto come Nahargah, o Forte della Tigre. Per il resto Shaitanabad poteva essere descritta come un posto di vicoli stretti e irregolari, mercati con negozietti poco più grandi di uno sgabuzzino, cattivi odori, un perpetuo flagello di insetti, gente vestita con colori vivaci, insomma con un'atmosfera da Notti Arabe. Era la stessa da mille anni, e sarebbe rimasta

così per altri mille. La temperatura locale era di quaranta gradi, qualche volta anche di più. A parte il Residente, non c'erano altri inglesi, neanche un missionario. Questo era sufficientemente indicativo del carattere di Shaitanabad.

Bently considerava una fortuna il fatto che la Residenza fosse situata fuori città, e che la servitù del suo predecessore, composta da bengalesi e da rajiputi, lo stesse aspettando per dargli una degna accoglienza. Un bagno, un pasto eccellente ed una buona notte di sonno, nonostante il caldo, eliminarono la stanchezza del viaggio e gli fecero vedere le cose con più ottimismo.

Poiché il suo primo dovere era quello di far visita al Raja, si avviò verso il palazzo, accompagnato dal suo servo Lal Das. Dopo aver salito una serie di scalini ricavati nella roccia arenaria, che erano l'unica via di accesso al forte, Bently, attraverso un grande cancello, passò in un cortile. Rimase lì sotto i raggi cocenti del sole indiano, mentre la servitù del Raja andava ad annunciare il suo arrivo. Finalmente furono di ritorno e attraverso una veranda lo condussero in un ingresso, che dava su un'altra stanza. Questa stanza, col pavimento ricoperto di tappeti persiani e preziosi arazzi alle pareti, gli sembrò, dopo l'arsura di fuori, fresca e piacevole.

Il Raja sedeva su un *gadi,* circondato da numerosi dignitari di corte. Era un uomo alto e sottile, di circa quarant'anni, ed aveva le tipiche basette da rajput. Il suo abbigliamento consisteva in una casacca ricamata di perle, calzoni di seta ruvida bianca, ed un turbante raffinatamente ricamato. Una mano giocherellava col manico incastonato di gemme di una piccola spada fissata alla vita con un'ampia fascia di seta.

In quel primo incontro la conversazione fu breve e formale. Il Raja si informò della salute di Bently e chiese che cosa pensasse del clima e faccende del genere. Parlava inglese correntemente, e sembrava intelligente e colto.

«Spero che Shaitanabad le piacerà», disse infine. «È possibile fare dello sport. Se avrà voglia di partecipare ad una caccia alla tigre, sarò lieta di favorirla in ogni modo».

Bently riportò dalla visita un'impressione piuttosto favorevole sulla persona del Raja, e inclinò a credere che le voci che giravano sul suo conto fossero esagerate. I principi indiani erano tutti più o meno suscettibili e pronti ad irritarsi per i modi dei Residenti Britannici. Probabilmente, alla base della cattiva fama di cui il Raja Chumbu Singh godeva negli ambienti ufficiali britannici c'era proprio questo.

Durante le due o tre settimane successive, Bently ebbe motivo di congratularsi con se stesso per il giudizio che aveva dato del carattere indigeno. Chumbu Singh approvò con tale prontezza alcune riforme amministrative proposte da Bently, che sembrarono esserci pochi dubbi sulla sua volontà di incamminarsi sulla strada del progresso. Così le cose andavano decisamente meglio di quanto avesse sperato. Persino la temperatura era diventata più sopportabile. Fu dopo la risoluzione di una controversia per la proprietà di certi terreni, in cui era stata richiesta la consulenza di Bently, che il Raja fece una proposta.

«Ho organizzato una caccia alla tigre per stasera», disse. «Le piacerebbe prendervi parte?»

Bently rispose subito di sì.

«Questo è un animale terribile, Sahib», proseguì il Raja. «Ha ucciso molte persone. La sua tana è sulle colline, in un vecchio tempio scavato nella pietra, infestato, dice il mio popolo, da demoni e fantasmi. Comunque sia, la tigre è lei stessa un demonio. Di giorno assale sia il bestiame che gli uomini, e non uccide solo per fame, ma anche spinta dalla malvagità del suo cuore. Abbiamo deciso di catturarla nella grotta.

Quando gli ultimi raggi del sole si furono allontanati dalla roccia rossastra e cocente del Nahargah ed il grigio velo del crepuscolo cadde su Shaitanabad, Chumbu Singh e numerosi altri uomini si recarono alla Residenza per annunciare che era tutto pronto. Bently si unì a loro, accompagnato da Lal Das, ed il gruppo si mise in cammino attraverso la pianura su cui andava rapidamente calando l'oscurità. La monotonia della pianura, o, per meglio dire, del deserto, visto che a stento si incontrava un albero o un cespuglio, era interrotta solo da una serie di gole, che davano molti problemi, poiché rendevano necessario un cammino lento ed una notevole perizia nel guidare i cavalli.

Dopo aver raggiunto le colline senza incidenti, lasciarono i cavalli alla custodia dei servi, nei pressi di una vecchia tomba. Il Raja, Bently, Lal Das e due uomini del Raja, continuarono a piedi. Dapprima seguirono una pista del bestiame, poi un angusto sentiero, che saliva e scendeva serpeggiando, attraverso fitti cactus, costeggiando profondi burroni, tra massi sporgenti, fino al cuore delle colline.

Era sorta la luna e, uscendo dal folto della giungla, Bently vide il tempio nella roccia di cui aveva parlato Chumbu Singh.

Si apriva sul fianco scosceso di una collina, nel punto in cui la formazione rocciosa passava dall'arenaria ad un granito chiaro. Davanti c'era un

terreno pianeggiante, ricoperto di cactus, piante tropicali e qualche albero più alto. Le entrate della grotta erano tre, di cui la centrale alta più o meno sei metri, e le altre due più piccole. La più grande era aperta, mentre le altre erano ostruite da detriti.

I cacciatori si arrampicarono faticosamente su per il fianco della collina, tra massi rocciosi e fitta boscaglia. Non esisteva un sentiero e il cammino era piuttosto duro. Le spine di cactus, anche al chiaro di luna ed in presenza di antiche e interessanti rovine, stimolano l'istinto profano piuttosto che l'entusiasmo religioso.

«Questo è l'antico tempio di Jains», disse il Raja, quando finalmente giunsero ansimanti all'ingresso della grotta.

Bently lanciò un'occhiata all'interno, dove i raggi della luna brillavano su enormi figure indistinte, antiche divinità dimenticate scavate nel granito. Sul terreno si vedevano grandi impronte, evidentemente quelle della tigre. Era di certo un animale mostruoso, perché Bently non aveva mai visto orme come quelle.

I due uomini del Raja le esaminarono attentamente e furono dell'opinione che la tigre aveva lasciato la grotta per aggirarsi in caccia nella notte, e probabilmente non sarebbe ritornata fino al mattino. Erano sicuri che non fosse all'interno. Il Raja sembrò seccato alla prospettiva di una lunga attesa, e rimproverò i suoi uomini perché non avevano organizzato le cose in modo da arrivare più presto alla grotta e trovare la tigre.

«Le devo delle scuse», disse, rivolgendosi a Bently. «Ecco che cosa succede a fidarsi di questi individui. Ma, dal momento che ci è costato tanto arrivare sin qui, propongo di aspettare la tigre».

«Certamente», convenne con lui Bently. «Aspetterò tutto il tempo necessario, pur di sparare a quella bestia».

«Molto bene», annuì il Raja. «Intanto credo che potremmo dare un'occhiata al tempio. È un luogo interessante, che non ha eguali in India».

Bently fu subito d'accordo. Allora il Raja mandò uno dei suoi uomini e Lal Das ad avvertire gli altri componenti della spedizione di stare in guardia e di avvertirli nel caso la tigre fosse tornata inaspettatamente. Quindi l'altro servo accese una torcia, ed i tre entrarono nella grotta.

Dapprima passarono attraverso una sorta di peristilio, o anticamera, che ad una trentina di metri dall'ingresso dava su una vasta grotta artificiale. Questo era lo scavo principale. Enormi colonne di pietra, scolpite minuziosamente, sostenevano il soffitto, e da tutti i lati li guardavano torvi grandi statue delle divinità della mitologia Jain, chiamate Arhats. La torcia dava

poca luce, lasciando molto nell'ombra, e nell'ombra l'immaginazione creava strane fantasie. Dalla grotta partiva un corridoio angusto, che sbucava in una camera più piccola, ingombra di frammenti crollati dal tetto e dalle pareti. Più di una volta fu necessario scavalcare un dio con la faccia nella polvere. Un altro breve passaggio conduceva ad un ingresso ad arco, per due terzi ostruito dai detriti.

«Non possiamo procedere oltre», disse il Raja, «ma se prende la torcia e si arrampica su quel cumulo, potrà vedere una grotta ancora più grande situata più avanti. I miei servi superstiziosi credono che sia la dimora di demoni e spettri, i guardiani del tempio».

La curiosità di Bentley si accese. Con la torcia in mano salì sul mucchio di detriti e si sporse a scrutare in un abisso di tenebre. Gli parve di essere sull'orlo di un profondo precipizio, di cui la torcia non arrivava ad illuminare le pareti ed il fondo. Ebbe l'impressione che dal basso, da una grande distanza, venisse un rumore come di acqua che scorre su un letto di pietra, mandando strane eco verso l'alto, ma non riusciva a vedere nulla. Era un abisso spaventoso che, per quanto ne sapeva, poteva affondare fin nelle viscere della terra.

All'improvviso ricevette una spinta violenta da dietro, accompagnata da un'imprecazione lanciata dal Raja. Bently vacillò in avanti e, nel farlo, sporse di scatto un braccio per salvarsi. Il braccio incontrò la canna del fucile del Raja, lo strappò dalla mano che lo imbracciava e lo scagliò nel baratro sottostante.

Bently seguì prontamente la sorte del fucile giù per un pendio scosceso e franoso, che l'avrebbe portato a morte certa, se il suo stesso fucile non avesse frenato con uno strattone la sua caduta, incastrandosi per metà della sua lunghezza tra due rocce. A quel punto, Bently era appeso a mezz'aria, sostenuto esclusivamente dall'appoggio del fucile. Una cascata di ciottoli lo investì e finì rotolando nel nulla.

Per qualche istante, la pericolosità della situazione lo lasciò stordito, ma subito dopo la sua mente cominciò a lavorare per escogitare una via d'uscita. Evidentemente si trovava sospeso con la schiena contro una parete rocciosa ed un piede poggiato su una stretta sporgenza. Allungando una mano, si accorse a tastoni che la sporgenza apparteneva ad una rampa di scalini irregolari, scavati nella roccia, che portavano verso l'alto. Immaginò che una volta fossero stati usati, e decise di provare.

Cercando di mantenersi in equilibrio, liberò il fucile e strisciò lentamente verso l'alto, gradino dopo gradino. Ad un certo punto gli scivolò un pie-

de e fu lì lì per cadere ma, gettandosi dalla parte interna, si accorse di essere finito all'entrata di uno stretto corridoio. Questo significava la salvezza dal burrone, comunque andassero poi le cose, e Bently trasse un lungo respiro di sollievo. La mossa successiva fu di verificare le condizioni del fucile e, per quanto era in grado di giudicare con quell'oscurità, realizzò con soddisfazione che sembrava ancora funzionante. Quindi procedette in avanti con estrema cautela, mantenendo una mano sulla parete rocciosa laterale. Dopo un po' giunse ad un'ampia scalinata, in parte ostruita da detriti. Arrampicandosi su per i gradini, uscì nella grotta del tempio.

Allora si fece indietro di colpo. Attraverso la caverna, giungeva l'eco di un ringhio. Bently si spostò pian piano dietro un idolo di pietra e dall'ombra guardò fuori. Da un'apertura nel tetto del tempio cadeva all'interno un fascio di luce lunare, che sfumava d'argento il corpo giallo e le strisce vellutate di una tigre mostruosa. I raggi splendevano anche sui corpi prostrati del Raja e del suo servo, stretti tra le enormi zampe del Signore della Giungla. Il ringhio echeggiò nuovamente attraverso il tempio. Gli occhi della bestia brillarono di selvaggia sete di sangue, mentre abbassava la testa per affondare le zanne nella gola di una delle sue vittime.

Bently sollevò il fucile, prese accuratamente la mira e fece fuoco. Un ruggito terrificante scosse gli dei di pietra e la tigre si rotolò in preda a spaventose convulsioni. Bently fece fuoco di nuovo, e poi si lanciò fuori del nascondiglio. Un altro colpo a distanza ravvicinata mise fine alla disperata agonia della tigre. Il suo ultimo respiro uscì un ringhio soffocato di sfida.

Bastò un esame superficiale perché Bently si convincesse che sia il Raja che il suo servo non potevano più rendere conto su questa terra della loro perfidia, mentre la mancata risposta alle sue grida gli fecero capire che i servi del Raja, all'inaspettato ritorno della tigre, si erano prontamente defilati. Così il Raja ed il suo uomo erano stati lasciati senza armi ad affrontare la terribile bestia.

Come Bently riuscì a raggiungere la Residenza è cosa che lui stesso può spiegare solo pensando all'istinto di conservazione, ma era già sorto il sole quando giunse sano e salvo alla sua dimora. Allora agì con rapidità e decisione.

Ordinò che i servi del Raja fossero condotti alla Residenza per un'inchiesta, che alla fine portò ad un'attenta ispezione del tempio. Da un'altra entrata raggiunsero il fondo dell'abisso, in cui si scoprirono resti umani che provavano in qual modo il Raja si fosse liberato della scomoda presenza di

coloro che interferivano con i suoi loschi disegni.

ABBANDONATI SU ANDROMEDA

«Sarete sbarcati sul primo mondo del primo sistema planetario che incontreremo».

La fredda determinazione della voce del Capitano Volmar era molto più terribile di uno scoppio di rabbia. I suoi occhi erano gelidi e taglienti, come luci di zaffiro nella neve; e c'era un rigore fanatico nel modo in cui strinse le labbra dopo aver pronunciato quelle scarne parole.

I tre ammutinati si guardarono cupi l'un l'altro; poi guardarono il capitano, ma non dissero nulla. I fucili spianati di Volmar e degli altri tre membri dell'equipaggio del vascello spaziale rendevano assurda qualunque supplica e discussione. Sapevano che non ci sarebbe stato nessun cedimento da parte di quel magro e austero marinaio dei golfi interstellari, che aveva sognato di circumnavigare lo spazio e diventare così il Magellano delle costellazioni.

Da cinque anni guidava il grande vascello sempre più lontano dalla terra e dal sistema solare, che già da molto tempo si erano rimpiccioliti fino a diventare solo dei punti luminosi visibili al telescopio. Da cinque anni lo lanciava ad una velocità superiore a quella dei raggi cosmici, attraverso la notte immensa ed infinita, tra le stelle e le nebulose in movimento.

La configurazione dei cieli era mutata fino ad essere irriconoscibile; i Segni non erano più quelli noti agli astronomi terrestri; stelle remotissime erano esplose in soli fiammeggianti e si erano di nuovo oscurate; ed avevano sfiorato pianeti misteriosi. Anno dopo anno il freddo terrore delle profondità senza fine, l'orrore vertiginoso di un'immensità inesprimibile, si era insinuato lentamente, come una paralisi progressiva, nelle anime dei tre uomini, invadendole di una morbosa nostalgia della terra lontana. Finché un giorno, non potendo più sopportare il peso che li opprimeva, avevano fatto un tentativo affrettato e malaccorto di assumere il controllo del vascello per fare rotta verso casa.

Era stata una lotta breve e disperata. Avvertito da un sottile istinto, Volmar aveva sospettato qualcosa e si era tenuto pronto: gli uomini a lui leali si erano armati di nascosto, mentre gli altri avevano attaccato a mani nude, corpo a corpo. Prima di arrendersi, tutti gli ammutinati erano stati feriti, anche se in modo non grave; ed ora, mentre stavano immobili davanti a Volmar, il sangue gocciolava dalle loro ferite sul pavimento del vascello.

I nomi degli ammutinati erano Albert Adams, Chester Deming e James Roverton. Adams e Deming erano molto giovani, Roverton stava quasi per raggiungere la mezza età. La loro stessa presenza nell'equipaggio di Volmar dimostrava che possedevano notevoli doti intellettuali e straordinaria prestanza fisica, dal momento che erano stati sottoposti ad una serie di esami lunghi e rigorosi.

Si richiedeva un'ottima conoscenza della matematica, della fisica, della chimica, dell'astronomia e delle altre branche della scienza, oltre alla padronanza della meccanica; inoltre dovevano possedere vista, udito ed equilibrio perfetti, ed una costituzione priva del minimo difetto fisico. Va da sé che si trattava di persone energiche ed avventurose: perché nessun uomo comune si sarebbe offerto volontario per un progetto come quello di Volmar. Innumerevoli navi spaziali erano già arrivate sulla luna e sui pianeti più vicini; ma, prima di loro, a parte la spedizione di Alien Farquhar su Alpha Centauri, nessun altro aveva osato spingersi fino alle costellazioni esterne.

Volmar ed i tre uomini che gli erano rimasti fedeli appartenevano allo stesso tipo: uomini di dedizione religiosa e quasi disumana ad un'idea, scienziati a cui non interessava altro che la scienza, capaci di martirizzare sé stessi e gli altri se, facendolo, potevano dimostrare una teoria o fare una nuova scoperta. Quanto a Volmar, era anche animato da un folle spirito d'avventura, dall'ardente desiderio di mettere piede su mondi in cui nessuno prima di lui fosse giunto. Bruciava dentro di lui una gelida fiamma che gli faceva bramare l'impero di immensità inesplorate. Gli ammutinati erano più umani; e gli anni in cui erano rimasti confinati nella nave spaziale, tra gli abissi terrificanti dell'infinito lontani da tutto ciò che per le persone normali costituisce la vita, alla lunga avevano distrutto il loro morale. Pochi altri, forse, avrebbero resistito per tanto tempo.

«Ancora una cosa», proseguì Volmar in tono gelido: «Sarete sbarcati senza armi, né viveri e scorte di ossigeno. Dovrete vedervela da voi e, naturalmente, c'è la possibilità che l'atmosfera, se ne esiste una, si riveli inadatta alla respirazione umana. Jasper adesso vi legherà, così non potrete commettere altre sciocchezze».

Alton Jasper, un famoso astronomo, che era il Secondo di bordo, si fece avanti e con una corda legò le mani degli ammutinati dietro la schiena. Poi furono rinchiusi in un vano inferiore del vascello, posto al di sopra del portello di entrata e uscita. Questo vano era isolato dal resto della nave, ed il portello poteva essere aperto dalle stanze superiori grazie ad un dispositivo

elettronico. Gli ammutinati giacevano nel buio assoluto, tranne quando qualcuno entrava per distribuire scarse porzioni di cibo e bevande.

Il tempo sembrava non passare mai, ed i tre uomini rinunciarono a tenerne il conto. Parlavano poco, perché potevano parlare solo di fallimento e di disperazione, e del destino ignoto e terribile che li attendeva. A volte uno di loro, soprattutto Roverton, raccontava una barzelletta; ma la risata che la seguiva era l'ultima fiammata di un coraggio messo alla prova quasi oltre i limiti dell'umana sopportazione.

Un giorno udirono la voce di Volmar, che si rivolgeva a loro attraverso il citofono. Era distante, secca e sottile, e sembrava provenire da un'altitudine siderale.

«Ci stiamo avvicinando a Delta Andromedae», annunciò la voce. «Deve avere un sistema planetario, perché abbiamo già avvistato due mondi. Tra circa due ore atterreremo sul primo e vi faremo scendere».

Gli ammutinati si sentirono relativamente sollevati. Qualsiasi cosa, persino la morte improvvisa per l'inalazione di un'atmosfera irrespirabile, era meglio di quel lungo isolamento. Stoicamente, come criminali condannati, si prepararono al fatale tuffo nell'ignoto.

Trascorsero al buio minuti angosciosi, poi si accesero le luci. La porta si aprì, ed entrò Jasper. Slegò gli uomini in silenzio, quindi si ritirò, chiudendo la porta su di loro per l'ultima volta.

Si accorsero che la nave aveva diminuito la velocità. Con le membra irrigidite, cercarono di mettersi in piedi, ma trovarono difficile mantenere l'equilibrio, essendo da lungo tempo abituati ad una velocità di movimento di gran lunga superiore a quella di qualsiasi corpo cosmico. Poi si accorsero che il vascello si era fermato: un urto improvviso li scagliò contro la parete, e l'eterno ronzio dei motori cessò. Il silenzio era molto strano, perché le vibrazioni dei motori erano diventate familiari come il loro stesso battito cardiaco.

Il portello si aprì con uno stridio metallico, facendo entrare dall'esterno il barlume fioco di una luce verde-bluastra. Poi arrivò una zaffata di aria pungente, pervasa di profumi indescrivibili, dissimili da qualunque odore terrestre. Gli ammutinati udirono ancora una volta la voce di Volmar:

«Fuori... e in fretta. Non ho altro tempo da perdere con la fogna».

Trattenendo il respiro, Roverton si avvicinò al portello, passò carponi dall'altra parte, e scese giù per la scala di ferro che correva sul lato esterno della nave. Gli altri lo seguirono a loro volta. Riuscivano a vedere poco, perché nel mondo su cui erano atterrati era evidentemente notte. Sembrava

loro di essere sospesi su un oscuro abisso senza fondo ma, raggiunta la fine della scala, trovarono sotto i piedi un terreno solido.

L'aria, anche se pungente e poco piacevole per le narici, era respirabile. Tenendosi stretti l'uno all'altro, mossero con cautela qualche passo su una superficie liscia e piatta. Mentre cercavano di adattare i propri sensi alla semi-oscurità che avvolgeva l'ambiente, videro che la sagoma indistinta del vascello cominciava a muoversi. Poi udirono il rombo portentoso che ne accompagnava la salita verso i cieli.

«Abbandonati!» disse Roverton, con una breve risata. «Beh, una cosa è sicura: siamo i primi ammutinati che siano mai stati sbarcati su Andromeda. Credo che dovremmo sfruttare al massimo questa occasione. L'aria non ci ha ancora uccisi, dunque contiene una proporzione di idrogeno ed ossigeno non troppo diversa da quella dell'atmosfera terrestre. Con un'aria del genere, c'è qualche possibilità di trovare forme di vita vegetale e persino animale che possano fornire sostanze commestibili».

I tre uomini si guardarono, affaticando gli occhi nello sforzo di penetrare l'oscurità verde-azzurra. Nessuno di loro era privo di immaginazione, ragion per cui provavano il brivido di una stranezza che non aveva confronti, lo sgomento di un mistero invincibile che li afferrava suggerendo alla loro fantasia mille immagini, mille indizi di cose ignote ed informi, mai concepite prima dall'uomo.

Erano in una condizione di terribile solitudine ma, dietro la solitudine, sembrava nascondersi il multiforme brulichio di una vita non terrena. Ad ogni modo, non riuscivano a vedere nulla di tangibile, fatta eccezione per alcune masse indistinte ed immobili, che somigliavano a grossi massi tondeggianti. L'aria era piuttosto fredda, ed ora ne sentivano ancora più nettamente l'acredine. L'oscurità era singolarmente fitta.

In alto i cieli apparivano vaghi e vaporosi, con poche stelle che brillavano fioche in lontananza. A tratti, alcune di loro si spegnevano, e poi tornavano ad illuminarsi, come se qualcosa si muovesse o cambiasse nell'atmosfera che le teneva racchiuse. Tutto contribuiva a dare il senso di una distanza abissale ed incommensurabile; e gli ammutinati furono presi da una strana e terrificante vertigine, come se gli spazi orizzontali li trascinassero in un insondabile abisso.

Roverton avanzò verso uno dei massi, facendo molta attenzione all'attrazione gravitazionale esercitata dal terreno. Non ne era proprio sicuro, ma gli sembrava di avvertire un senso di pesantezza, una difficoltà nei movimenti leggermente superiore a quella che si prova sulla terra.

«Credo che questo mondo sia un po' più grande o più pesante del nostro», annunciò. Gli altri lo seguirono ed ebbero la stessa sensazione. Si fermarono incerti, chiedendosi che cosa dovessero fare.

«Suppongo che prima o poi il sole sorgerà», osservò Deming. «Delta Andromedae ha dimensioni considerevoli, per cui verosimilmente distribuisce un calore paragonabile a quello del nostro sole. Senza dubbio produrrà anche una illuminazione simile. Nel frattempo possiamo anche sederci ad aspettare, se questo masso è affidabile».

Si mise a sedere sul masso scuro, che era di forma quasi circolare, alto più o meno un metro e con un diametro di circa tre, ed aveva la cima piuttosto arrotondata. Anche gli altri si sedettero. Il masso sembrava coperto di una sorta di muschio fitto, ruvido, elastico.

«Questo è lusso», esclamò Roverton. «Mi piacerebbe farmi una dormitina».

Né lui né gli altri, comunque, erano in condizioni tali da poter prendere sonno. Erano tutti oltremodo in ansia per la nuova situazione in cui si trovavano ed in preda ad una terribile inquietudine, ad un nervosismo incontrollabile dovuto allo shock di essere circondati da forze atmosferiche e geologiche aliene, sottoposti alle emanazioni magnetiche di un suolo mai calpestato dal piede dell'uomo. Di questo suolo non riuscivano a determinare nulla, se non che fosse umido ed evidentemente privo di erbe o di forme vegetali.

Aspettarono.

Il buio era come il fluire lento di una fredda e glauca eternità. Gli ammutinati portavano orologi che durante la prigionia si erano fermati. Diedero loro la carica, e di tanto in tanto accendevano un fiammifero per vedere quanto tempo fosse passato. Erano consapevoli di tutta l'assurdità di quel comportamento, dal momento che non c'era nessuna possibilità di sapere se le ventiquattro ore del giorno terrestre corrispondevano in qualche modo alla durata del giorno in quel nuovo mondo.

Le ore si trascinavano. Parlavano con sporadica e febbrile loquacità, sforzandosi di combattere il nervosismo che tutti avvertivano senza riuscire a controllarlo. Per quanto fossero uomini forti e maturi, a volte si sentivano come bambini soli nel buio, circondati da un'orda di mostri sconosciuti e spaventosi. Quando cadeva il silenzio, il mistero e l'orrore delle tenebre in cui erano immersi sembravano farsi più vicini, per cui osavano rimanere zitti solo per poco. La quiete dei cieli indistinti e dell'ancora più indistinto paesaggio pesava su di loro come una cupa minaccia.

Ad un tratto udirono un rumore lontano, simile allo stridere di una manovella arrugginita. Il rumore cessò immediatamente e non si ripeté; ma a lunghi intervalli giungeva l'eco più vicina di un suono acuto e stridulo che sembrava prodotto da un qualche insetto. Era così forte e rauco che i tre cominciarono davvero a stringere i denti.

All'improvviso si accorsero che le tenebre cominciavano a diradarsi. Una luce fredda e fioca si diffondeva sul terreno, ed i massi si distinguevano più chiaramente. La luce era molto strana, perché sembrava emanare dal terreno e salire tremolando verso l'alto in onde visibili come quelle del calore. Era vagamente iridescente, come l'alone di una luna nascosta da una nuvola. Man mano che si dispiegava, diventava sempre più simile al chiaro di luna sulla terra ed illuminava con la stessa intensità. In quella luce il suolo si rivelò di un colore grigio-verdastro e della consistenza di un'argilla mezzo-secca. I lati dei massi erano completamente illuminati, ma le cime rimanevano in ombra. La sostanza simile a muschio che li ricopriva era ruvida e pelosa, di color porpora.

Gli ammutinati erano molto perplessi per la luce. «È una specie di radioattività?», chiese Roverton. «È fosforescente? È dovuta a qualche microorganismo luminoso... una specie di *nottiluca*?»

Si chinò ed osservò da vicino le onde tremolanti e iridescenti. Diede in un'esclamazione. La luce, alzandosi, sembrava piena di particelle infinitesimali, che nel volo più alto si libravano ad una trentina di centimetri dal terreno. Si diffondevano incessantemente a questa altezza, a milioni e milioni.

«Organismi animali di una specie sconosciuta», decise Roverton. «Evidentemente i loro corpi sono molto luminescenti: si potrebbe persino leggere, con questa luce». Tirò fuori l'orologio e vide che le lancette e i numeri si distinguevano chiaramente.

Dopo un po', la misteriosa luminosità cominciò a diminuire e si spense lungo il terreno così come era apparsa. Il buio ristabilitosi comunque non durò a lungo. Presto il paesaggio rivelò nuovamente i suoi contorni; e questa volta l'illuminazione era normale, simile al crepuscolo di un'alba nebbiosa. Una pianura con delle ondulazioni a malapena percepibili, su cui si stagliavano qua e là le linee dei massi tondeggianti, ed adesso visibile per un certo tratto, finché non si perdeva nelle strisce di vapore che salivano a spirali tutt'intorno. Una corrente lenta, di un colore plumbeo, correva attraverso il piano, ad un centinaio di metri dal posto in cui erano seduti Roverton ed i suoi compagni, e scomparve nella nebbia.

Dopo poco i vapori, dapprima incolori, si tinsero di colori sempre più intensi, rosa, zaffiro, porpora, verde, come se dietro di loro stesse sorgendo l'aurora. Al centro di questo spiegamento prismatico splendeva qualcosa: supposero che si trattasse del corpo solare, Delta Andromedae, appena salito sopra l'orizzonte. L'aria si riscaldò rapidamente.

Nel vedere il vicino corso d'acqua, tutti si accorsero di avere una sete tremenda. Naturalmente, l'acqua poteva non essere potabile; ma decisero di correre il rischio.

Il liquido era particolarmente denso, lattiginoso ed opaco. Aveva un gusto un po' salmastro, ma calmò la loro sete, e non risentirono di effetti negativi immediati.

«Adesso a colazione, se riusciremo a procurarcela», disse Roverton. «Dopotutto ci mancano solo cibo, pentole e fuoco».

«Non vedo come potremo far colazione, rimanendo dove siamo», osservò Adams. «Tra tutti i buchi dimenticati da Dio, dovevamo capitare proprio qui! Andiamo!»

Cominciarono a discutere sulla direzione da prendere. Per risolvere il problema, si rimisero a sedere su uno dei massi ricoperti di muschio porpora. Il paesaggio era desolato e sterile da tutti i lati; ma, alla fine, furono d'accordo nel seguire il corso della corrente che si allungava verso i colori dell'aurora.

Stavano per alzarsi, quando il masso su cui erano seduti si sollevò all'improvviso. Adams si ritrovò a terra a gambe all'aria, mentre gli altri furono abbastanza veloci da evitare la stessa sorte. Stupefatti, fecero un salto giù dal masso. Poi, voltandosi, videro che si era aperto, come se si fosse spaccato al centro, e mostrava un'enorme cavità piena di una sostanza biancastra, somigliante all'interno dello stomaco di un animale. La sostanza tremolava, emettendo all'esterno un liquido vischioso, simile a saliva o ad un fluido digestivo.

«Cielo!», esclamò Roverton. «Chi avrebbe mai immaginato una cosa del genere! È una pianta, un animale, o tutt'e due le cose?»

Si accostò al masso, il cui unico movimento era l'incessante tremolio. Con ogni evidenza, aveva le radici, o comunque era profondamente saldato al suolo. Mentre si avvicinava, la produzione del liquido vischioso divenne più abbondante.

Ora si udiva uno stridio acuto, simile a quelli che li avevano spaventati durante la notte. Voltandosi, gli ammutinati videro una stranissima creatura volare verso di loro. Era grande come un'alzavola cinese, ma in generale

il suo aspetto faceva pensare ad un insetto piuttosto che ad un uccello. Aveva quattro grandi ali, appuntite e membranose, un corpo grasso e segmentato, simile a quello di un bruco, una testa piccola sormontata da due antenne nere a mo' di periscopio, una dozzina di appendici lunghe ed intricate, ed un becco giallo-verdastro, che dalla forma ricordava quelli dei pappagalli. Il corpo e la testa erano di un grigio ripugnante, caratteristico dei vermi e delle larve.

La cosa volò oltre Roverton e si posò sulla sostanza che lui stava esaminando. Rannicchiandosi su quattro zampe corte e poco sviluppate, con le ali abbassate, cominciò a bere il liquido col becco. Il liquido sgorgava abbondante, tanto che presto le ali ed il corpo della creatura luccicarono del viscidume che le ricopriva. Allora smise di bere e, con la testa sommersa dal liquido, si dibatté debolmente per liberarsi; poi giacque immobile.

«Uh!», disse Deming. «Dunque è così che stanno le cose. Una pianta carnivora di Andromeda, una specie di dionea, di acchiappamosche. Ma se le mosche sono tutte come quella, avremo bisogno delle racchette da tennis, per scacciarle».

Mentre parlava, altre tre creature-insetto passarono volando davanti a loro, ed il destino della precedente sì ripeté. Appena furono prigioniere, la massa ricoperta di muschio prese a richiudersi, finché la sostanza biancastra interna non fu più visibile. Nel punto in cui si era aperta si distingueva a malapena una fessura: la cosa aveva ripreso l'aspetto di un masso tondeggiante. Guardandosi intorno, gli ammutinati si accorsero che altri massi si erano aperti ed attendevano le loro vittime.

«Quelle cose potrebbero facilmente divorare un uomo», rifletté Roverton. «Non mi piacerebbe che uno di loro mi catturasse. Cerchiamo di evitarlo, se è possibile».

Si avviarono lungo il corridoio d'acqua che scorreva pigro. Roverton era davanti e gli altri seguivano. Mentre camminavano, videro molti altri esemplari di quei giganteschi insetti volanti, che sembravano non prestare loro alcuna attenzione. Avevano percorse poche centinaia di metri, quando Roverton per poco non calpestò una creatura nera dalla forma di un enorme lombrico, che strisciava fuori dall'acqua. Era lungo un metro all'incirca, ed aveva movimenti estremamente torpidi. Gli uomini gli passarono davanti con un moto di disgusto, perché la cosa era più ripugnante di un verme o persino di un serpente.

«Che cos'è?» Roverton si era fermato e ascoltava. Anche gli altri si arrestarono, mettendosi attentamente in ascolto. Da una distanza indetermina-

ta, tutti e tre udivano un rumore sordo, smorzato, come di una serie di tonfi. Il rumore si ripeteva ritmicamente, ad intervalli. Quando si interruppe, si udirono dei pigolii striduli e acuti.

«Proseguiamo?» Roverton aveva prudentemente abbassato la voce. «Siamo senza armi, e sa Iddio dove stiamo andando a ficcarci. Potremmo incontrare esseri intelligenti; ma non c'è modo di sapere prima se si dimostreranno ostili oppure no».

Prima che i suoi compagni potessero rispondergli, la nebbia si diradò, rivelando un singolare spettacolo. A non più di un centinaio di metri di distanza c'era una dozzina di pigmei, alti meno di un metro, riuniti intorno ad uno dei massi color porpora. Con arnesi rudimentali che somigliavano ad asce e coltelli, staccavano il rivestimento muschioso e tagliavano grandi fette della sostanza bianca e carnosa dell'interno. Anche a quella distanza si riusciva a vedere che la massa tremava convulsamente, come se si sentisse i colpi.

All'improvviso l'operazione fu sospesa. Si udì ancora una volta il pigolio. Tutti i pigmei si girarono. Sembrava che guardassero nella direzione di Roverton e dei suoi compagni. Poi il suono cambiò e prese una nota alta e trillante, come un richiamo. In risposta, dalla nebbia apparvero tre creature mostruose. Lunghe sette o otto metri, avevano la forma di grosse lucertole, con un indefinito numero di zampette su cui strisciavano o camminavano dondolandosi, ad una velocità stupefacente. Ognuno di loro aveva quattro selle bizzarre sistemate ad intervalli al dorso. Si accovacciarono, come ad un segnale di comando, e tutti i pigmei balzarono in sella con incredibile rapidità. Poi, con un accompagnamento di strida acute, la strana cavalleria avanzò contro i terrestri.

Non ci fu neppure il tempo di pensare alla fuga. La velocità delle creature-lucertola superava di gran lunga quella di un corridore da record: in pochi istanti raggiunsero i tre uomini e li circondarono. Con le loro testa da rana, attaccate al busto, ed i corpi gonfi, screziati di blu scuri, neri scoloriti, gialli terracotta, le creature erano allo stesso tempo terribili e grottesche. Ognuna di loro aveva un solo occhio, tondo e sporgente, che splendeva con una fosforescenza vermiglia nel mezzo della faccia. Le orecchie, o meglio, le cose che sembravano tali, cadevano lungo le guance in pieghe grinzose e spenzolavano come barbigli.

I loro cavalieri, visti da vicino, erano ugualmente bizzarri e mostruosi. Avevano teste come grandi globi, occhi da ciclope, e due bocche, una per ogni lato di un'appendice simile alla proboscide di un elefante, che gli arri-

vava quasi ai piedi. Le braccia e le gambe erano del numero normale, ma sembravano molli e senza ossa, oppure avevano una struttura ossea radicalmente diversa da quella dei vertebrati terrestri. Le mani avevano quattro dita, attaccate tra loro per mezzo di membrane translucide. Anche i piedi erano palmati, e terminavano in lunghi artigli ricurvi. Erano completamente nudi, glabri e con la pelle di un plumbeo pallore. Portavano armi di un metallo purpureo, del colore del permanganato di potassa. Alcune erano una sorta di alabarde con impugnature corte; altre erano pugnali a mezza luna, con la lama incastrata in pesanti pomelli.

«Dio!» gridò Roverton. «Se solo avessimo carabine e mitragliatrici!»

I pigmei si erano fermati e borbottavano parole incomprensibili, fissando eccitati i terrestri con i loro occhi a palla. Emettevano suoni che le corde vocali umane ben difficilmente avrebbero potuto riprodurre.

«*Mlah! mlah! knurhp! anhkla! nka! lkai! rhpai!*», blateravano tra loro.

«Immagino che per loro siamo una novità, almeno quanto loro lo sono per noi», osservò Adams.

I pigmei sembravano essere giunti ad una risoluzione definitiva. Agitarono le armi e canticchiarono, ed i loro destrieri-lucertola si chinarono, sistemandosi a semicerchio dietro agli ammutinati. Poi avanzarono, ed i pigmei puntarono in avanti con i coltelli e le alabarde, come per ingiungere agli uomini di precederli. Non c'era nulla da fare, se non obbedire, perché le lucertole, avvicinandosi, spalancavano delle bocche zannute come caverne di stalattiti e stalagmiti. Roverton ed i suoi compagni furono costretti a procedere ad un passo da maratoneta, per tenersi sempre a distanza da loro.

«Ci custodiscono come una mandria!», esclamò Roverton.

Quando giunsero di fronte al masso ricoperto di porpora che i pigmei avevano tagliato a fette, venne dato l'alt, e le fette furono raccolte in grandi panieri, legati al dorso dei mostri per mezzo di curiose bretelle che sembravano fatte di interiora di animale. Mentre si svolgeva il lavoro, gli uomini vennero tenuti al centro dello squadrone. Non c'erano possibilità di fuga, e si rassegnarono, facendo appello a tutta la loro calma.

Dopo aver completato il carico, i pigmei ripresero la loro marcia lungo la corrente, preceduti dai prigionieri. La nebbia aveva cominciato a diradarsi, ed un fioco globo solare giallo, leggermente più grande del nostro sole, si alzava nei cieli, su un remoto orizzonte di creste montuose. Il fiume, dopo un miglio e più, svoltava bruscamente, e scorreva attraverso la desolata pianura, verso un grande lago, o mare, che riempiva il paesaggio

lontano di una sfumatura di porpora scura. Qui la cavalleria lasciò la corrente, spingendo i prigionieri verso le montagne che si innalzavano sullo sfondo.

Mentre Roverton ed i suoi compagni procedevano incespicando davanti alle fauci spalancate dei mostri, il paesaggio si faceva più spoglio e desertico. Non c'erano più i vellosi massi divora-insetti, e neppure gli insetti stessi, né altre forme di vita. La pianura sembrava una vasta distesa di melma primordiale seccata, oppure il letto di un oceano scomparso.

Fame e stanchezza assalirono gli uomini. Continuarono a venire spinti in avanti, con una marcia senza pietà e senza sosta, finché non gli mancò il fiato ed i muscoli divennero di piombo per lo sforzo. Sembrava che passassero ore ed ore, ma il debole sole non si alzò di più all'orizzonte. Era sospeso in un arco basso, come il sole delle terre sub-polari. Le montagne, invece di avvicinarsi, si allontanavano nei vasti e vaghi orizzonti.

La pianura cominciò a mostrare particolari fino a quel momento passati inosservati. Si alzavano basse colline, le ondulazioni si approfondivano. Ad intervalli si aprivano aspre gole di una scura pietra semi-basaltica. Continuavano a non esserci segni di vita, né piante, né alberi, né abitazioni. Gli ammutinati si chiedevano stancamente dove li stessero conducendo e quando avrebbero raggiunto la meta stabilita da coloro che li avevano catturati. Non riuscivano ad immaginare di quale luogo potesse trattarsi.

Adesso venivano guidati da una gola in cui scorreva rapido un corso d'acqua. La gola diventava più profonda, orlata su entrambi i lati da rocce a picco, che si alzavano fino a qualche centinaio di metri di altezza. Dopo una svolta brusca, gli uomini videro stendersi davanti a loro una vasta spianata, al di sopra della quale sorgeva una collina su cui si allineava una serie di grotte con qualche gradino scavato nella roccia sul davanti. Davanti alle entrate delle caverne più basse si affollavano dozzine di pigmei. Alla vista dello squadrone e dei suoi prigionieri, si diffuse tra loro un animato brusio.

«Troglodíti», esclamò Roverton, provando, a dispetto della fatica, l'acuto interesse dell'uomo di scienza. Lui ed i suoi compagni furono immediatamente circondati dai pigmei, alcuni dei quali, visti da vicino, sembravano di un sesso differente da quelli che avevano incontrati per primi. C'erano anche degli infanti, tra cui i più piccoli erano grandi poco più di un porcellino d'India.

I cavalieri smontarono e procedettero a scaricare i panieri, aiutati dagli altri. Le fette della bianca sostanza carnosa furono ammucchiate sul terre-

no, accanto a grandi mortai di pietra liscia. Quando ebbero finito di scaricare, i pigmei misero alcune fette nei mortai e cominciarono a batterle con pesanti pestelli. Fecero segno agli uomini di fare altrettanto.

«Suppongo che lo usino come cibo», ipotizzò Adams. «Forse è il sostegno della vita, per queste creature». Lui e gli altri presero i pestelli e cominciarono a battere una fetta. La sostanza veniva facilmente ridotta ad una pasta cremosa e morbida. Mandava un odore forte, ma tutt'altro che spiacevole e, a dispetto di certi ricordi estremamente repellenti, gli uomini si accorsero di avere una fame terribile.

Quando tutti i mortai furono pieni di pasta, i pigmei cominciarono a divorarla senza ulteriori formalità, usando non solo le mani palmate, ma anche le proboscidi prensili per portare il cibo alle due bocche. Spinsero anche gli uomini a mangiare.

La pasta aveva un sapore salato che ricordava un pasticcio di pesce con qualche verdura nutriente. Era piuttosto gradevole al palato, e servì a placare in modo soddisfacente i morsi della fame. Alla fine del pasto fu portata, in rozzi recipienti di terracotta, una specie di bevanda fermentata di colore giallo-verde. Il gusto era sgradevole e molto acido; ma dopo pochi sorsi la fatica scomparve; e gli ammutinati poterono esaminare la propria condizione con rinnovata speranza e coraggio.

Parecchie ore trascorsero nel pestare tutte le fette rimanenti. La pasta venne conservata in vasi dalla bocca larga che furono poi trasportati nelle caverne più in basso. A Roverton e ai suoi compagni fu fatto cenno di dare una mano. Le grotte erano troppo basse perché potessero starci in piedi, ed erano molto buie, con molte ramificazioni di grandezza irregolare. L'arredo era del tutto primitivo, come c'era da aspettarsi, sebbene ci fosse un notevole grado di pulizia. L'aria sembrava piena di fumo, ed in una delle grotte bruciava un piccolo fuoco. Il combustibile somigliava ad una specie di torta. C'erano piccoli giacigli ricoperti di pelli rase, probabilmente quelle di creature simili alle lucertolone.

Quando l'ultimo vaso fu trasportato nelle caverne, il sole basso era scomparso dietro le colline. Un freddo crepuscolo calava sui fiumi, reso più fitto dall'alzarsi di esili vapori. I mostri-lucertola furono portati via in una caverna più grande delle altre, situata a qualche distanza, un po' in disparte. Evidentemente fungeva da stalla. Poi i pigmei si ritirarono nelle loro caverne a due o a tre, dopo aver indicato una grotta che gli uomini dovevano occupare. Quattro pigmei, armati delle loro strane alabarde e dei coltelli dalla pesante impugnatura, rimasero a guardia all'ingresso.

Il buio riempì la grotta come un mare che si sollevava in onde silenziose. Con il suo arrivo, gli uomini caddero in uno strano letargo: una reazione alla tensione ed alla spossatezza provocate dalle nuove e straordinarie impressioni che i loro nervi avevano dovuto sostenere. Si erano distesi sul pavimento di pietra, usando come guanciali i minuscoli giacigli allineati lungo la parete. Dopo pochi minuti dormivano.

Si svegliarono nella pallida nebbia dell'alba, con il suono di una miriade di ciarle e pigolii che provenivano da fuori.

«Sembra una riunione di partito», osservò Roverton, mentre strisciava verso l'ingresso della caverna. Sbirciando all'esterno, vide che un centinaio e più di pigmei, metà dei quali probabilmente appartenenti ad un'altra comunità, si erano riuniti sulla riva del fiume ed erano apparentemente impegnati in un acceso dibattito. Avevano tutti lo sguardo rivolto alla caverna occupata dagli ammutinati. Le loro parole, i gesti, le espressioni, erano così lontani da quelli terrestri, che era impossibile indovinare quale piega prendesse la discussione o sapere se la decisione che stavano per prendere sarebbe stata amichevole oppure ostile.

«Mi fanno venire la pelle d'oca», disse Deming. «Non sappiamo se stanno per mangiarci o per eleggerci divinità della tribù».

Evidentemente ad un segnale di comando, le guardie si avvicinarono all'ingresso della caverna e fecero cenno agli uomini di uscire. Essi obbedirono. Davanti a loro trovarono piatti pieni di pasta bianca e coppe ricolme di una bevanda dolciastra e nera come l'inchiostro; mentre mangiavano e bevevano, l'intera assemblea li guardava in silenzio. Sembrava che qualcosa fosse cambiato nel comportamento dei pigmei; ma era impossibile ipotizzare la natura o le implicazioni di questo cambiamento. L'intero procedimento appariva molto misterioso ed aveva quasi l'aria di un qualche sacramento sinistro. La bevanda nera doveva essere un leggero narcotico, perché gli uomini cominciarono a sentirsi come drogati. Avevano i sensi rallentati, ma i centri cerebrali rimanevano attivi.

«Questo non mi piace», mormorò Roverton. Lui e gli altri sentirono montare dentro di sé un'inquietudine di cui non riuscivano a determinare l'origine. Non furono molto rassicurati, quando videro riapparire lungo la riva del fiume i tre mostri-lucertola, seguiti da altri due dello stesso tipo. Erano montati da pigmei armati che, avvicinandosi, fecero segno agli uomini di precederli lungo la loro direzione di marcia. Gli ammutinati si misero in cammino, seguiti dalle guardie e dall'intera assemblea.

Presto la riva si restrinse e le alture divennero scoscese. Il passaggio tra

l'acqua e la roccia diventò un sentiero largo meno di un metro, oltre il quale la corrente si precipitava con irruenza in una serie di rapide torrenziali e spumeggianti. Dopo una svolta della parete rocciosa, gli uomini videro che la riva aveva termine nell'ingresso di una grande caverna. Più oltre, le rocce si alzavano a picco sul torrente.

Nell'avvicinarsi alla caverna, i tre esitarono. Non potevano neppure immaginare quale destino li attendesse, ma il senso di inquietudine e di allarme cresceva. Si guardarono indietro, e videro che il primo mostro-lucertola era proprio dietro di loro, con la bocca che si spalancava più orribilmente della nera caverna che stava loro di fronte. Pensarono di gettarsi nel fiume, ma la corrente scorreva a precipizio tra irti spuntoni rocciosi, ed un rombo proveniente da oltre le rocce indicava l'approssimarsi di una cascata. Le pareti che sovrastavano il sentiero erano impossibili da scalare; così entrarono nella caverna.

Il posto era molto spazioso in confronto alle caverne abitate dai pigmei, e gli uomini non furono costretti a curvarsi. Ma, accecati dal passaggio improvviso dalla luce al buio fitto, entrarono inciampando sulle pietre o contro le pareti. Dal cuore della caverna veniva, come un vento sotterraneo, un'aria fredda e fetida, ed avevano alle calcagna il respiro di uno dei mostri. Non riuscivano a vedere niente, né potevano essere sicuri di niente; ma dovevano proseguire per forza, senza sapere se il passo successivo li avrebbe fatti precipitare in qualche terrificante abisso senza fondo. Attimo dopo attimo sentivano crescere il senso di una misteriosa minaccia, di un orrore arcano e inimmaginabile.

«Questo posto è buio come la carbonaia dell'inferno», scherzò Roverton. Gli altri risero coraggiosamente, anche se avevano i nervi a fior di pelle per l'ansia e la sinistra incertezza.

La zaffata di aria umida e mefitica sì fece più forte. L'odore di acque buie e stagnanti, situate a chissà quale insondabile profondità, si mischiò nelle loro narici ad un puzzo nauseabondo, come di catacombe infestate di pipistrelli o di sudice gabbie di animali.

«Puah!», imprecò Deming. «È peggio del gorgonzola e dell'intestino di volpe messi insieme».

Il pavimento della caverna cominciava ad inclinarsi verso il basso. Poco a poco la discesa diventava più ripida, come uno scivolo infernale, e gli ammutinati a stento riuscivano a mantenersi in piedi.

Vaga e lontana, come una striscia fosforescente, nelle profondità in basso apparve una luce. Adesso si distinguevano le pareti della caverna, che

formavano degli archi pieni di sporgenze appuntite. Mentre gli uomini avanzavano, la luce diventava più forte, e presto li avvolse, giungendo in pallidi raggi azzurrini da una fonte sotterranea e nascosta.

L'inclinazione si interruppe bruscamente, e giunsero ad un vasto slargo pieno della strana radiazione, che sembrava emanare dal tetto e dal soffitto come una sorta di radioattività. Si trovavano su un'ampia sporgenza semicircolare; attraversatala, si accorsero che terminava all'improvviso e cadeva a precipizio per una ventina di metri fino ad una vasta pozza che si apriva al centro dello spiazzo. Sul lato opposto della caverna c'erano sporgenze dello stesso livello di quella su cui si trovavano, e da queste sporgenze partivano caverne più piccole. Ma dal costone con cui finiva la discesa non era possibile raggiungere nessuna di queste grotte. Tra l'una e l'altra si alzavano pareti scoscese che non offrivano alcun appiglio.

I tre uomini si sporsero sul bordo al di sopra della pozza e si guardarono intorno. Udivano il passo strascicato del mostro-lucertola giù per la discesa e vedevano l'orrido splendore del suo unico occhio.

«Questa sembra l'ultima pagina dell'ultimo capitolo».

Roverton adesso stava scrutando la pozza sul fondo. Gli altri seguirono il suo sguardo. Sotto la luce azzurrina proveniente dai lati della caverna, le acque apparivano scure, immobili, opache. Erano come qualcosa che fosse addormentata o morta da migliaia di anni, ed il tanfo che emanavano suggeriva ore di lenta putrefazione.

«Buon Dio! Che cos'è quello?» Roverton aveva notato un cambiamento, una strana luminescenza che si irradiava dal fondo, come se dentro le acque stesse sorgendo una luna sommersa. Poi la calma mortale della pozza fu rotta da un turbinoso increspars di onde, ed una grande testa, orrendamente luccicante, spuntò dalle acque. La cosa era larga all'incirca tre metri, mostruosamente rotonda ed informe, e sembrava consistere soprattutto in bocche spalancate ed occhi scintillanti uniti in una folle accozzaglia di malvagità ed orrore. C'erano almeno cinque bocche, ognuna grande abbastanza da divorare un uomo in un solo boccone. Erano elastiche e senza denti. Sparsi tra loro, gli occhi bruciavano come tizzoni d'inferno.

Uno dei mostri-lucertola era strisciato fino alla sporgenza. Schiere di pigmei si affollavano dietro ed intorno a lui, ed alcuni di loro avanzarono finché non furono vicini agli uomini. Fissavano l'essere spaventoso che si trovava nella pozza e facevano gesti grotteschi, alzando ed abbassando la testa, le mani e le lunghe proboscidi prensili, come se lo stessero adorando o invocando. Le voci stridule si alzavano in una cantilena ritmica.

Gli uomini erano quasi impietriti dall'orrore. La creatura sorpassava qualunque leggenda o incubo terrestre. Ed i riti di obbedienza dei pigmei erano indicibilmente rivolanti.

«La cosa è il loro Dio», gridò Roverton. «Probabilmente stanno per sacrificarci a lui».

Ora la sporgenza era piena di pigmei; ed il mostro-lucertola si era spinto così avanti che i tre uomini furono costretti a rifugiarsi sull'orlo della roccia.

La cerimonia dei pigmei ebbe fine, i canti e le genuflessioni cessarono, e tutti fissarono simultaneamente lo sguardo sugli ammutinati. I quattro che montavano la creatura-lucertola pronunciarono all'unisono una sola parola di comando.

«Ptrahasai!» Il mostro spalancò le fauci e spinse in avanti le mascelle quadrate. I suoi orribili denti somigliavano ad una saracinesca che si alzava. Il suo respiro era come un vento fetido. Non ci fu il tempo di avere paura, né la possibilità di resistere: i tre uomini barcollarono, scivolarono sull'orlo della roccia e ruzzolarono simultaneamente nel vuoto.

Nel cadere, Roverton si aggrappò istintivamente al pigmeo più vicino, afferrò la creatura per la proboscide e la trascinò con sé. Lui ed i suoi compagni precipitarono con un enorme tonfo nella pozza e si immersero molto al di sotto della superficie. Con un'identica presenza di spirito, risalirono tutti quanti più possibile vicino alla parete della caverna e cominciarono a cercare un possibile appiglio per il piede. Roverton non aveva mollato la presa del pigmeo. La creatura si dibatteva ferocemente e cercava di graffiarlo con le lunghe unghie dei piedi.

La parete rocciosa ai bordi dell'acqua era nuda e scoscesa, senza spaccature visibili in nessun punto. Gli uomini nuotavano disperatamente lungo di essa, cercando un'apertura oppure una sporgenza. La cosa tutta bocche ed occhi aveva cominciato ad avanzare verso di loro e, vedendolo scivolare lento e fosforescente, gli uomini si sentirono nauseati dal terrore e dalla ripugnanza. Nel suo movimento c'era una dannata deliberazione, una spaventosa concupiscenza, come se sapesse che le sue vittime non avevano possibilità di sfuggire all'elastico spalancarsi di quelle cinque, abominevoli bocche. Si avvicinò finché la parete della caverna brillò della repellente fluorescenza della sua testa. Sotto e dietro la testa, gli uomini riuscirono a vedere l'incandescenza di un corpo lungo ed informe, immerso nei neri abissi delle acque.

Quando il mostro li raggiunse, Roverton era il più vicino. I suoi occhi

maligni erano tutti fissi su di lui, la prima bocca era selvaggiamente spalancata e ne sbavava un viscidume repellente. Adesso lo sovrastava, e Roverton poteva sentire l'indicibile fetore del suo alito. Fu spinto contro la parete della caverna, e, riuscendo a stare saldo sulle gambe per un attimo, spinse il pigmeo verso la bocca che si avvicinava. Il pigmeo urlò e si contorse in una frenesia di orrore, finché le terribili labbra coperte di bava non si chiusero sopra di lui. Il mostro si fermò, come se per il momento il suo appetito e la sua curiosità fossero appagati; ed i tre uomini ne approfittarono per continuare l'esplorazione del muro.

All'improvviso si accorsero che nella roccia liscia c'era una bassa apertura in cui scorrevano le acque, increspandosi lievemente. L'apertura era stretta ed alta non più di una quarantina di centimetri. Forse offriva una possibilità di fuga, o forse no; ma non c'erano altre vie d'uscita. Senza esitare, Roverton nuotò nel cunicolo e gli altri lo seguirono.

Sotto di loro l'acqua era ancora profonda e non si toccava mai il fondale. Dapprima le mura della piccola caverna erano illuminate; ma presto la luminosità cessò, lasciandoli in un'assoluta oscurità. Continuarono a nuotare, senza poter più sapere quanto spazio ci fosse sopra di loro. Ad ogni modo, non furono mai costretti ad immergersi, ed in breve si accorsero che la caverna era diventata abbastanza larga da permettere che nuotassero fianco a fianco. Capirono anche di essere trasportati da un flusso continuo che scorreva con una considerevole rapidità. Dal momento che nulla faceva pensare ad un inseguimento da parte del mostro, i tre uomini cominciarono a nutrire qualche speranza di salvezza. Naturalmente la corrente avrebbe potuto trascinarli fin nelle viscere di quel terrificante mondo transstellare, o precipitarli da un momento all'altro in un baratro spaventoso, oppure il tetto poteva abbassarsi e farli annegare in quelle fetide acque. In ogni caso, sapevano che c'era un'estrema possibilità di scampo, e quasi tutto sarebbe stato meglio di trovarsi vicino il mostro luminescente, con il suo alito mefitico e quella miriade spaventosa di bocche ed occhi.

Probabilmente la caverna era troppo stretta perché potesse entrarvi il corpo gonfio e ripugnante del mostro.

Da quanto tempo la corrente li trasportava, era impossibile per i tre uomini determinarlo. Per quel che ne sapevano, la loro situazione rimaneva immutata; non potevano neanche sapere quante miglia di quel mondo sotterraneo avessero percorso. Il buio li schiacciava, apparentemente non meno opaco e pesante della stessa acqua e delle pareti della caverna. Si rassegnarono all'oscuro procedere della corrente, risparmiando quanto più pos-

sibile le forze per un'eventuale minaccia futura.

Alla fine, quando sembrava che si fossero irrimediabilmente perduti in quell'abisso tenebroso, quando i loro occhi non avevano neanche più la memoria della vista, nell'oscurità dinanzi a loro si dipinse un puntino di luce. La luce si irradiava lentamente, incerta, e per un certo intervallo i tre rimasero in dubbio sulla sua natura, non sapendo se stavano avvicinandosi ad un altro sotterraneo fosforescente, o se si trattava proprio della luce del giorno proveniente dall'esterno. Ad ogni modo, erano felici di quel fioco barlume. La corrente era diventata ancora più rapida ed impetuosa, con rapide a picco in cui la loro discesa era pericolosamente precipitosa. Più di una volta gli uomini furono scagliati contro i massi scuri e frastagliati che sporgevano intorno a loro.

Di colpo la corrente rallentò e le rapide finirono in un lago su cui ora si scorgeva l'arcata di un'alta caverna. La luce attraversava le acque in un fascio di pallidi raggi, entrando da un punto che doveva essere l'ingresso della caverna. Più oltre una distesa di acque illuminate dal sole si stendeva a perdita d'occhio.

All'improvviso tutti e tre gli uomini si accorsero di essere distrutti dalla fatica: una prevedibile reazione a tutti i pericoli e le avversità che avevano dovuto affrontare. Ma la prospettiva di uscire da quel mondo sotterraneo di misterioso orrore li spinse a raccogliere tutte le residue energie; con gli arti irrigiditi e dolenti, nuotarono verso l'ingresso della caverna ed attraverso il suo arco nero uscirono nel luccichio argenteo di un vasto lago.

Il lago era probabilmente la stessa distesa d'acqua che avevano visto da lontano il giorno prima. Il suo aspetto era indicibilmente strano e desolato. Alte rocce fitte di sporgenze e speroni sovrastavano la caverna da cui erano emersi, e correvano da una parte e dall'altra in catene che degradavano lentamente, fino ad appiattirsi in spianate di sabbia e di fango. Non c'erano tracce di vegetazione: niente, se non la pietra aspra delle scogliere, la melma grigiastra delle paludi, e le acque livide, morte. Sulle prime gli uomini pensarono che non vi fosse alcuna forma di vita.

Nuotarono lungo le scogliere, cercando un posto per salire a riva. Le distese di sabbia e fango erano apparentemente lontane miglia e miglia, ed il loro avanzare nel lago inerte erano tormentosamente lento e tedioso. Si sentivano come se quelle acque strane e senza vita li avessero resi fradici fin nelle ossa, ed un'inerzia mortale li abbatté, spegnendo i loro sensi, finché tutto divenne un'unica macchia confusa. Erano troppo esausti per parlare e persino per pensare. Ciecamente, disperatamente, avanzavano a sten-

to verso la meta lontana della riva, che sembrava ritirarsi all'orizzonte.

Poi si accorsero vagamente che un'ombra era calata su di loro, interrompendo la diffusa luminosità del debole sole. Erano troppo stanchi per sollevare lo sguardo, e persino per chiedersi la causa dell'ombra. Allora udirono un grido rauco e stridulo, ed un battere come di ali enormi e rigide. Qualcosa piombò in volo e prese a volteggiare sopra le loro teste.

Girando lo sguardo, i tre uomini ebbero un'incredibile visione. La cosa che faceva loro ombra era una creatura-uccello di dimensioni gigantesche, con ali coriacee ed innervate che misuravano almeno venti metri da una punta all'altra. Somigliava a quel mostro volante preistorico, lo pterodattilo; e somigliava anche ad un pellicano, perché sotto il becco lungo qualche metro pendeva un'enorme borsa.

Credendo a malapena ai propri occhi, i nuotatori fissarono l'apparizione sospesa sulle loro teste. Li guardava con occhi splendenti e malevoli, grandi come piatti di portata; poi, con orribile rapidità, piombò su di loro. Adams, che era il più vicino, si sentì sollevare sull'acqua dall'enorme becco e, prima che potesse realizzare che cosa era accaduto, si ritrovò all'interno del sacco. Un attimo dopo fu afferrato e depositato Deming; Roverton, che si era istintivamente tuffato sott'acqua, fu recuperato e tirato fuori dal becco che l'aveva cercato come se fosse una passera, e andò a raggiungere gli altri due.

Profondamente sbalorditi, brancolarono nel buio e finirono a gambe all'aria, l'uno sull'altro, quando il mostro si sollevò in volo verso il cielo. Sotto di loro si contorcevano delle cose viscide come anguille, e si respirava una soffocante mescolanza di tanfi. Non riuscivano a vedere nulla; ma il buio in cui giacevano non era del tutto nero, perché le pareti della sacca erano sufficientemente permeabili dalla luce da creare una semioscurità dal colore sanguigno. Gli uomini potevano udire il forte battito delle ali, potevano sentire il ritmico palpito delle loro vibrazioni; e, mentre cercavano di abituarsi alla straordinarietà della situazione, avevano la sensazione di essere portati in un volo vertiginoso ad immense altitudini.

Roverton fu il primo a parlare.

«Pensate un po' che situazione... Neanche lo scrittore più fantasioso oserebbe immaginarla. Suppongo che quest'essere abbia un nido da qualche parte e stia tornando a casa a portare da mangiare ai piccoli».

«Oppure», suggerì Adams, «dopo essersi procurata carne in abbondanza, sta andando da qualche parte a cercare le vitamine».

Allo scherzo seguì una breve risata.

«Beh», intervenne Deming, «almeno ci facciamo scorazzare. Per una volta non c'è da camminare, correre o nuotare».

Il tempo passava tra dubbi e perplessità. Il battere delle ali aveva ceduto al sibilo dell'aria sferzante, come nel volo orizzontale, ad ali fisse, di un gigantesco avvoltoio o uccello da preda. Avevano ancora la sensazione di procedere a velocità prodigiosa, di lasciarsi indietro orizzonti ed orizzonti di pianure, acque e montagne che scivolavano via, scomparendo in un baleno.

Gli uomini, nauseati e storditi dall'aria fetida della loro prigione, cadevano in stati di torpore da cui si riprendevano di soprassalto. Nel nuovo orrore della loro condizione, persero quasi il senso della propria identità. Era come se facessero parte di un sogno mostruoso, di una spaventosa allucinazione.

Dopo un lasso di tempo indeterminato, si accorsero che la velocità del volo diminuiva, poi udirono ancora una volta il battito rombante delle enormi ali, come se l'uccello stesse volando verso terra. Sembrava loro di scendere dalla vetta di un'altissima montagna, a capofitto.

Ora la discesa si era arrestata di colpo e senza scosse, come si ferma un ascensore. Nella sacca entrò una luce improvvisa, e Roverton ed i suoi compagni si accorsero che la creatura aveva aperto il becco come per afferrare qualcosa. Poi, con un grido rauco e assordante, cominciò a dibattersi, quasi fosse in preda a tremende convulsioni, e gli uomini vennero scagliati violentemente da una parte all'altra della sacca. Era impossibile immaginare che cosa fosse accaduto, l'intero avvenimento era estremamente misterioso e terrificante.

Adams e Deming persero quasi i sensi per il colpo ricevuto, e solo Roverton poté conservare qualcosa che somigliava alla piena coscienza. Capì che l'uccello aveva ingaggiato una specie di combattimento. Dopo un breve intervallo i suoi attacchi divennero meno tumultuosi e potenti; ed alla fine, con un grido rauco e raccapricciante, sembrò crollare al suolo e giacere immobile, tranne che per tremiti violenti che gli scuotevano di tanto in tanto il corpo ed il collo, trasmettendosi alla sacca. Questi tremiti andarono diminuendo in forza e frequenza. Ora l'uccello giaceva su un fianco, e la luce entrava nella sacca direttamente dal becco spalancato.

Dopo essersi accertato che i suoi compagni avevano ripreso i sensi, Roverton strisciò verso la luce. Gli altri lo seguirono. Contorcendosi, riuscì ad uscire dalla bocca viscida, da cui ora gocciolava un liquido schiumoso simile a sangue. Roverton, con la testa che gli girava, si drizzò in piedi e si

guardò intorno.

Lo scenario che aveva di fronte era più caotico e folle delle visioni grottesche nel delirio della febbre. Per un attimo pensò che le cose intorno a lui fossero prodotto di un'allucinazione, che fossero nate dai nervi tesi e dal cervello affaticato.

Il mostro volante era disteso al suolo, avvolto dalla testa ai piedi nelle spire di qualcosa che Roverton poteva solo spiegare a sé stesso come una sorta di anaconda vegetazione. Le spire erano grigio-verdi con chiazze irregolari bruno e porpora, ed avevano un'estensione di decine di metri. Terminavano in tre teste ricoperte di bocche simili alle ventose di un octopus. Le spire avevano avvolto l'uccello in molti giri, e possedevano evidentemente un'enorme forza, perché avevano stretto la loro preda a tal punto che il corpo sporgeva tra loro enfio e livido. Avevano radici in un suolo nero e dall'aspetto viscido, ed erano gonfie alla base come il tronco di un albero antico. Le tre teste si erano attaccate al dorso della loro vittima ed evidentemente ne succhiavano la sostanza con miriadi di ventose.

Tutt'intorno, nei fumi che si alzavano come vapore acqueo dal terreno, si profilavano le cime in movimento e le proboscidi frementi, i rami ed i tentacoli di un'accozzaglia di piante a metà tra gli ofidi e gli animali. Avevano dimensioni variabili, da rampicanti poco più grandi di un serpente corallo, a masse amorfe provviste di centinaia di tentacoli, di enorme grandezza. Non erano meno varie delle piante della giungla terrestre, e tutte mostruosamente vive. Molte erano prive di qualunque cosa che somigliasse alle foglie; ma altre avevano fronde simili a dita oppure una specie di fogliame che sembrava una rete di corde sottilissime, e che indubbiamente aveva la stessa funzione di una ragnatela, perché in alcune di queste reti erano stati catturati strani insetti ed uccelli sconosciuti. Altri alberi erano carichi di frutti tumescenti, di forma ovale o tonda, e fiori dall'aspetto carnoso, che si chiudevano come bocche sulle loro prede. In alto, attraverso i vapori fumanti, da un'altezza quasi verticale, fiammeggiava un sole gonfio. Roverton comprese che il mostro-uccello, volando a molte centinaia di miglia all'ora, aveva trasportato lui ed i suoi compagni in una zona sub-tropicale del mondo su cui erano stati abbandonati.

Adesso Adams e Deming erano strisciati fuori ed erano in piedi accanto a Roverton. Mentre osservavano sbalorditi l'ambiente che li circondava, nessuno dei tre disse una parola. Istintivamente tutti cercavano una via di fuga tra le file di mostruosità vegetali che li circondavano da tutti i lati. Ma non c'erano passaggi da nessuna parte: solo una contorta infinità di cose

che erano chiaramente velenose, ostili e nocive. Ed in qualche modo tutti sentivano che le entità-pianta erano consapevoli della loro presenza, li stavano attentamente osservando, e, in un modo ignoto ai sensi umani, stavano persino discutendo di loro.

Adams azzardò un passo in avanti. Immediatamente un lungo tentacolo si allungò da una delle masse amorfe e lo avviluppò nelle sue spire. Mentre urlava e si dibatteva, fu trascinato verso la grande massa scura da cui partivano i tentacoli. Al centro della massa si spalancò un'enorme bocca vermiglia e, prima che i suoi compagni potessero muovere un passo, Adams fu scagliato nella bocca, che si richiuse su di lui come un sacco stretto da una corda.

Roverton e Deming erano pietrificati dall'orrore. Prima che avessero il tempo di formulare un pensiero di fuga, altri due tentacoli scattarono e li afferrarono alla vita. La morsa era tenace come quella di una corda d'acciaio, ed al contatto col tentacolo entrambi provarono una specie di scossa elettrica, che contribuì a stordirli. Quasi privi di sensi, furono sollevati in alto dalle orribili spire.

Per un breve intervallo non accadde nient'altro. L'incomprensibile bizzarria della loro posizione, le innumerevoli fatiche ed accidenti della giornata, oltre allo spavento di quelle spire, avevano sconvolto i due uomini al punto che a stento comprendevano la sorte del loro compagno e lo stesso destino che incombeva su di loro.

Tutto divenne irreale, nebbioso, come in un sogno. Poi, pur nell'ottundimento dei sensi, videro che la massa scura cominciava a muoversi e sussultare. Presto i sussulti divennero convulsioni sempre più violente. Roverton e Deming caddero al suolo, perché le spire avevano abbandonato la presa, e videro una serie di tentacoli che sferzavano l'aria, agitandosi da un lato e dall'altro intorno alla massa convulsa. Poi dalla massa venne rigettato il corpo di Adams, che andò a cadere accanto a Roverton e Deming. Evidentemente la carne umana non era adatta alla digestione del mostro-pianta di Andromeda. La massa continuava a scuotersi e a palpitare, e la sua miriade di arti si agitava in aria come se la pianta fosse in agonia.

I due uomini non osarono guardare ciò che rimaneva del loro sventurato compagno. Nauseati, distrutti dall'orrore e dalla stanchezza, giacevano prostrati sul terreno. Dopo un po' si sentirono afferrare dai tentacoli ancora una volta; ma non furono trascinati verso la bocca, bensì sollevati e scagliati verso il groviglio di forme non terrestri alle spalle del mostro vegetale. Qui vennero catturati dagli arti serpentini di altre piante viventi e lan-

ciati da un punto all'altro attraverso la giungla.

Si accorgevano vagamente di bocche multiformi che si spalancavano o si increspavano nell'aria accanto a loro, sentivano le appendici-antenna che ondeggiavano e brancolavano, vedevano i mostruosi rami armati di spine simili a dardi, scorgevano i grandi fiori scarlatti che cacciavano lingue da cui gocciolava un miele velenoso. E tutt'intorno udivano i gemiti, le strida, i fischi di animali dalla demoniaca grandezza, intrappolati da altri mostri, e vedevano le bocche spalancate che divoravano le loro vittime in un sol boccone, o i succhiatoi attaccati alle prede come labbra di vampiro. Ma tra questi orrori e terrori di una flora trans-stellare, i tre uomini passavano incolumi, intatti, scagliati da un letale tentacolo all'altro, dall'una all'altra rete fatale, attraverso inimmaginabili foreste. Era come se tutte queste cose carnivore e spaventose fossero state avvertite della loro natura indigesta, e li gettassero via.

Alla fine la luce divenne più forte e gli uomini si accorsero di stare avvicinandosi ai margini della giungla. L'ultimo mostro-pianta diede loro una spinta prodigiosa con le sue grandi braccia, mandandoli a cadere, prima che potessero rendersene conto, su un terreno piatto e senza alberi, alla luce del sole.

Roverton fu il primo a riprendere i sensi. Sentendosi debole ed intontito, con la testa che gli girava, cercò di mettersi a sedere, ma ricadde privo di forze. Poi, quando gli occhi ed il cervello cominciarono a schiarirsi, riprese un po' di energie, ed un secondo tentativo ebbe maggiore successo. Il suo primo pensiero fu per il suo compagno, che cercò con lo sguardo. Deming era ancora disteso nel punto in cui era caduto, in una posizione supina e scomposta.

Dovevano essere trascorse molte ore, perché il sole era sospeso ai confini della pianura, ed i vapori che si alzavano in alte colonne dal terreno, erano tinti delle fiamme dell'aurora. Il suolo stesso, umido e luccicante, aveva preso riflessi di arcobaleno. Voltandosi, Roverton vide dietro di sé, a breve distanza, la giungla spaventosa da cui lui e Deming erano stati gettati fuori dagli alberi e le piante sarcofaghe. La giungla ora appariva relativamente tranquilla; ma i suoi rami ed i suoi tronchi si agitavano ancora leggermente, e si alzava da loro un suono basso e acuto, come il sibilo di un esercito di serpenti.

Roverton riuscì a mettersi in piedi. Barcollò come un febbricitante, e per poco non cadde. Aveva la gola riarsa dalla sete, e la testa che gli pulsava come un rullo di tamburo. Vedendo una pozza d'acqua non lontana, si av-

viò verso di essa, ma fu costretto a terminare il tragitto carponi. Bevve, e si sentì miracolosamente refrigerato dal liquido scuro e amarognolo. Dopo averne riempito il berretto (che era riuscito chissà come a mantenere attraverso tutte le vicissitudini degli ultimi due giorni), ritornò dal compagno, questa volta camminando eretto, e spruzzò un po' d'acqua sul viso di Deming. Deming si scosse ed aprì gli occhi. Dopo un po' poté bere il resto del liquido contenuto nel berretto, e poi riuscì a rimettersi in piedi ed a muovere qualche passo.

«Bene, qual è il prossimo numero in programma?», chiese. La sua voce era fievole e rotta, ma indomita.

«Che io sia dannato se lo so», rispose Roverton, stringendosi nelle spalle. «Ma direi che sarebbe il caso di allontanarsi il più in fretta possibile da quella maledetta giungla». Né lui né Deming riuscivano a sopportare il pensiero della sorte di Adams e delle cose orripilanti che avevano visto, udito, provato. L'intera esperienza era insostenibile per i nervi umani, ed il solo accostarsi alla soglia del cervello del suo ricordo provocava nei due uomini conati di vomito. Risolutamente volsero le spalle alla foresta carnivora, e si incamminarono barcollando verso il vago orizzonte, avvolto in vapori colorati come vessilli di arcobaleno.

Il paesaggio attraverso il quale vagavano era simile al fondo di un oceano prosciugato da poco. Era una vasta spianata d'argilla fumante, di una consistenza particolare, che sotto i piedi sembrava un po' gommosa ed elastica, che non si spaccava. Calpestarla dava una sensazione strana e sconcertante. Capirono perché non avevano riportato fratture né contusioni, quando gli alberi animati li avevano scagliati fuori della giungla con inaudita violenza.

Nella pianura c'erano molte distese d'acqua, e ad un certo punto i due uomini furono costretti ad una deviazione nel cammino per la presenza di un lago stretto e serpeggiante. L'aspetto del fango elastico era indicibilmente monotono, privo di qualsiasi crescita vegetale o di affioramenti superficiali di minerali. Eppure non sembrava morto, piuttosto era come se nascondesse una sonnolenta vitalità, come se possedesse una vita segreta.

I vapori si diradavano sotto gli obliqui raggi del sole.

Ora Roverton e Deming scorgevano non lontano una bassa altura, come un tavolato. A prima vista faceva pensare ad un'isola, e mentre gli uomini si avvicinavano, le caratteristiche che rivelava indicavano che doveva esserlo stata davvero, mentre la pianura circostante aveva costituito il letto di un mare prosciugatosi in epoca relativamente recente. Il terreno intorno al-

la base portava le tracce delle onde; e, in contrasto con l'assoluta aridità della pianura, sui lati lunghi e ondulati crescevano alberi e cespugli, mentre sulla sommità vasta e piatta si intravedevano parecchie mura e monoliti in rovina di un'architettura non terrestre.

«Ed ora una visita al patrimonio archeologico di Andromeda», commentò Roverton, indicando le rovine.

«Per non parlare di un altro orto botanico», aggiunse Deming.

Entrambi scrutarono con notevole cautela ed ansia le piante e gli alberi più vicini. Ce n'erano di tipi simili alle mostruosità della giungla, ma erano radi e sparpagliati, il che costituiva già una bella differenza. Quando Deming e Roverton si avvicinarono, la differenza divenne ancora più manifesta. I rami serpentini cadevano e si stendevano al suolo, stranamente immobili. Osservandoli da vicino, si accorsero che erano rattrappiti e mummificati. Ai due scienziati risultò evidentemente che gli alberi erano morti da lungo tempo.

Non senza ribrezzo, Roverton spezzò l'estremità di uno dei tentacoli pendenti. Si rompeva facilmente, e Roverton si accorse di poterlo ridurre tra le dita ad una polvere fine. Avendo capito che non c'era nulla da temere, lui e Deming cominciarono ad arrampicarsi su per il pendio, verso le fantastiche rovine.

Sotto i piedi il terreno del colle, una sorte di marna grigia e purpurea, era solido. Raggiunsero la sommità mentre il sole scompariva dietro una lontana catena di scogliere, che si alzavano sulla pianura come il cuore di un continente.

Al centro della sommità, circondate da file di piante-mostro morte, si stagliavano le rovine misteriose che Roverton e Deming avevano scorto dal basso. Splendevano nella luce con una lucentezza appannata, e sembravano fatte di una pietra sconosciuta mista a metallo. Erano evidentemente i resti di molti edifici immensi, e portavano i segni di un terribile cataclisma che aveva portato via le loro strutture di copertura e persino gran parte dei pavimenti e delle fondamenta. Una delle mura delimitava un corridoio che era bizzarramente alto e stretto, più ampio in cima che in basso. Inoltre c'erano delle strane finestre vicine al suolo. Gli uomini si chiesero quali potessero essere le caratteristiche fisiche della razza che aveva eretto edifici del genere.

Roverton si avvicinò ad uno dei monoliti. Era di forma quadrata, alto una quindicina di metri per tre di diametro, e doveva essere stato sicuramente più alto, dato che la cima era spaccata come se fosse stata spezzata

di colpo. Era dello stesso materiale delle mura.

Intorno alla base erano scolpiti una serie di bassorilievi, intersecati da colonne di geroglifici. I bassorilievi rappresentavano esseri curiosi, con lunghi tronchi sottili che terminavano da una parte e dall'altra con una moltitudine di membra unite a gruppi. Le teste di queste creature, o almeno le cose che sembravano tali, si trovavano all'estremità del tronco, ed avevano due bocche sopra una doppia fila di occhi. Appendici simili ad orecchie pendevano dal mento. Le membra più in basso terminavano in artigli simili a quelli degli uccelli, mentre quelle superiori avevano larghe membrane a forma di ombrello, sul cui uso era impossibile fare congetture.

Roverton diede in un'esclamazione di sorpresa, richiamando l'attenzione di Deming su queste figure. Naturalmente chiedersi se questi esseri appartenessero ad una razza estinta o se esistessero ancora sul pianeta i loro prototipi, significava porsi un problema irrisolvibile. Ma gli uomini sentivano che presto il mistero sarebbe stato svelato. Sarebbe stato svelato che gli piacesse o no.

I due erano troppo stanchi per le fatiche di Ercole della giornata trascorsa dedicando molto tempo ed energia a speculazioni di questo tipo. Trovarono un posto protetto nell'angolo di un muro, e si sedettero. Non avevano mangiato nulla, a parte il cibo fornito all'alba dai pigmei, e verosimilmente non avevano prospettive immediate di trovarne dell'altro. Erano disperati, e sembrava che nessuna luce di speranza potesse alleviare la depressione in cui erano caduti.

Il sole era calato, lasciando un crepuscolo rossastro che colorava di una tinta sanguigna il terreno, le rovine e gli alberi morti. C'era un silenzio innaturale, un silenzio che gravava con un senso di mistero, col peso di antichità sconosciute evocate da quelle misteriose rovine. Gli uomini si sdraiarono sul terreno e cominciarono a sonnecchiare.

Si svegliarono contemporaneamente, e per un attimo non seppero che cosa li avesse destinati. Il crepuscolo era diventato di un intenso viola, ma si vedevano ancora chiaramente gli alberi e le mura. Da qualche parte proveniva un ronzio stridulo, che si fece più forte col passare dei minuti.

Di colpo il ronzio si sentì vicinissimo, a mezz'aria. Crebbe fino a diventare un clamore assordante. Roverton e Deming videro che sulle loro teste volteggiava uno sciame di insetti giganteschi, con pungiglioni ricurvi lunghi una ventina di centimetri, che sembravano incerti sull'opportunità di attaccarli. Sembrava che ce ne fossero centinaia, di queste creature, ed avevano un aspetto spaventoso. Una di loro, più ardimentosa delle altre, si

slanciò e spinse il pungiglione nel dorso della mano sinistra di Deming, fino a farlo sporgere dall'altra parte. Deming urlò dal dolore, e colpì l'insetto con l'altra mano. Il colpo lo schiacciò, e l'insetto cadde al suolo emanando un tanfo nauseabondo.

Roverton balzò in piedi e spezzò un ramo da uno degli alberi. Lo agitò contro lo sciame, che si ritirò un po' ma non si disperse. Gli venne un'idea, e lanciò il ramo a Deming, dicendo:

«Se li terrai lontani, cercherò di accendere un falò».

Mentre Deming agitava l'inutile arma contro l'esercito esitante, Roverton spezzò altri rami-tentacoli dagli alberi secchi, li ammonticchiò e ne frantumò alcuni con il calcagno, fino a ridurli in polvere. Poi, nella luce incerta, trovò due frammenti della pietra metallica di cui erano fatti gli edifici; e, dopo aver sfregato le pietre l'una contro l'altra, ottenne una scintilla che cadde sul mucchio di rami e gli diede fuoco. Doveva trattarsi di una sostanza altamente combustibile, perché in meno di un minuto tutto il cumulo bruciava. Terrificati dallo splendore delle fiamme, gli insetti indietreggiarono, e presto le loro strida si affievolirono e scomparvero in lontananza.

La mano di Deming ora era gonfia e dolorante per la puntura.

«Quei dannati ci avrebbero finito, se fossero stati abbastanza coraggiosi da attaccarci in forze», osservò.

Roverton mise altro carburante sul fuoco, nel caso in cui lo sciame fosse ritornato.

«Che mondo!» imprecò. «Vorrei che Volmar fosse qui, accidenti a lui!»

Mentre parlava, ci fun un ronzio lontano nel cielo al crepuscolo. Per un attimo gli uomini pensarono che lo sciame di insetti stesse ritornando per assalirli di nuovo. Poi il ronzio divenne un rombo. Il rumore era loro familiare, sebbene in un primo momento non riuscissero a capire che cosa gli ricordava. Poi, tra le stelle che cominciavano a punteggiare i cieli di Andromeda, videro la sagoma indistinta che scendeva verso di loro.

«Mio Dio, è il vascello spaziale?», gridò Deming.

Con un rombo finale e lo stridere dei propulsori, l'astronave atterrò ad una ventina di metri dal fuoco. La luce tremolava sul metallo dello scafo, rivelando la ben nota scala per la quale gli ammutinati erano scesi nelle tenebre di un mondo alieno.

Una figura scese e si avvicinò al fuoco. Era il Capitano Volmar. Alla luce delle fiamme, il suo viso era livido e tirato, e sembrava più vecchio di come lo ricordavano i due uomini. Volmar li salutò asciutto, con una stra-

na traccia di imbarazzo nell'atteggiamento.

«Sono molto contento di avervi localizzati», dichiarò, senza aspettare che Roverton e Deming gli restituissero il saluto. «È tutto il giorno che vi cerco su questo dannato pianeta, sperando in quella possibilità su un trilione di ritrovarvi. Non ho preso le coordinate quando vi ho sbarcati nella notte, per cui non avevo idea di dove poteste essere. Stavo per rinunciare, quando ho visto il fuoco e ho deciso che valeva la pena di dare un'occhiata».

«Se verrete di nuovo con me», continuò, «metteremo una pietra sul passato. Mi trovo in difficoltà, ed ho intenzione di rinunciare al viaggio e fare rotta per il sistema solare. Non molto dopo avervi sbarcato qui, abbiamo cominciato ad avere noie ai motori e, prima di risolvere il problema, due degli uomini sono stati fulminati da un corto-circuito. Ora i loro corpi stanno vagando nello spazio... li abbiamo seppelliti così. Poi Jasper si è ammalato, e da ventiquattro ore sto conducendo il vascello da solo. Sono spiacente di essermi comportato in modo così avventato con voi: di certo vi ho abbandonati su un mondo impossibile. Oggi l'ho girato in lungo e in largo, e non c'è nient'altro che mari, deserti, paludi, distese di fango, giungle dalla vegetazione pazzesca, rovine altrettanto desolate, e nessuna forma di vita, fatta eccezione per insetti enormi, rettili e pigmei-cavernicoli nelle regioni sub-polari. Mi chiedo come voi due siate riusciti a sopravvivere. Andiamo: una volta a bordo, mi racconterete le vostre avventure».

Roverton e Deming lo seguirono, mentre si girava e risaliva la scala. Il portello si chiuse dietro di loro con un clangore che suonò alle loro orecchie più melodioso di una musica. Un attimo dopo il vascello si alzava in cielo lungo la curva crepuscolare del pianeta, finché non si sollevò fino alla luce di Delta Andromedae. Poi si lanciò attraverso gli abissi siderali, finché il grande sole divenne una stella e cominciò a riprendere il solito posto nella costellazione che si allontanava.

DOCUMENTI

Giorgio Giorgi
INVITO ALLA LETTURA DI C.A. SMITH

I pass... but in this lone and crumbling tower,
Builded against the burrowing seas of chaos,
My volumes and my philtres shall abide:

Poisons more dear than any Mithridate,
And spells far sweeter than the speech of love...
(C.A. Smith, The Sorcerer Departs)

And see, no longer blinded by our eyes.
(Rupert Brooke)

È tempo di leggere Clark Ashton Smith con occhi nuovi, non più ottenebrati da preconcetti instillati subdolamente da propagatori di partigianerie ideologiche, da chi vuole apprezzare in un'opera letteraria solo e soltanto ciò che più gli torna comodo: di volta in volta il substrato politico-sociologico, le infrastrutture di forma, i rimandi a un misticismo liminare o a un diffuso psicologismo o ad altro ancora. È tempo che autori polimorfi e variegati, che non si lasciano facilmente incapsulare entro schematismi, più o meno ricorrenti mode e gusti del tempo, siano considerati ed apprezzati per quello che è l'aspetto fondamentale della loro opera letteraria: la bellezza intrinseca, il fascino, il canto e la suggestione della loro arte. Perché, al di là degli accademismi incessanti, delle interpretazioni passionali o asettiche, delle analisi da laboratorio e degli sventolii di stendardi, è solo il testo che rimane, a testimoniare in modo incontaminato e definitivo sulla personalità artistica ed umana di chi lo ha creato.

Clark Ashton Smith (Long Valley, 13-1-1893; Pacific Grove, 14-8-1961) è uno di quegli autori che rivelarono il proprio talento sulle pagine di «Weird Tales» ma, a differenza di R.E. Howard, H.P. Lovecraft ed altri ancora, la sua opera rimase (ed in parte rimane ancora) confinata entro un ambito, tutto sommato, piuttosto ristretto. L. Sprague De Camp (in: Lovecraft-A Biography, *Doubleday and Co. Inc, 1975) chiama H.P. Lovecraft, R.E. Howard e C.A. Smith, «I tre moschettieri di Weird Tales», puntualizzando così i legami esistenti con la popolare rivista «pulp», ma anche i reciproci vincoli di amicizia e le comuni attitudini letterarie che la triade costantemente mantenne.*

Ma se Lovecraft è stato riportato alla sua giusta (e a volte anche sovrastata) dimensione, dalla pubblicazione della copiosa corrispondenza, dei saggi, delle poesie e da tutta una pletora di biografie e studi, più o meno rilevanti e pertinenti; se Howard è stato avvicinato (e tradito) anche dalla Settima Musa, C.A. Smith resta ancora in gran parte un iceberg. Perfino negli Stati Uniti, ristampe accurate dal punto di vista filologico, per non

parlare di saggi critici e biografici, sono una rara avis in terris. Di conseguenza l'ammirevole iniziativa editoriale della Fanucci va a colmare un vuoto che si avvertiva, non solo in Italia ma forse anche negli altri paesi d'Europa.

Proprio perché Smith è autore di notevole talento, dalla vena inventiva ricchissima e dalla produzione letteraria veramente innovativa del genere di fantastico, anche se limitata a poco più di un centinaio di storie, alcune brevissime. Nei racconti, nelle poesie, nei poemi di prosa, nei rari saggi, nelle lettere, nell'opera grafica, appare prepotente il suo gusto per le visioni fantasmagoriche, per le creazioni di mondi secondari al di là del tempo e dello spazio, la sua sensibilità, e l'ironia a volte crudele nel considerare il comportamento di quella speciale razza aliena che è quella umana.

C. A. Smith fu tra quegli autori del fantastico che sentirono in modo spasmodico il declino della civiltà occidentale e l'avvicinarsi della tragedia che si sarebbe abbattuta sull'umanità con i due conflitti mondiali. La sua opera è quindi percorsa da cupe colorazioni, da un senso dell'ineluttabilità dei destini umani, da inquietanti e sconsolate immagini di società decadenti, specchio di generazioni che si sarebbero buttate poi a capofitto negli orrori e nell'olocausto che tali guerre produssero.

La visione di Smith sui destini dell'uomo è quindi una visione che si ammanta di tonalità apocalittiche, perché l'uomo è fondamentalmente solo ed abbandonato alle perversità del proprio demone personale: «Sottili e molteplici sono le reti del Demone che segue i suoi prescelti dalla nascita alla morte, e dalla morte alla nascita lungo molte vite» (epigrafe a Xeethra*; in* Lost Worlds *e in* Zothique*); si veda anche il saggio di R. Valla sulla raccolta* Zothique*, apparso sul «Cosmo Informatore» del 1977. Secondo Valla, Smith è ancora più pessimista di Lovecraft, perché se per Lovecraft i colpiti dalla maledizione sono quasi sempre gli «outsiders» o quelli che troppo hanno osato nella loro quest, per Smith nessuno è «diverso», poiché la scelta del Demone è del tutto arbitraria. C'è però da tenere presente la concezione «meccanicistica» di Lovecraft, che pure postula un cosmo indifferente agli umani.*

Il tratto più caratteristico della creatività letteraria di Smith, assieme all'uso di un monumentale e bizzarro vocabolario, è, come ha fatto rilevare anche Gianni Pilo nella prefazione a Il destino di Antarion *(Fanucci, 1986), l'avere ambientato le vicende dei suoi cicli narrativi in mondi alieni, del presente, del passato, del futuro, operando così un procedimento,*

per così dire, inverso rispetto a quello adottato da Lovecraft che, salvo le eccezioni rappresentate dal ciclo di Randolph Carter e dai racconti nella vena «dunsaniana», riporta, per lo più, l'alienità su questa terra. Clark Ashton Smith colloca i suoi personaggi su fondali dai colori rutilanti che ben presto mostrano però i segni del decadimento e della putredine, e l'avvicinarsi della catastrofe finale.

Lo stesso Lovecraft aveva ben colto l'essenza del fascino della prosa smithiana; in Supernatural Horror in Literature*, con abbondante uso di figure retoriche ed imitando lo stile barocco di Smith, così ne sintetizza le caratteristiche: «Tra i giovani americani, nessuno tocca la nota dell'orrore cosmico così bene come Clark Ashton Smith, poeta, artista, narratore californiano, i cui scritti, disegni, quadri e racconti bizzarri, piacciono a pochi sensibili. Smith usa come sfondo un universo di terrore remoto e paralizzante - giungle dai fiori velenosi e iridescenti nelle lune di Saturno, maligni templi grotteschi in Atlantide, Lemuria e nei più antichi mondi dimenticati, e malsane paludi di funghi mortali maculati, in paesi spettrali al di là del limite della terra... Per misteriosità puramente demoniaca e fertilità di concetti, Smith è forse ineguagliato da altri scrittori vivi o morti. Chi altri ha visto tali immagini sfarzose, esuberanti e febbrilmente distorte, delle sfere infinite e delle dimensioni multiple, ed è vissuto per narrarle?» (Quando è stato possibile, nel presente lavoro sì è fatto riferimento, circa i brani citati, alle esistenti traduzioni pubblicate).*

*L'atteggiamento di C.A. Smith quale creatore di vicende «cosmiche», di personaggi smarriti in mondi di un lontanissimo passato o di un inimmaginabile futuro o in mondi secondari, «beyond space and time», è l'atteggiamento di un generoso e sapiente pedagogo che irradia la sua conoscenza del cosmo per rifletterla sulle vicende degli umani. Si ha quasi la sensazione, nel leggere i racconti più sfrenatamente «cosmici», che Smith stesso abbia posseduto quelle qualità soprannaturali, procurate dalla «droga plutoniana» e che il Dott. Manners abilmente descrive: «Sotto l'influenza del plutonio, si ha la possibilità di estendere il momento della cognizione presente verso il passato e il futuro, e di contemplare simultaneamente una certa porzione di mondi al di là della nostra percezione» (*The Plutonian Drug*; in* Lost Worlds*).*

Così il lettore, di fronte ai racconti ed alle poesie di C.A. Smith, è chiamato dall'autore stesso a scandagliare la multi- dimensionale esperienza che la lettura provoca, perché il lettore viene a trovarsi faccia a faccia con una realtà multiforme, condensata sovente in poche pagine, che gli rivela

miriadi di sfaccettature, che lo rimanda ai tenebrosi mondi del subconscio. Proprio perché il «terzo occhio», secondo la concezione di Smith, è quello più lungimirante, dalla visione più nitida, più cristallina:

> Imagination's eyes
> Outreach and distance far
> The vision of the greatest star
> That measures instantaneously -
> Enisled therein as in sea -
> Its cincture of the system-laden skies.
> (Da: Ode on Imagination; *in* The Star-Treader and
> Other Poems).

Al pari di questa intrepida visione che pone in rilievo la sensazionale forza dell'immaginazione, così il lettore viene suggestionato dal legame che si instaura con l'autore e la vicenda narrata, legame che accomuna autore, lettore e personaggi in un processo ciclico di percezioni e di rimandi (per un'interpretazione in veste formale, di tale procedimento narrativo e del complesso di reazioni emotive che suscita nel lettore, si veda il mio saggio Temi e strutture della fantasia eroica*, in appendice a* Maghi e Guerrieri*, Fanucci, 1981).*

Christopher Chandon, il protagonista-eroe di The Eternal World *(in* Genius Loci and Other Tales*), si trova in una posizione di completo abbandono, di totale assorbimento in una realtà fantastica inconcepibilmente al di là delle «sicure e monotone certezze della vita quotidiana». I più splendenti ed orrendi mondi dell'immaginazione sono perciò il regalo e l'eredità letteraria di C.A. Smith. La prof onda introspezione psicologica, la vastità dei flussi emozionali e la bellezza di uno stile funzionale alla vicenda, anche se irto di barocchismi, offrono al lettore ricettivo un'ampia fetta della visione cosmica di Smith.*

Così, ad esempio, The Dark Age *(in* The Abominations of Yondo*) è una delle più belle metafore sul potere delle tecnologie, sulla schiavitù dal progresso tecnico, opposta alla libertà delle emozioni e delle fantasie umane. La vera conoscenza, secondo Smith, viene dunque non dalla tecnologia, non dalle macchine del futuro, ma piuttosto dalle proprie capacità soggettive a travalicare gli angusti limiti che la natura ha assegnato all'uomo. Ma Smith avverte anche il lettore che una conoscenza profonda e piena dei fatti della vita e della natura può essere pericolosa se il viag-*

giatore non è preparato a tali esperienze assolute. Si può intuire forse, in tale concezione, un'influenza delle scuole esoteriche americane ed europee del tempo. E vi si può di conseguenza anche scorgere l'influsso su Smith di un altro grande maestro della letteratura fantastica, nonché iniziato ai misteri della conoscenza e della Tradizione: Arthur Machen.

The City of the Singing Flame *(in* Out of Space and Time*) si rivela essere una completa esplorazione della quest dell'uomo, circa il proprio ruolo quale creatura cosmica: «Le parole non sono sufficienti per esprimere le mie sensazioni, le mie esperienze e spiegare la fortuna che mi è stata data di conoscere, attraverso il gioco di forze inesplicabili, un mondo di cui nessun mortale può essere a conoscenza. La parola non è niente di più che un'ombra. La vita, con le sue abitudini, con i suoi giorni che si susseguono monotoni, è senza significato e irreale di fronte alla splendida morte che potrò avere e al glorioso destino che mi è riservato».*

Ma sfortunatamente «la capacità di vedere colori sconosciuti e forme non euclidee» è solo un guizzo momentaneo, poiché la Fiamma che opera tale miracolo viene distrutta e il protagonista ritorna alla quotidiana banalità.

Come si è già osservato, la concezione di Smith sulle possibilità e sul destino dell'uomo è quindi palesemente pessimistica. Se Lovecraft, al pari di Smith, ci concede la chiave d'argento per superare le barriere del tempo e dello spazio, Smith ci richiama quasi sempre ad un brusco ritorno. La visione paradisiaca, anche per gli adepti, è una visione solo momentanea, un fascio di luce che scaturisce dalle tenebre per farvi presto ritorno. In The Light from Beyond *(in* Lost Worlds*), Dorian Wiermoth compie l'esperienza di un viaggio attraverso mondi di bellezza sensuale e conoscenza suprema, ma di ritorno alla sua condizione di uomo, paga lo scotto dovuto; egli è ancora una persona fisicamente integra, ma il più grande mutamento è avvenuto a livello psichico: «... in tutti gli altri sensi, ero, e ancora sono, un semplice avanzo della mia precedente personalità... Tra le altre cose ho scoperto presto che le mie abilità artistiche mi avevano abbandonato».*

E qui si pone un altro dilemma, già delineato da G. Lippi in L'universo di giada: C.A. Smith *(«Robot», Anno III, gennaio, 1978). Tali viaggi, in altri tempi, in altri mondi ed in altre dimensioni non rappresentano soltanto un'evasione escapistica dal contingente, ma propongono anche «l'urgenza di un'arte che renda tangibili i delirii, sottraendoli all'ambiguità del sogno romantico». Così, anche in* The Monster of the Prophecy *(in* Out of

Space and Time*), «la necessità dell'artista di trasferirsi materialmente tra le creazioni della fantasia corrisponde a quella per cui il fantastico deve scendere nel "concreto": ciò crea un nuovo genere d'immaginario» (G. Lippi, ibidem).*

I racconti di C.A. Smith sono pure straordinariamente interessanti per il costante ed intenso aspetto psicologico che prepotentemente fuoriesce dai comportamenti dei protagonisti, calati ad arte nelle più disparate situazioni. Benché C.A. Smith sia un creatore, per eccellenza, di universi e di vicende al di fuori del comune mondo dei sensi, la forza di queste sue creazioni estetiche si rivela anche nell'accuratezza con cui viene presentata l'eruzione mentale dei personaggi di fronte alla realtà aliena. Lo stesso paesaggio smithiano, quelle giungle dagli alberi e dai fiori assurdi di cui parla Lovecraft, spesso costituisce un rimando alle estreme ed anomale emozioni dei protagonisti, chiamati ad esplorare tali fantastiche visioni. Si consideri, ad esempio, il seguente passaggio tratto da The Satyr *(in* Genius Loci and Other Tales*), uno dei racconti forse più curati, dal punto di vista della escursione nella psiche dei personaggi. «C'era uno strano profumo che impregnava l'aria quasi immobile e che recava intense fragranze da qualche fonte invisibile... un aroma che sembrava parlare insidiosamente di amore, di languore e di abbandono totale...».*

Il deus ex machina, il satiro trionfante, tutt'uno con la natura sconosciuta di cui fa parte, è una specie di droga per lo psichismo dei protagonisti-amanti: «Non osavano guardarsi l'un l'altro e non avevano occhi per notare i cambiamenti del bosco e non si accorsero delle pazzesche, oscene deformità dei tronchi grigi che li fiancheggiavano o degli obbrobriosi e mostruosi funghi che si ergevano nell'ombra, con il loro chiazzato pallore cadaverico o dei rossi fiori venerei che si esibivano al sole. I due amanti erano oppressi dal desiderio, come drogati dalla mandragora e dalla passione; e tutto ciò che andava al di là dei loro corpi, dei loro cuori e del pulsare del sangue in delirio, era più vago di un sogno».

Un desiderio incontrollabile è anche il tema di The Third Episode of Vathek *(in* The Abominations of Yondo*) che adombra, dolorosamente ma esplicitamente, il tema dell'incesto, dalle inconsce manifestazioni dell'adolescenza fino alla consumazione finale: «Ora signore, come voi, siamo in attesa del momento in cui i nostri cuori saranno accesi dal fuoco eterno e bruceranno come la coda del babbuino ma, quelle fiamme che rivelano l'estasi demoniaca, ci arrecheranno tormenti e dolori senza nome e senza fine».*

Il desiderio di valicare l'invalicabile, di non porre limiti alle proprie passioni, si ritrova anche in The Maker of Gargoyles *(in* Tales of Science and Sorcery*), il cui protagonista trasferisce, a sua insaputa, la propria malvagità su due sue creazioni scultoree e viene da queste distrutto: il motivo della statua che si anima è ricorrente nella letteratura fantastica, ma in Smith assume toni particolarmente truci. Tinte fosche, colorate con il sangue del delitto, si trovano anche in* Murder in the Fourth Dimension *(in* Tales of Science and Sorcery*), ove Smith esplora il mondo e la psicologia dell'assassino, continuando così una tradizione che prende le mosse da De Quincey e passa attraverso alcuni capolavori di Poe (The* Black Cat, The Tell-Tale Heart, The Imp of the Perverse*). Si consideri il seguente brano, sufficientemente indicativo della capacità pittorica di Smith nello scandagliare la psiche umana: «Un oscuro bisogno di confessare il mio delitto e di raccontare agli altri la mia condizione mi ha portato a compiere un atto di cui non mi sarei mai ritenuto capace, perché per natura io sono il meno comunicativo degli uomini. Oltre a soddisfare questo bisogno, scrivere questo racconto significa fare qualcosa. Significa rinviare temporaneamente la disperata pazzia che presto mi prenderà e dimenticare per qualche istante il grigio, eterno orrore del limbo a cui ho condotto me stesso accanto all'incorruttibile corpo della mia vittima».*

The Return of the Sorcerer *(in* Out of Space and Time*) ci mostra un delitto che continua a produrre i suoi effetti anche dopo la morte della vittima, fatta a pezzi. Anche in questo racconto si sente l'influsso di Poe nel descrivere il travagliato stato mentale dell'assassino, tormentato dai resti senza pace del cadavere del Negromante ucciso: «È più di una settimana... sono passati dieci giorni, ormai, da quando l'ho ucciso. Ma Helman... o qualche parte di lui... è ritornato ogni notte... Oh Dio! Questo orrore mi farà impazzire. Ma lui vuole che io impazzisca, vuole torturarmi fino a quando il mio cervello cederà. È per questo che mi perseguita così, in modo graduale. Potrebbe farla finita, se volesse, grazie al suo potere demoniaco. Potrebbe ricomporre le membra e il corpo sezionato, e uccidermi come io ho ucciso lui».*

L'effetto paralizzante di un'arresa totale di fronte all'orrore, è ben descritto, nei vari aspetti psicologici sottostanti le vicende, nel ciclo di racconti sulla Medusa, quintessenza dell'orrore che pietrifica (e non solo metaforicamente!). In The Gorgon *(in* Lost Worlds*) è la volontà positiva dell'eroe-protagonista, che gli permette di salvarsi, proprio perché trova la forza di non guardare, di non soggiacere alla fatale fascinazione: «D'i-*

stinto chiusi gli occhi, ma anche attraverso le palpebre potevo percepire quella bruciante radiazione. Sapevo e credevo senza riserve, alla sorte che mi sarebbe toccata se avessi guardato in faccia Medusa».

Questa mortale minaccia incombe anche in The Medusa of Despair *(in* Odes and Sonnets*) nel componimento poetico* Medusa *(in* The Star-Treader and Other Poems*):*

«As round and altar-base
Her victims lie, distorted, blackened forms
Of postured horror smitten into stone -
Time caught in meshes of Eternity -
rawn back from dust and ruin of the years
And given to all the feature of the world».

e in The Medusa of the Skies*, facente pure parte della raccolta* The Star-Treader and Other Poems*:*

«O'er rigid hills and valleys locked and mute,
A pallor steals as of a world made still
When Death that erst had crept, stands absolute
An earth now frozen fast by power of eyes
That malefice and purposed silence fill
The gaze of that Medusa of the skies».

Smith è anche maestro nel descrivere, con distacco, a volte con crudeltà ironica, le debolezze dell'animo umano dei suoi personaggi, alcuni tratteggiati quali manichini di sostanza panotticale, attratti in circoli viziosi, ove tutte le volontà individuali sono già esaurite, ove, per dirla ancora con Lippi, «tutti i peccati sono già stati commessi» e dove, essendo il «positivo» già andato distrutto, il protagonista è in balia di forze cieche, violente ed aliene, dalle quali tenta, quasi sempre inutilmente, di sottrarsi. Anche per questo aspetto sarebbe interessante confrontare tale visione di Smith con quella, pure pessimistica, di Lovecraft, legata ad una concezione meccanicistica delle leggi dell'universo.

Un esempio ci è offerto dal seguente brano tratto da The Abominations of Yondo *(nella raccolta omonima): «Indietro, indietro, attraverso eoni di follia e di incubi, in una fuga disperata e precipitosa, lontano da quelle goffe dita adunche e artigliate che continuavano a incombere su di me nel-*

le tenebre... indietro, indietro per sempre, senza pensare, senza riflettere a tutti gli orrori che avevo lasciato alle mie spalle... indietro, nel crepuscolo spettrale, verso le rovine senza nome, il lago infernale, la foresta di cactus del malebolge e i crudeli e cinici inquisitori di Ong, in attesa del mio ritorno».

In The Last Incantation *(in* Lost Worlds*) la debolezza psichica di fondo del protagonista, lo Stregone Malygris, è invece costituita dall'illusorio tentativo di volere ritornare alla freschezza e all'amore degli anni giovanili. Il tentativo abortisce perché, anche nell'incantato mondo di Smith, le leggi esistenti sono ferree e nessuno, neanche il più potente fra i Negromanti, si sottrae all'irreversibilità del tempo e degli accadimenti: «La forma di Nylissa si dissolse nell'aria, come i fumi e la luce lunare che l'avevano circondata e nella stanza non ci fu più che l'ultimo raggio del sole al tramonto....."La tua negromanzia è potente, ma non c'è formula negromantica che possa richiamare la giovinezza perduta o il cuore ardente e puro che amava Nylissa o la fiamma che si accendeva allora nei tuoi occhi"».*

Tali foschi e sconsolati destini sono a volte addolciti dal sentimento amoroso, dall'amore che non è solo amore fisico o amore astratto, ma che diventa un legame che trascende la stessa morte e che è quindi l'ultima speranza a cui aggrapparsi. Oltre che in parecchi racconti (specie del ciclo di Averoigne), tale atteggiamento è espresso con maestria pittorica, con luminescenza che ricordano Turner, in The Hidden Paradise *(in* Ebony and Crystal*) e in* Love is not Yours, Love is not Mine *(in* Ebony and Crystal*):*

«Love is not yours, love is not mine:
It is the tranquil twilight heaven
Throught which our pauseless feet are driven
Into the vast and desert moon.

Love is not mine, love is not yours:
It is a flying fire that passes,
Perishing on the blind morasses,
After the frail and perished moon».

In parecchi racconti il tema dell'amore sconfina poi fino alla necrofilia, mai descritta come perversità, ma piuttosto come continuazione degli ef-

fetti nell'oltretomba. Il finale dilemma di ogni psiche umana, la comprensione della propria morte, è invece trattato da Smith in almeno due racconti: Xeethra *(originariamente in* Lost Worlds*), che apre la bellissima raccolta* Zothique*, e* The Last Hieroglyph *(in* Out of Space and Time*), nel quale l'uomo, ogni uomo, è visto, sconsolatamente, come un semplice numero, un semplice dato contabile nel grande libro di Vergama, il Destino inesorabile che non tiene conto né del ricco né del povero, né del giusto né del malvagio, né dell'umile né del potente, né dello stolto né del conoscitore dei più profondi segreti della magia (ancora una volta si imporrebbe un parallelismo con la visione filosofica lovecraftiana).*

*Ma non si creda, con questo, che tutti i personaggi smithiani accettino, senza lottare, la fine a cui sono destinati. Anzi, direi che forse nessuno di essi si rende pienamente conto dell'inutilità di un'eventuale lotta o fuga e che più di uno vuole comunque sfidare gli eventi avversi: è il lato dell'*heroic fantasy *presente in qualche racconto. D'altra parte nello stesso* Black Book *(il diario di Smith, pubblicato dalla Arkham House) si trova annotato: «È meglio andare all'inferno secondo la propria volontà personale che andare in paradiso secondo la volontà personale di qualcun altro».*

Come già è apparso da questa breve ed incompleta rassegna, c'è poi tutta una serie di racconti dedicati alla ricerca di situazioni al di là della giurisdizione dell'ordine naturale; appena il protagonista si muove oltre le «colonne d'Ercole» è conseguentemente esposto a forze al di là della sua comprensione e del suo controllo. Ne deriva il dover affrontare una realtà aliena, orribile o affascinante o assurda. Oltre a racconti già citati, possiamo annoverare in questa vena The Ice-Demon, The Voyage of King Euvoran, Chain of Aforgomon, The Weird of Avoosly Wuthoqquan, Empire of the Necromancers.

Alla fine viene instaurata una sorta di giustizia cosmica, una giustizia che per Smith è significativamente il risultato della contrapposizione di forze disperate, un costante rimbalzo da polì opposti, la luce che si fonde con le tenebre, la vita con la morte, la nascita con la distruzione finale di pianeti e soli, nel raggiungimento di un quiete eterna, di una nullità senza nome. Sì consideri, come esempio illuminante dei vari livelli di giustizia cosmica che permeano l'universo, il racconto The Eternal World *(in* Genius Loci and Other Tales*).*

Un altro lato non trascurabile dell'opera smithiana è costituito dall'importanza che ha il sogno per i protagonisti dei racconti, sogno creatore di mostri, attività onirica che viene analizzata da Smith con la sensibilità vi-

bratile di uno strumento sismico, per mostrarci le intricate ed infestate vie dell'inconscio.

*Attraverso il sogno C.A. Smith, verso «imperatore dei sogni» (*Emperor of Dreams è *il significativo titolo di un volume a cura di D. Sidney-Fryer, dedicato al Nostro), ci mostra da una parte la capacità di evasione da una realtà ristretta, dall'altra, i lati più inquietanti della natura umana ed il male nelle sue infinite varietà. L'aspetto sadico nei comportamenti umani e sovrannaturali, non è assente nei racconti di Smith, che forse conobbe bene l'opera del Divino Marchese, e che fu comunque influenzato dalla poesia simbolista francese (Baudelaire, Lautréamont; per un'interessante disamina degli influssi letterari su Smith e da Smith, rimando al saggio di D. Cammarota* L'ultimo dei decadenti: C.A. Smith*, in appendice a* Il destino di Antarion, *cit.).*

In The Hashish-Eater; or, The Apocalypse of Evil*, il suo poema forse più famoso e comunque quello che lo consacrò, giovanissimo, novello Rimbaud della California, e in* The Crystals *(in* Poems in Prose*), le visioni del sogno sono le visioni prodotte dal sonno della ragione: creazioni di bellezza e di incubo che soffocano il comune raziocinio e permettono di raggiungere mondi proibiti ove le categorie umane non hanno più senso.*

Si potrebbero fare molti altri esempi di racconti ove lo stato onirico è centrale al tema della narrazione, in quanto offre all'uomo la possibilità di comprendere il suo stato di giustapposizione tra coscienza e non coscienza, tra vita e morte: cito solo The Outer Land *(in* The Dark Chateau and Other Poems*),* Morthylla *(in* Tales of Science and Sorcery*),* The Ninth Skeleton *(il primo racconto di Smith pubblicato su «Weird Tales» nel 1928, inserito poi nella raccolta* Genius Loci and Other Tales*),* Rendezvous in Averoigne *(in* Out of Space and Time*), i componimenti poetici* Maya *(in* Sandalwood*),* Laus Mortis *(in* Ebony and Crystal*),* The Return of Hyperion *(in* The Star-Treader and Other Poems*).*

D'altro canto il sogno è argomento fondamentale in tutta la letteratura fantastica e Smith, autore versatile e dalla ricca vena, non si sottrae al fascino perverso e sottile dell'«acquario della notte».

Questi non sono che alcuni motivi principali, riscontrabili nell'ammirevole produzione in prosa e in versi di C.A. Smith; inoltre ogni «leit-motiv» meriterebbe un'analisi che lo spazio del presente lavoro non ci permette di fare. Basti comunque osservare ancora che C.A. Smith non è solo affascinante per il ricco e suggestivo linguaggio (a volte fin troppo monumentale e barocco), ma anche per il profondo substrato sostanziale che appare, al

di là di una prima ed affrettata lettura. È poi inutile aggiungere che l'opera poetica (più importante, credo, che non quella in prosa) va apprezzata nella versione originale.

Smith, pur non essendo autore dal quale trarre best-sellers o riduzioni cinematografiche (come è successo per Lovecraft e Howard) esercitò comunque un certo influsso su altri scrittori del fantastico, tra cui R.E. Howard, F.B. Long, D. Wandrei, Lin Carter. Ray Bradbury e Harlan Ellison i quali, per loro stessa ammissione, decisero di dedicarsi alla letteratura fantastica e fantascientifica dopo essere venuti a conoscenza di alcune delle più significative storie di Smith.

Nell'ambito della poesia non c'è poi dubbio che Smith si colloca tra i più importanti epigoni di quella tradizione poetica del fantastico e dell'orrido che dal Faerie Queene *di Edmund Spenser, arriva fino a William Blake, a Poe e ai simbolisti francesi. Pur con i suoi innegabili difetti di narratore e di poeta, non si può certo rimanere insensibili all'opera di Smith, le cui potenti e sconvolgenti immagini a lungo marcano a fuoco la memoria del lettore.*

È augurabile che in un futuro non troppo lontano, magari al di fuori di quegli Stati Uniti che troppo tardivamente legittimano la grandezza di chi ha osato deviare dal «mainstream», venga riconosciuto a C.A. Smith il suo giusto posto di grande scrittore e poeta del fantastico.

Voglio concludere con il tributo che George Sterling offrì a Smith, nella prefazione a Ebony and Crystal*: «Perché si è lasciato trasportare nel modo più innocente, dai sussurri dei demoni del suo subconscio e perché ha collocato quei mormorii in più ardui e puri cristalli di quanto abbiamo fatto noi; per questo le poesie di C.A. Smith dureranno più a lungo».*

La diabolica abilità di Smith nel costruire mondi di sogno, la sua sensibilità nello scandagliare l'animo umano, la sua capacità di enucleare e trasformare incubi diurni e notturni in significative espressioni artistiche in prosa e poesia, non cesseranno mai di affascinare e meravigliare il fortunato lettore.

Domenico Cammarota
IL FAUNO INGINOCCHIATO: AGOSTINO JOHN SINADINÒ

«I know how you wove the spell that brooded outside the years and fastened on your double and descendant; i know how you

drew him into the past and got him to raise you up from your detestable grave...»

(H.P. Lovecraft, The Case of Charles Dexter Ward*)*

0. Premessa

Scopo di questo nostro breve intervento, è l'odierna messa a punto sulle fortune di Agostino John Sinadinò, poeta ed artista ben noto soltanto ad una ristrettissima cerchia di specialisti, e quindi del tutto sconosciuto al grande pubblico per una summa di circostanze straordinarie: estrema rarità di tutti i suoi libri, assenza degli stessi da qualsivoglia fonte archivistica-bibliotecaria nazionale, scarsezza di notizie su alcuni periodi della sua vita, relativa assenza della critica sul suo operato.

In questo nostro articolo quindi, non ci proponiamo una trattazione completa del fenomeno Sinadinò, della sua complessa poetica et alia (del resto una recente sistemazione della stessa, eccellente, sia pure con alcune mende, è venuta dal Citro, nella sua monografia cit. nella bibl.), ma soltanto un panorama esaustivo di notizie, dati e appunti critici su alcuni particolari aspetti dell'Opera Sinadiniana estremamente interessanti per il nostro specifico, che è quello dell'investigazione e della schedatura di tutti i fenomeni letterari ascrivibili all'area Lovecraftiana, dai precursori - ignari o meno - ai compagni di strada, fino ai seguaci, e altrove.

L'articolo presente, strutturato in un paragrafo di rimandi poetico-evocativi di senso, una cronologia essenziale dei luoghi e del tempo dell'Artista, e una bibliografia delle Opere di e sul Sinadinò (al momento, la più aggiornata e completa a disposizione), può anche inscriversi correttamente nell'alveo della Storia della Letteratura Fantastica Italiana, di cui da anni ci occupiamo, con diversi interventi, articoli, recensioni e schedature, massimamente sulla rivista «Sf.Ere» (Roma) ed in altre sedi critiche.

I. FRAMMENTI DI UN ALTRO UNIVERSO

Ciò che più colpisce a prima vista nella poetica Sinadiniana, è l'assenza di zone morte, luoghi comuni, barbarismi, ed ogni altra forma di materiali spurii che pure coesistono così bellamente nelle opere e nei giorni di quasi tutti i poeti, noti e ignoti, del nostro Simbolismo.

La profonda originalità delle Opere del Sinadinò è dettata quindi da una estrema purezza del segno, frammentario ma non dispersivo, essenzia-

le ma non sintetico, preannunciante i sotterranei murmuri di un inquietante surrealismo barocco, speziato di carnalità e di senso della morte.

Frammenti, quindi, di un altro Universo, e come tali, lemmi, rimandi criptici e logo-sintattici ad una tradizione quasi iniziatica dell'orrore e del fantastico, con anticipazioni assurde su tutto e tutti, per esempio su Borges...

Conosciamo tutti la teoria universale del «Libro di Dio» postulata da Jorge Luis Borges in tante occasioni (filiazione cosmica della terrestrialità «A umana» dello Pseudobiblia di creazione Lovecraftiana: argomenti di cui già ci siamo occupati su queste stesse pagine in Gli Pseudobiblia di Chtulhu*); ma pochissimo nota è l'enunciazione Sinadiniana al riguardo, contenuta nel componimento noto come* Il Libro, *all'interno del poema* La Festa. *Ascoltate:*

«Ogni aspetto della Vita - *geometricamente - concorre ad una sola FORMA, solenne essenziale immutabile:*
IL LIBRO
Lì, dormono, inclusi, genitabili, i germi; Pane *palpita il* Fuoco
la Teogonia;
e le diamantine leggi e la mutevole materia del Mondo: assunte.
Così, come la divina INCOSCIENZA
detta dentro il POETA semplice
note
fluisce
ricrea; ma più
finalmente, quanto più fina è la tempra virtuosa delle
SPADE
ch'egli si è foggiate, - per un imperio libero -: I Sensi.
Qualche Forza
interviene, nel mezzo del suo furore,
a rompere e modificare il torrente
sacro melodioso che lo trascina: Virtù
del SANGUE *dei*
SITI, dei GESTI,
mescolate e trasmesse.
Ogni aspetto dell'Arte - geometricamente - concorre ad una sola FORMA solenne, essenziale, immutabile:
IL LIBRO.»

Il Mondo è un Testo, e anche La Festa, *da cui è tratto questo frammento straordinario per acutezza e preveggenza, non sfugge alle regole da noi classificate per il dovuto distinguo fra le varie classi di Pseudobiblia.*

Infatti, almeno fino ad oggi, non si conosce nessun esemplare completo de La Festa *che sia giunto fino a noi, e tutto quel che resta di questo libro perduto sono un paio di estratti citati in qualche antologia, un altro paio di frammenti citati dall'Autore in altre occasione, e dei ricordi documentarii di testimoni d'epoca - Lucini, Cardile, Fausto Maria Martini e pochissimi altri - sulla fattura stessa del volume.*

La Festa *fu stampato a Lugano nel 1900, a spese dell'autore, in una edizione di sole cento copie numerate - lo stesso che per il volume fortunatamente recuperato delle* Melodie *-, estremamente pregiata, per molti motivi.*

Infatti, oltre ai contenuti testuali di cui possiamo avere solo una pallida idea con i frammenti superstiti - ma si pensi alla magnificenza intrinseca de Il Libro *su citato -, tipograficamente* La Festa *si presentata come un prodotto di squisita fattura. Nel grande formato, spiccava il colore giallo della copertina (cfr. la nostra nota* The Yellow Book *nel cit. art.* Gli Pseudobiblia di Chtulhu...*), spezzato soltanto dal sobrio titolo in caratteri rossi, preceduto solo dal nome dell'autore e da nient'altro; e l'interno...*

Per quanto riguarda l'interno, la stampa dei caratteri presentava una straordinaria policromia di colori; inchiostri verdi, azzurri e cremisi, davano un significato arcano di felicissima pregnanza ai singoli testi, che nella loro variegata disposizione spaziale sul foglio bianco, laceravano il concetto stesso dell'ordine universale, così come da concepimento del tutto *nel* libro*; il tutto venendo a formare una polifonia di sensazioni epidermiche voluttuose (il tocco partecipe della carta a mano), una policromia esperiente di rare modulazioni formali, un'epifania sconvolgente: che è, appunto,* La Festa, *come tale.*

Un precedente storico a questo perduto tentativo del Sinadinò, si può rintracciare nell'Opera dello scrittore francese romantico-fantastico Xavier Forneret, salvato dall'oblio dalle cure di Andrè Breton, che lo inscrisse tra i precursori del Surrealismo, a ben ragione.

Molti dei libri di Xavier Forneret, presentavano caratteristiche grafiche straordinarie: poesie stampate in rosso in volumi apparentemente normali, lettere bianche su fondo nero, caratteri differenti, pagine bianche di «riposo», et alia...

È ben difficile che Sinadinò conoscesse questi rari esperimenti del Forneret, ma anche se fosse difficile dimostrarlo o meno, questo non cambierebbe niente lo stesso; la lezione del Sinadinò fu infatti ben compresa, tempo dopo, dai futuristi, mentre in altri libri che abbiamo avuto occasione di visionare, le innovazioni della Festa *venivano ripetute almeno in parte...*

Ad esempio, Corrado Govoni, in Fuochi d'Artifizio *(1905) stampava tutti i suoi versi in verde (naturalmente, formato messale, carta a mano et alia), mentre Antonio de Hoyos y Vinent, nel breve romanzo gotico* El Oscuro Dominio *(1915), stampava i versi del «Pater Noster» in rosso, ed in caratteri gotici, appunto...*

Oltre la sinfonia del testo, la leggenda dell'essere: l'essere Sinadinò, questo fantasma delle lettere che viene dal profondo... Ne Il Dio dell'Attimo, *primo quaderno di una incompiuta pentalogia (solo i primi tre pubblicati, essendo gli ultimi due - autobiografici - a tutt'oggi dispersi), pubblicati nel 1910, alla sezione* Teoria del «Dolore-Musica», *possiamo trovare quest'altra perla di pura ascendenza pre-Borgesiana:*

«Il Mondo è la Malattia di Dio.»

Aforisma di una crudele voluttà senza pari, che un po' più tardi Clark Ashton Smith trasformò nell'esergo: «Anche il Mondo, alla Fine, non sarà che un Segno Tondo.»

E, ne Il Dio dell'Attimo, *abbondano simili sconcertanti anticipazioni, simili prodromi inquietanti di una visione disvelata sull'abisso del nulla, tutta intenta a rivestirne di veli elegiaci le terribili verità della morte e di tutti i suoi corollari.*

Rileggiamo infatti il frammento Oceano-Tempio *del Sinadinò, alla luce di testi catartici come* Oceano di Notte *di Lovecraft, certi racconti di W.H. Hodgson, o certe prose amare di Bloy:*

«Non le tue collere irte, ammasso di tenebra antica, leonina orchestra di gorghi canuti e l'odor vasto furiale percotente il volto pallido del nauto simile al morto attònito ch'esce dal porto di vita, Oceano, vecchio Oceano, dico, ma parimenti l'Altro insonoro, che tutto cinge, ch'era al principio delle cose, enuncio con labbra simiglianti alla duna di basalto cinereo, per il mistero delle forze mirionime e come volto là donde la voce mi vien dalla Pithia d'origine, donde si deduce la solitaria Notte mortale..»

Ammasso di tenebra - *Stato preesistente («antica») al processo segnico*

del referente significante in atto: morte annunciata.

Il volto pallido del nauta - *L'uomo, tremante e attonito, sorridenti davanti alla contemplazione del peccato («attonito»).*

L'Altro insonoro - *Il silenzio della notte primeva, magmatico archetipo omnicomprensivo («che tutto cinge») dello scenario.*

Principio delle cose - *Recensione della prima Alpha, sillaba del soffio divino-umano («labbra simigliatiti») che è ciò che È.*

Duna di basalto cinereo - *La psammite putrefatta della Poseidonia Smithiana, il cupo gneiss («mistero») che è Pro Symbolo.*

Forze mirionime - *Arcaismo aggettivante polisenso (mirionimo: dei mille nomi delle Divinità Caotiche oscuramente attive.*

Pithia d'origine - *Pitia, come l'Oracolo di Delfi: la voce della Moira cieca («donde si deduce») e delle sue crude leggi.*

Solitaria Notte - *Stato finale del processo entropico iniziato con la sillaba e terminato («mortale») con l'insonorità.*

È un frammento straordinario per densità di stratificazioni significanti e pulsione anticipatrice di stilemi del settore.

Con tutto questo, non vorremmo dare l'idea di un Sinadinò abusato al frammentarismo multigenere e alieno dalla propagazione univoca del tracciato: poiché allo base del suo discorso si possono efficacemente enucleare centinaia e centinaia i similiari frammenti, tutti, per una ragione o per l'altra, particolarmente ottimali alla delineazione sensitiva di una poetica d'eccezione, che è insieme creazione e testimonianza. E dopo il frammento Oceano-Tempio, *viene un altro tassello: quello dal titolo* Putridini dixi: Soror es mea...»:

«Penso alla Putredine, talvolta,
non senza una tenerezza invincibile,
come a un che di delicato ricco di
sinfoniaci splendori e ad una sensibile

trasfigurazione.»

E qui si potrebbe citare il Lovecraft necrofilo del celebre The loved deads*, lo Smith del ciclo di* Zotique*, e altro ancora; del resto la* Zotique *di Smith, non proveniva pari pari dall'*Album Zutique *di Verlaine, Rimbaud & Co.? Autori frequentati in apprendistato dallo stesso Sinadinò? Comuni le radici macabre di un simbolismo decadente, comuni le non comuni letture paratattiche di formazione, comuni le desinenze fattive di un modo di esistere che è creazione nel suo stesso enunciato: la vita come Opera d'Arte.*

E, della vita, il segno più circolare: Il Libro. E il Nostro ritornerà sempre, coerentemente, sull'argomento, come nella poesia (del gruppo dei componimenti (1902-1925) Poe*:*

«La come d'Astarté domine le problème
armorié, blafard, au fond de l'Avenue,
où tout chemin fatal nous ramène à l'emblème
d'une Psyché qui pleure, au marbre confondue.

Le siècle vainement hérisse l'Hudre énorme
que toujours le Poète abat d'un glaive sûr.
Au Livre essentiel une future Forme

jette l'ombre d'un astre infidèle à l'Azur!»

Dove il richiamo al nume tutelare Edgar Allan Poe, assume i contorni sagomati di una evocazione profetica, come nel frammento de Il Libro *già citato; una versificazione che conclude con l'esaltata perifrasi di ciò che già si annuncia, di qui la traduzione dei capoversi finali:*

«Al Libro essenziale una futura Forma
getta l'ombra di un astro infedele all'Azzurro!»

Tutto ciò che è essenziale è il Libro - il Mondo - ma una prossima Forma - Aliena - getta un ombra - quella del Caos - dell'astro infedele - Lucifero: stella del mattino - all'Azzurro - Bleu du Ciel: Ak Zur: libro dei libri - e così via...

Delineazioni più estese di questa sconfinata visione Cosmica si possono

ritrovare in altri componimenti andati poi a finire nella raccolta delle Poesies 1902-1925*, come lo splendido poema* Musique des deux Abìmes*, quasi un epistolario in sintesi:*

«Des grands dieux transparents passent dans les nauges,
Sur moi, sur moi, plongé dans l'émeraude immense.
Chevelures et chirs et stupeurs qui s'avancente,
je vous lis, tour à tour, dans un livre d'images.

Thandis que le silence infini devient verbe,
la brise, effilochant les imagese heureuses,
promène en mes cheveux ses mains myrionimes.»

I grandi dei *dell'attacco, sono le* mani mirionime *della chiusa; Entità primeve, dai mille nomi, ma sostanzialmente identiche, poiché sempiterne, e come tali, avvertibili soltanto nella pratica del Mondo inteso come Summa delle Visioni («dans un livre d'images»), e nient'altro.*

Si dispiega qui, forse più efficacemente che altrove, il senso nascosto della poetica Sinadiniana, che è quello di riaffermare potentemente, ad ogni costo, il proprio status di «risvegliato» alla coscienza generale delle cose; che può essere anche oscuramento, immobilismo e morte, ma che nella catarsi finale del processo entropico presente fin dall'alba della Creazione (si ricordi: «Il Mondo è la Malattia di Dio»....), si trasforma nel Segno *testimoniale che è sillaba, lied, atonia, modulazione di presenza e accento, presenza e ascesso, presenza-assenza (ovunque: nessun luogo), e così via, qui e non ora...*

Estremamente limitata, per non dire penosamente insufficiente e/o nulla, quindi, una riduttiva interpretazione meramente contenutistica della poetica Sinadiniana, vista dall'interno della corrente Orfica-Simbolista italiana, quale ideale trait d'union fra l'estetismo pre-liberista di un Mallarmè e l'ermetismo Hai-Kai di un Ungaretti (...); poiché, tale corrente Orfica-simbolista (a cui possiamo idealmente ascrivere il Saffiotti, l'indimenticabile Vannicola, e poi Girolamo Comi, Tito Marrone, Giuseppe Rino e Romolo Quaglino, ma non certo il Lucini, autore del tutto immeritatamente rilanciato), annoverava sì il Sinadinò quale suo Idolo ed epigono, ma solo per certi aspetti più marcatamente formali dell'uso del Simbolo (non estranea l'aura leggendaria del Nostro, a metà strada fra il (don) giovanneo «convitato di pietra», ed il più malioso fantasma della perturbanza e-

stetica: dandysmo, Oscar Wilde e Andrè Gide in testa, ad libitum), risultando alla fin fine il Nostro totalmente estraneo al «maledettismo» di seconda mano tipico del provincialismo irrimediabile dei poeti dell'epoca, per adire, sia pure senza clamori e senza i dovuti riconoscimenti, alla frequentazione a pieno diritto dell'avanguardia internazionale, ponendosi come modello inimitabile (e ovviamente quindi inimitato) di Arte-Vita, come testimone inquietante della cristi negetropica totale *dei valori sino ad allora espressi dalla poesia, e infine come maestro affascinante (ed abbacinato) di incommensurabili grandezze, strutturali e stilistiche, intime e significanti.*

Basti pensare all'ermetismo iniziatico di Le Revenant *(Lo Spettro), componimento entrato afar parte degli inediti (ma altresì conosciuti per ampi estratti forniti dal Citro)* Etudes et Modulations 1925-1950, *per avvertire tutta la grandezza indubitabile di un metodo di lavoro che è anche testimonianza di un ascoltarsi e viversi:*

«De ses yeux de gazelle amoureuse la Moire
n'as pas terni l'éclat. Dans le rose abandon
d'un soir morne il revient des limbes de memoire
hanter encor la chambre aux fumigations

Trismegiste penché sur le sombre athanor
où grouille l'immondice aimable de Sodome
et Gomhorre il évoque tout son monde mort
et se plait aux secrets de ces charmants fantómes

En son funebre jeu sa fine oreille entend
planer comme un regret dont il porte le deuil
le petit air de la sonate de Vinteuil

et sur ce thème ami recompose le Temps»

E su questo tema amico ricompone il Tempo.

Noi ben sappiamo che è davvero difficile, alla luce del senno di poi, e con l'aduggiata parafrasi operazionale (di natura e scopi) dei temi dell'industria culturale, recuperare materiali ancora fruibili ai nostri stanchi palati, stante la stagnante (...) morte del senso; e non a caso, questa collana di libri che ci ospita, è nata proprio in funzione della degustazione pubbli-

ca di prodotti fruitivamente non deperiti ma sempre vieppiù appetibili, pimentati come sono dalle droghe speziate della fantasia, dell'orrore, della visione... Alla luce - sia pure infera - di questo panorama, bisogna riconoscere che l'opera di rivalutazione del nostro troppo a lungo dimenticato poeta Agostino John Sinadinò, è urgente, irrinunciabile, ammaliante ed utile.

Poiché nel compulsare antichi testi, opere rimosse dal tempo e dallo spazio, perché non più presenti alla mente e al cuore degli uomini, possono capitare straordinarie sorprese, incredibili coincidenze, meravigliose prese di contatto su di un territorio - quello del Fantastico - non soggetto ad alcuna cartografia (malgrado gli asfittici tentativi di un Todorov e della sua sterile, nostrana figliolanza), non delimitato da nessuna barriera geografica, critto-sintattica o puramente emozionale; è il caso, citazione finale - e ci si perdoni la lunghezza, ma non se ne poteva fare a meno - della poesia di Sinadinò, Nodente, *scritta probabilmente a fine anni '30:*

«V'è un dio ch'emana dal mio sangue antico
che sa tutti i sapori della Terra
che sa tutti gli aromi e ne ride alla luna
Egli è Nodente il dio d'abisso Il nome
verace suo non si può dir lo sanno
le garrule acque successive l'opaco
rosignuolo che ascolta il tonante
silenzio delle origini...

Appariva
nell'alta villa dell'Infanzia...

Abbrividivo
all'uzza de' castagni s'annunciava
vestito d'agrifogli allora che Cynthia
chinavasi su Endimion morente
nel prato abbandonato presso il lago
dal labro senza suono. Il dio d'abisso
che sa tutti i sapori della Terra
che sa tutti gli aromi e ne ride alla luna.

Io so i segreti di tutte le cose

le parole che incantano le pietre
le sillabe che intendono gl'insetti
tutti i modi delle acque; so le rose
che ascendono con passi di profumo
per ascoltare ai vetri le mie musiche
onde imitarle con le lor fragranze;
so il prato che paventa la Nottivaga
il rosignuolo che ascolta il tonante

silenzio delle origini»

I nostri lettori più adusati avranno già smossi i meccanismi del ricordo: il «Nodente Dio d'Abisso» del Sinadinò è lo stesso Nodens, Signore del Grande Abisso *di Lovecraftiana memoria, citato più volte come unico degli «Elder Gods» a possedere la dignità di un nominativo riconoscibile (questo, ovviamente, nell'ottica microstrutturale disperatamente delineata da Derleth per i propri fini, ma non certo nelle recondite intenzioni di H.P. Lovecraft, sommamente indifferente alla conservazione - e quindi alla salvezza - di questo universo, e con ragione), e, in quanto tale, nemico di putrescenti Grandi Antichi, e via dicendo...*

Echi indubitabili dell'altrettanto celebre Colui che non si deve nominare *si possono ritrovare nel verso Sinadiniano de «Il nome verace suo non si può dir»; verrebbe quasi da domandarsi sulla veridicità di un preteso contatto Lovecraft/Sinadinò, ma noi sappiamo che questo non fu possibile (anche se molti punti oscuri della vita del Nostro sono tuttora da definire e quindi di sorprese possiamo sempre aspettarcene), perché Sinadinò soggiornò a New York soltanto fino al 1920 circa, ritornando poi in Italia, mentre Lovecraft non doveva andare a New York che dopo il 1924, in occasione del suo allucinante matrimonio con Sonia Greene.*

Il soggiorno forzoso a New York portò al nostro poeta il disgusto per la grande metropoli (avvertibile in poesie come Trinity Church-Broadway: i morti obliati*, ecc.), lo stesso disgusto che solo pochi anni più tardi, negli stessi luoghi, avrebbe portato Lovecraft a scrivere quel vero e proprio manifesto esistenziale, esibizione della nausea, che è* He *(«Ripeto che la città è morta, e piena di inconfessabili orrori»).*

Comune anche un retroterra di straniamento, da curiosissimo gioco degli scambi; Lovecraft (così come testimoniato da alcune parti, le meno simpatiche, del suo sterminato epistolario) esprimeva il proprio disgusto

nei confronti degli emigranti, in maggior parte italiani, che infestavano la sua Providence; ed erano proprio quegli italiani, massimamente muratori e sterratori, provenienti anche da Providence (testimone Fausto Maria Martini), ad essere i clienti della banca di Sinadinò (cfr. La cronologia Sinadiniana che segue), contribuendo all'alienazione del Nostro, e facendo da vero e proprio alienante trait d'union *fra due territorialità del fantastico, coeve e cotangenti... E da questo humus territoriale comune, da questi semi di una conflittualità latente ma in forma perennis, non potevano che nascere, conseguentemente, i frutti che - almeno per quanto riguarda il caso di Sinadinò - ci siamo sforzati di mostrare.*

L'ultima opera di Sinadinò - inedita - fu un diario, Cris de Lumière, *scritto quasi in trance, sotto il dettato delle visioni; un giusto epilogo per uno scrittore straordinario come il Maestro della narrativa visionaria, H.P. Lovecraft...*

II. CRONOLOGIA SINADINIANA

1876 — *Agostino John Sinadinò nasce a Il Cairo, il 15 febbraio, da Jean Sinadinò e Margherita Carolina Casati.*

1891 — *Si trasferisce a Milano con la famiglia, continuando però, quasi ininterrottamente, gli spostamenti in Egitto (il padre Jean, rappresenta in Italia gli interessi del Khedivè Ismail, padre di Re Fuad).*

1892-1894 — *Letture giovanili: Edgar Allan Poe, Novalis, Mallarmè, Verlaine, Oscar Wilde, Dante, Nietzsche.*

1895 — *È uno dei fondatori, ad Alessandria d'Egitto, del circolo letterario «Societé Artistique d'Alexandre».*

1898 — *Pubblica in proprio, ad Alessandria d'Egitto, la sua prima raccolta di poemi fantastici:* Le Presenze Invisibili.

1899 — *Esce a Milano, presso un piccolo editore, il romanzo breve* La Donna degli Specchi.

1900 — *Durante un soggiorno a Lugano, Sinadinò stampa in proprio due libri in edizioni limitatissime: il poema* La Festa *e la raccolta di poe-*

sie Melodie.

1901 — *È uno dei fondatori, ad Alessandria d'Egitto, della rivista d'arte e di poesia* Scarabée.

1902-1905 — *Vive con la moglie Giulia in un castelletto diroccato presso Ceccano, in provincia di Roma. La sua fama, grazie a* La Festa*, comincia a diffondersi presso i piccoli cenacoli d'avanguardia del tempo: a Milano, presso i futuristi (G.P. Lucini, Marinetti, ecc.), a Roma, presso i crepuscolari (Vannicola, Corazzini, ecc.), a Messina, presso i simbolisti (Cardile, Tito Marrone, ecc.), ecc.*

1906 — *Esce a Roma il dramma* Idillio d'Hyla *su di un tema molto comune al decadentismo orrido del tempo (Ewers, Machen, Toulet, ecc.). Durante l'anno, Sinadinò si trasferisce in America, a New York, dove sua moglie Giulia, in società con un suo compaesano, tale Clemente, fonda la «Banca Italo-Americana», con sede al n. 397 di Elisabeth Street. L'improvvisata società, sorta come altre analoghe all'interno della colonia italiana, per inviare le rimesse degli emigranti dagli USA all'Italia, riscuote molto successo. Sinadinò non metterà mai piede in banca, dedicandosi soltanto alla musica e alla poesia nella sua villa in riva all'Hudson, a Riverside; tutto il lavoro verrà svolto dalla moglie, in relazione chiacchierata con il suo compaesano.*

1907-1908 — *Dopo la morte precoce di Sergio Corazzini, il gruppo romano dei crepuscolari si sfalda. In preda allo spleen, i tre più intimi amici di Sergio (Fausto Maria Martini, Alberto Tarchiani, Gino Calza) si imbarcarono per New York, fuggendo da loro stessi. Su indicazione di Vannicola, si recano a trovare Sinadinò nel suo esilio dorato e infernale. Serate creative, esperienze agghiaccianti, et alia. Sinadinò tiene serate di dizioni poetiche insieme a Gino Calza, presso sale pubbliche della comunità italiana di New York.*

1910 — *Pubblicazione del primo quaderno (prose) de* Il Dio dell'Attimo *ad Alessandria d'Egitto, in edizione limitata.*

1911-1918 — *Mentre in Italia e altrove esplode il fenomeno sconvolgente del futurismo, Sinadinò, grazie alla sua autoemarginazione, è comple-*

tamente dimenticato, tranne che in rare occasioni di ricordo, da amici come Lucini, Cardiale, e pochi altri.

1919 — *Pubblicazione a New York della sua traduzione in italiano della* Salomè *di Oscar Wilde. Il romanzo incompiuto erotico-fantastico di Aubrey Beardsley,* Under the Hill, *anch'esso tradotto, non vede la luce.*

1920-1930 — *Rientro in Italia a causa del fallimento della banca per mancanza di fondi, e della relativa morte della moglie. Soggiorni prolungati ad Oggebbio, sul Lago Maggiore, a Villa Zervudachi.*

1924 — *Pubblicazione a Milano del primo e del secondo quaderno de* Il Dio dell'Attimo, *in edizione limitata.*

1929 — *Pubblicazione a Parigi (città dove il nostro, in varie occasioni, ha sporadici contatti con Paul Valery, Andrè Gide, ed altri) delle* Poesies 1902-1925.

1930 — *Morte dell'ultimo dei suoi familiari più stretti, il fratello Alessandro. Agostino vende la lussuosissima villa del fratello (a Stresa, in riva al lago) ed i suoi arredi, per un prezzo irrisorio. Con la somma ottenuta, compra una macchina fuori serie, noleggia uno chaperon, e parte per la Costa Azzurra. Un mese dopo, è di ritorno, a piedi, e senza più un centesimo...*

1934 — *Compare a Milano il suo ultimo libro di poesie stampato vivente l'autore:* Vitae Subliminalis Aenigmata, *unico testo uscito presso un vero editore, e quindi, di una certa circolazione.*

1935-1939 — *Grazie anche alla sua vita dispendiosa e a tutte le innocenti manie di bohèmien, Sinadinò è sempre più emarginato e dimenticato da tutti, eccezion fatta per pochissimi amici, tra cui il pittore milanese Joachim Esposito, che molto farà per il Nostro.*

1940-1945 — *Durante tutto il periodo della guerra, Sinadinò viene rinchiuso in un campo di concentramento a Bari, considerato alla stregua di un nemico, a causa del suo passaporto greco che, da eteroclito*

levantino qual'egli era (in buona compagnia, considerando che per la fortuna del caso, tutti pili grandi poeti del 900, come Marinetti, Cavafis, Ungaretti, Morpurgo, ecc. erano originari di Alessandria d'Egitto), gli consentiva di vivere ospite in Italia.

1946-1953 — *Il poeta vive maggiormente ad Oggebbio, presso la Villa Pacha, di proprietà di alcuni parenti. Perso in un mondo che non gli appartiene più in alcun modo, Sinadinò passa il suo ultimo tempo nella creazione di diversi lavori, tutti inediti, e in parte persi: il romanzo autobiografico* Il Fauno inginocchiato *ed il suo seguito* Il Principe terrestre*, le poesie di* Etudes et Modulations *(1925-1950), e lo straordinario diario, scritto in forma di visioni*, Cris de Lumière.

1954 — *Completamente ridotto in miseria, il poeta vagabonda fra le locande popolari di Milano, vivendo di stenti, con solo una piccola somma mensile passatagli dai parenti - di cui è sempre stato l'odiata «pecora nera» per la sua arte - grazie alle mediazioni del fedele amico Joachim Esposito. Per impedire che il poeta spenda in un colpo solo la piccola somma mensile necessaria per il suo mantenimento, tale somma gli verrà somministrata, penosamente, a poche lire al giorno.*

1955 — *Un certo interesse sembra riaccendersi attorno alla figura di Sinadinò, grazie alla pubblicazione in Egitto dell'antologia* Poètes en Egypte *di Jean Moscatelli, contenente ben undici componimenti del nostro. Ma è solo un fuoco di paglia, e la fine è vicina.*

1956 — *Agostino John Sinadinò muore il 23 novembre, a Milano, in una stanzetta dell'Albergo Popolare, dove, fra i derelitti e i proletari, veniva affettuosamente chiamato «Il Principe della Casbah» (mentre, in America e a Parigi, il suo soprannome era «il Barone»). La morte è da addebitarsi a trombosi cerebrale, in seguito ai postumi di una broncopolmonite e al cuore indebolito che avevano finito di indebolire l'organismo. Il suo corpo è seppellito al Cimitero Monumentale di Milano, nella cappella di famiglia; le sue opere inedite, le poche recuperate, almeno, passano nelle mani di Alessandra Esposito, figlia di Joachim, nonché figlioccia prediletta di Sinadinò, che le aveva fatto da padrino nel 1945. Qualche pezzo di «colore locale» sulla stampa è l'unica reazione alla morte dell'artista.*

1967-1986 —*Sinadinò viene riscoperto in Italia grazie agli studi del compianto Glauco Viazzi, massimo studioso del futurismo e del simbolismo, e curatore di celebri antologie. Dopo la morte del Viazzi, il ruolo principe di studioso e valorizzatore del Sinadinò passa nelle mani dell'ottimo Ernesto Citro.*

III. BIBLIOGRAFIA GENERALE

I. Opere in volume:

1) Le Presenze invisibili *(poemi)*
Alessandria d'Egitto, s.d. (1898). Edito in proprio.

2) La Donna degli Specchi *(romanzo breve)*
Ed. Bassi e Protti, Milano, 1899.

3) La Festa *(poemi)*
Stamperia del Tessin-Tourist, Lugano, 1900. Edito in proprio. Edizione di 100 copie numerate. In grande formato, copertina gialla, titolo in caratteri rossi. Stampa dei caratteri interni a tre colori: verde, azzurro, cremisi.

4) Melodie *(poemi)*
Stamperia del Tessin-Tourist, Lugano, 1900. Edito in proprio. Edizione di 100 copie numerate.

5) Idillio d'Hyla. I Poemi Elementari *(dramma e poemi) Edizione della «Revue du Nord», Roma-Firenze, 1906. Prefazione di Giuseppe Vannicola.*

6) Il Dio dell'Attimo. Marginalia *(prose)*
Ed. A. Mourès & Co., Alessandria d'Egitto, 1910. Edizione di 300 copie numerate e firmate dall'Autore. I Quaderno.

7) Salomè, di Oscar Wilde *(traduzione in Italiano)*
Ed. Dante & Co., New York, 1919.

8) Il Dio dell'Attimo. Marginalia-Liriche-Varia *(prose e poemi)*
I e II Quaderno. Con una lettera di Paul Valery. Ed. I Fascicoli di «Bottega di Poesia», n. 12, Milano, 1924. Edizione di 525 esemplari numerati, di cui i primi 25 in un formato più grande.

9) Poësies 1902-1925 *(poemi)*
I - Cette fièvre appelée vivre
II - Cahier d'etudes spirituelles
Ed. «A la Jeune Parque», Marcel Senac editeur, Parigi, 1929. Edizione di 311 esemplari numerati, da 1 a 300 e da I a XI.

10) Vitae Subliminalis Aenigmata / Idillio d'Hyla *(poemi e dramma)*
III Quaderno de «Il Dio dell'Attimo».
Edizione Corbaccio (Dall'Oglio, oggi), Milano, 1934.

11) Poesie *(prose e poemi)*
«Il Sagittario» vol. 7, Guida Editori, Napoli, 1972. Poi ricopertinato come «I Tascabili» vol. 31, Guida Editori, Napoli, 1978. Con una nota iniziale di G.P. Lucini, e una nota finale di Glauco Viazzi (G. V.). Antologia che comprende la ristampa integrale dei numeri 4) e 6), una larga scelta dei numeri 8) e 10), e frammenti recuperati dei numeri 1) e 3).

II. Opere in riviste:

1) Elegia *in «Rivista Abruzzese», n. ?, 1905.*

2) Matin, Simple accord, Air de printemps
in «Revue du Nord», giugno-luglio 1905, Roma.

3) Hymnor et Cydna, scène lyrique
in «Revue du Nord», agosto-settembre 1905, Roma.

4) Sonnet
in «Revue du Nord», marzo-aprile 1906, Roma.

5) Poesie, Ibsen
in «Revue du Nord», luglio-agosto 1906, Roma.

6) La morte di Parsifal
in «Poesia» n. 9/10/11/12 (fascicolo quadruplo), ottobre 1906 gennaio 1907, Milano.

7) Soir Occidental
in «Revue du Nord», marzo-aprile 1907, Roma.

8) Debussyana, a Remy De Gourmont
in «Revue du Nord», novembre-dicembre 1907, Roma.

III. Opere in antologie:

1) Poètes in Egypte *a cura di Jean Moscatelli*
Ed. Les editions de l'atelier, Il Cairo, 1955. Contiene: La petite porte, Soir au giardin, Cris, Science, Poursuite d'une nymphe, La rose pourpre, Equation spirituelle, Modulation sur un mystère, Egypte, Dernier temple, Statue.

2) Poeti simbolisti e Liberty in Italia *a cura di Glauco Viazzi & Vanni Scheiwiller.*
Volume Primo. Ed. All'insegna del Pesce d'Oro (Scheiwiller), Milano, 1967 (Strenna del Pesce d'Oro per il 1968). Contiene: Il Libro, La tempesta, La morte del Poeta, La morte di Parsifal.

3) Poeti Simbolisti e Liberty in Italia *a cura di Glauco Viazzi & Vanni Scheiwiller.*
Volume Secondo. Ed. All'insegna del Pesce d'Oro (Scheiwiller), Milano, 1971 (Strenna del Pesce d'Oro per il 1972). Contiene: Melodie, Offerta, Le nuvole, Opòra, Piccola orchestra, Melodia, Allusioni mistiche, Lied delle atonie, L'onda.

4) Poeti Simbolisti e Liberty in Italia *a cura di Glauco Viazzi & Vanni Scheiwiller.*
Volume Terzo. Ed. All'Insegna del Pesce d'Oro (Scheiwiller), Milano, 1972 (Strenna del Pesce d'Oro per il 1973). Contiene: Sonnet, Elegia, Idillio d'Hyla *(un frammento).*

5) Introduction à la littérature d'expression française en Egypte (1798-1945) *a cura di Jean-Jacques Luthy*
Ed. édition de l'école, Parigi, 1974. Contiene: Science.

6) «Le Revenant» ed altre poesie inedite *a cura di Ernesto Citro in «Nuova Rivista Europea» n. 10/11, marzo-giugno 1979, Trento. Contiene:*
Le Revenant, Orfique, Dostojevsky, Le rossignol, Nodente, Sera di Settembre.

7) Dal Simbolismo al Déco *a cura di Glauco Viazzi*
Tomo Primo, Einaudi Editori Letteratura vol. 64, Torino, 1981. Contiene: Il Libro, Opòra, Piccola orchestra, Lied delle atonie, La Dea nel sonno, l'Ara d'Apolline, Trinity Church-Broadway, Hyla.

8) da Poësies 1902-1950 *a cura di Ernestro Citro*
in «Poesia Due», Ugo Guanda editore, Milano, 1981. Contiene: Science, Soir au jardin, Simple accord, Cloches de midi, Saturnia Tellus (Fragment), Cris, Imagine au tombeau, Tombeau et résurrection de Baudelaire, Maya, Ville Stendhalienne, Musique des deux abimes, Fatum, Poe, Les puits des songes, Geste, L'autre silence, Statue (Anatomie de la gioire), Le Désir (Fragment), Le Revenant, Prière, Sur une tombe, Je parie en songe, Phrases, Transfiguration, Egypte, Impression de lune, Le rossignol, Femme à la coupe.

IV. Opere inedite disponibili:

1) Quaderno manoscritto, copertina bianca, datato 1945.
In: Archivio Alessandra & Joachim Esposito, Milano. Contiene:
I) Deuxieme cahier d'etudes spirituelles *(poemi)*
II) Subliminali *(poemi)*
III) Reliquie *(poemi)*
IV) L'incontro *(racconto).*

2) Quaderno a quadretti, manoscritto, copertina nera. Non datato (ma: 1950).
In: Archivio Alessandra & Joachim Esposito, Milano. Contiene:
I) Etudes et modulations 1925-1950 *(poemi)*
II) Nuove subliminali *(poemi)*

III) Reliquie *(datati 1920)*
Riscrittura dei primi tre numeri del primo Quaderno, con varianti, aggiunte, mutamenti.

3) Quaderno manoscritto, informa di diario, datato dal 1 maggio 1947 al 31 marzo 1953.
In: Archivio Alessandra & Joachim Esposito, Milano. Contiene:
I) Cris de Lumière. Evangile de N.S. l'Enfant Chéri et Divin selon Sinadinò.

V. Opere inedite disperse:

1) Odi Spirituali *(poemi 1900/1909)*

2) Sotto l'altura, di Aubrey Beardsley *(traduzione italiana di «Under the Hill», 1918/1919).*

3) Il Fauno inginocchiato (Le Faune agenouillé) *(1925/1929)*
IV Quaderno de «Il Dio dell'Attimo», in forma di romanzo autobiografico. Venduto ad un antiquario milanese.

4) Il Principe terrestre (Cronique du Prince terrestre) *(1929/1933)*
V Quaderno de «Il Dio dell'Attimo», informa di romanzo autobiografico.

VI. Rimandi critici:

1) Gian Pietro Lucini / Ragion Poetica e Programma del Verso Libero
Edizioni di «Poesia», Milano, 1908 (pag. 607/611). Ora come La Poesia di Agostino J. Sinadinò *in* Poesie, *op. cit.*

2) Enrico Cardile / Determinazioni 210
Ed. Trimarchi, Palermo, 1913 (pag. 160/161).

3) Terenzio Grandi / Futurismo tipografico
in «L'Arte Tipografica» n. 4, Torino, 1916.

4) André Fontainas / Les Poemes *(recens. «Poesies 1902-1925») in «Mer-*

cure de France», A 41 °, 15 marzo 1930 (pag. 634).

5) Fausto Maria Martini / Si sbarca a New York
A. Mondadori editore, Milano-Verona, 1930 (pag. 189/214, e sgg.). Ristampa: Edizioni I.P.L., Milano, 1974.

6) Federico De Maria / Contributo alla storia delle origini del Futurismo e del Novecentismo
in «Accademia» n. 7/8, luglio-agosto 1945, Palermo.

7) Jean Moscatelli / Poètes in Egypte
Ed. Les éditions de l'atelier, Il Cairo, 1955, Op. Cit.

8) Anonimo / Il Principe della «Casbah» è morto all'Albergo Popolare
in «Corriere d'informazione», 28 novembre 1956, Milano.

9) Anonimo / Fulminato da sincope all'albergo popolare. È deceduto in povertà il «Principe della Casbah».
in «Gazzetta del Popolo», 29 novembre 1956, Milano.

10) Glauco Viazzi / Note
in «Poeti Simbolisti e Liberty in Italia», vol. 1,1967, Op. Cit.

11) Glauco Viazzi / Note
in «Poeti Simbolisti e Liberty in Italia», vol. II, 1971, Op. Cit.

12) G.B. Nazzaro / Poesie di Agostino Sinadinò
in «Altri Termini» n. 1, maggio 1972, Napoli.

13) Glauco Viazzi / Note
in «Poeti Simbolisti e Liberty in Italia», vol. III, 1972, Op. Cit.

14) Jean-Jacques Luthy / Introduction à la littèrature d'expression française in Ègypte *(1978-19457), 1974, Op. Cit.*

15) G.B. Nazzaro / L'essere Sinadinò
in «ES» n. 3, maggio 1975, Napoli.

16) Leonardi Castellani / Lettura di un libro simbolista (Agostino John Sinadinò: «Melodie»: struttura compositiva)
in «Cronorama», n. 14/15, agosto-ottobre 1978, Ragusa.

17) Ernesto Citro / Il fantasma Agostino John Sinadinò
in «Nuova Rivista Europea» n. 10/11, marzo-giugno 1979, Trento.

18) Glauco Viazzi / Agostino J. Sinadinò
in «Dal Simbolismo al Déco», vol. I, 1981, Op. Cit.

19) Ernesto Citro / Art Poétique
in «Poesia Due», 1981, Op. Cit.

20) Ruggero Jacobbi / Agostino Sinadinò
in «L'avventura del Novecento», Garzanti, Milano, 1984 (pag. 296/302).

21) Leonardo Castellani / Vitae Subliminalis Aenigmata, ovvero Agostino John Sinadinò e il mostro
in «La Rassegna della Letteratura Italiana», n. 2/3, maggio-dicembre 1985, Milano.

22) Ernesto Citro / Agostino John Sinadinò e la Poetica del Simbolismo
«Pleiadi» voi. 25, A. Longo editore, Ravenna, 1986.

FINE